

MARIA RATTÀ

LA VIA AMERINA

II. Pietre che parlano di un mondo antico

Amerina laziale

TRA PASSATO E PRESENTE

La Via Amerina catapulta il pellegrino in un'atmosfera senza tempo, sospesa tra passato e presente. Sono soprattutto le tappe laziali a riportare indietro nei secoli, rammentando le vestigia di un mondo che ormai non esiste più, ma che il Cammino fa rivivere raccontandone la storia, svelandone i tesori nascosti, mostrando ciò che di esso rimane oggi, a testimonianza di un'epoca remota, di cui ancora si narrano le meraviglie. Così la Mansio ad Bacchanas, ma ancor di più Falerii Novi, che accoglie il viandante, con la sua imponente Porta di Giove, in una dimensione in cui le pietre si caricano di memorie storiche di inestimabile valore. Tratti di basolato, necropoli, catacombe, roccaforti: ecco le tracce che accompagnano il pellegrino lungo questo percorso che a tratti sembra incantato, in cui i segni del passato si incastonano in una natura risplendente di bellezza, come nella Selva Cimina o nel Parco del Trevi. Ma anche l'Amerina umbra non manca di stupire il visitatore, con il suo mix di spiritualità francescana, storia, leggenda e archeologia. E proprio Assisi diventa l'emblema di questo concentrato di elementi, con la presenza ancora oggi viva di Francesco e Chiara e con le tracce della dominazione romana che si fanno attuali nelle Domus, nel Foro e nella facciata dell'antico tempio di Minerva, al cui interno oggi sorge la chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

LE TAPPE

Da Roma a Nepi

La «mansio ad Baccanas»

Quando, all'inizio degli anni '80 del XX secolo, furono intrapresi degli scavi in corrispondenza del Km 31,200 della via Cassia, si effettuarono anche delle esplorazioni a est del tracciato antico, e fu così possibile far emergere le vestigia di



Via Cassia antica, col basolato originario

un'altra via, l'Amerina, che partiva dalla *Mansio ad Baccanus* sulla Cassia (a un giorno di distanza da Roma), staccandosi sulla destra di quest'ultima.

«Sotto Campagnano Romano, la Via Cassia attraversava (come del resto l'attuale parallela Cassia Veientana) la piccola Valle del Baccano.

Questo era uno dei laghetti

(ora prosciugato) del sistema Sabatino¹, che probabilmente prendeva il nome da un tempio (non ancora ritrovato) dedicato a Bacco.

Secondo la *Tabula Peutingeriana* in questa zona doveva esserci una *mansio* del *cursus publicus* (stazione del servizio postale romano). Queste *mansiones* erano

¹ Si trattava di un bacino lacustre che occupava un antico cratere, prodotto dall'attività del vulcano Sabatino.

luoghi di tappa giornaliera, con pernottamento, a differenza delle *mutationes*, dove si effettuava solo il cambio dei cavalli, in genere a metà del percorso. Una *mansio* perciò era normalmente costituita da un'area adibita al riposo del viaggiatore (fabbricati con terme e botteghe), un'area per la cura dei cavalli (stalle e rimesse), un'area adibita alle esigenze pubbliche (caserma dei soldati, piazza del mercato).

Nell'autunno del 1979, durante i lavori di ampliamento della Statale Cassia per dar luogo alla Cassia Veientana, fu puntualmente riscontrato ciò che indicava la *Tabula Peutingeriana*; infatti venne alla luce un tratto molto ben conservato della antica Via consolare su cui si affacciava una grande *mansio*, con le sue *tabernae* (esercizi commerciali)² ed un grande impianto termale. La *mansio* si trovava al XX miglio dell'antica via e fu sicuramente utilizzata dalla fine del I sec. a.C. alla prima metà del V d.C.»³. L'area venne rioccupata da una serie di infrastrutture pertinenti a una calcara e, nel VI-VII secolo d. C., venne utilizzata come luogo di sepoltura. In connessione con la *Mansio ad Baccanas* erano infatti anche un mausoleo a pianta quadrata e alcune tombe a fossa con copertura alla cappuccina, ossia con tegoloni poggiati l'uno sull'altro ad angolo acuto. Questa necropoli era sita sul lato orientale di un altro tratto della via Amerina.

«Dopo l'abbandono, il complesso era rimasto, per secoli, sepolto nelle melme sabbiose di straripamento del lago di Baccano; comunque nel frattempo si era trovato il modo di spogliarlo completamente della parte marmorea forse anche per la costruzione di luoghi di culto cristiani e del Borgo di Bacchanus. In questa zona (poco a sud) sorgono i resti della c.d. Villa dei Severi (che sarebbe anche appartenuta a Caracalla e ci ha restituito meravigliosi mosaici, ora la Museo di Palazzo Massimo a Roma); qui sarebbe avvenuto il martirio di s. Alessandro,

² Queste botteghe risalgono a un periodo compreso tra l'età augustea e il III-IV secolo d.C.

³ *Via Cassia antica alla Mansio ad Vacanas*, Sito internet Lazio turismo, http://www.lazioturismo.it/asp/scheda_archeo.asp?id=85

Vescovo di Baccano nel IV d.C.. Il Santo – secondo lo scrittore cristiano Adone – sarebbe stato torturato con il fuoco alle terme di questa *mansio*; nonostante le ricerche dell'Istituto di Archeologia Cristiana, iniziate già nell'ottocento, la tomba del santo non è stata ancora rinvenuta»⁴. Un



documento del VI sec. attesta che qui sorgeva la basilica dedicata al santo, e di cui alcuni reperti sono esposti nei Musei Vaticani.

Gli scavi della mansio ad Vacanas e della vicina Via Cassia antica

Avanti alla *mansio* è stato posto in luce un bel tratto dell'antica Via Cassia, mirabilmente integro ma che purtroppo periodicamente resta nascosto dalla cospicua vegetazione stagionale.

Per quanto riguarda gli scavi della *mansio*, finora è stato messo in luce parte del complesso termale mentre il resto sarà oggetto di futuri scavi. Il complesso termale si articola intorno ad un cortile pavimentato in *opus spicatum* e presenta tracce di varie fasi costruttive e degli interventi di modifica che vanno dal I d.C. fino all'epoca dell'abbandono. Poco più avanti della *mansio* si può osservare il bivio dove iniziava la Via Amerina e questa circostanza dava ragione ulteriore all'esistenza di questo insediamento; l'importanza di questa zona negli antichi itinerari è anche testimoniata dall'esistenza, nei suoi pressi, di una imponente *tagliata etrusca* che mette in comunicazione la Valle del Baccano con il laghetto di Martignano. Il

⁴ *Via Cassia antica alla Mansio ad Vacanas*, Sito internet Lazio turismo, http://www.lazioturismo.it/asp/scheda_archeo.asp?id=85

recupero del tratto dell'antica Via Cassia e della *mansio* è stato curato dai volontari del Gruppo Archeologico Romano»⁵. La *mansio* era ancora citata, nel Medioevo, all'interno degli itinerari dei pellegrini in cammino sulla Francigena verso Roma.

Proseguendo verso Nepi

Lungo il primo tratto, che conduce verso Nepi, si incontrano altre testimonianze archeologiche: tratti di basolato, sepolcri, ponti, strutture di edifici romani. Poco prima di Nepi si avvistano, arroccati su una collinetta di tufo, i ruderi del Casale Umiltà, complesso abitativo che comprendeva anche la chiesa di S. Maria dell'Umiltà. L'edificio di culto era già menzionato in documenti d'archivio risalenti alla fine del XV

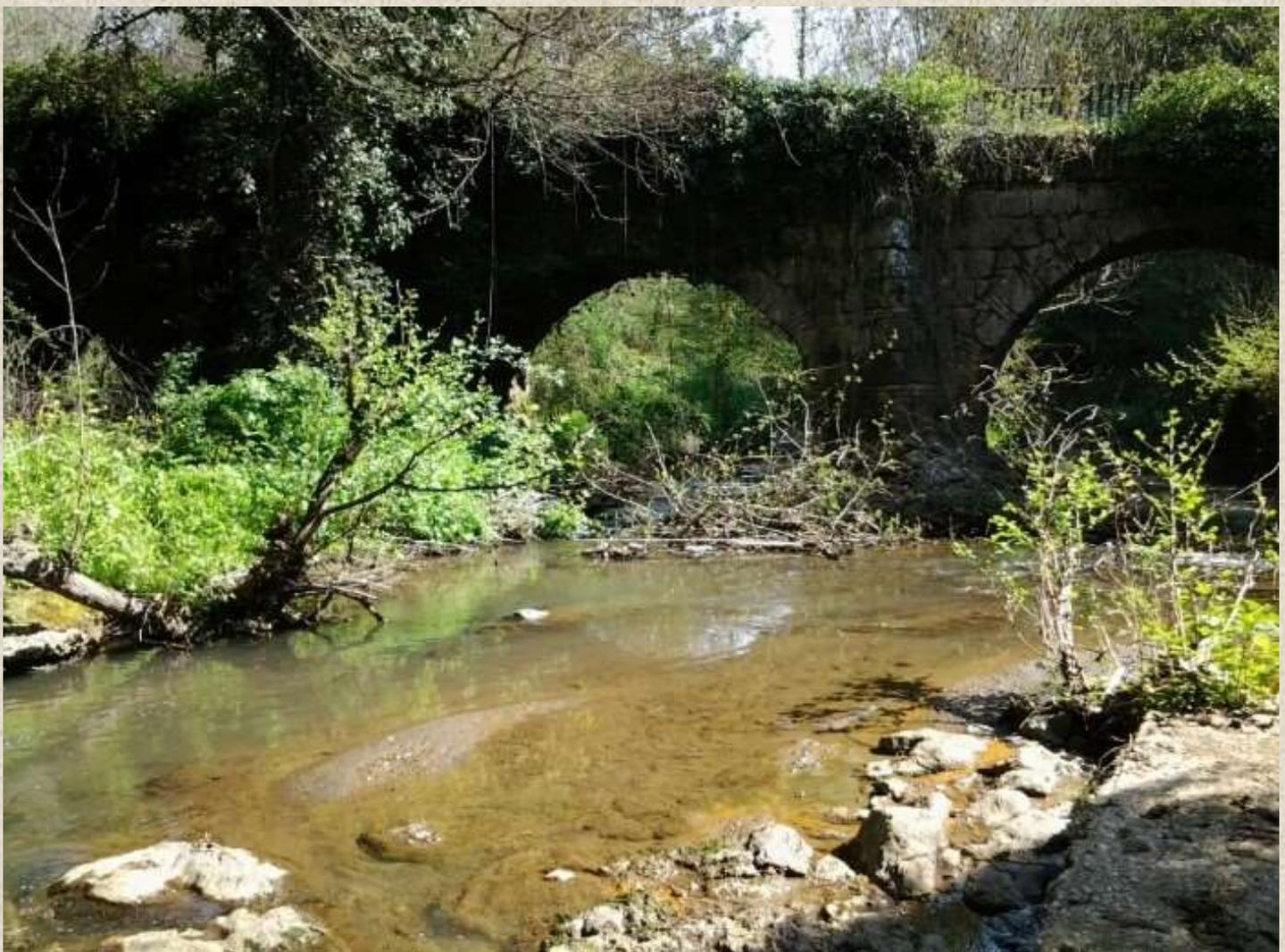


secolo, ma probabilmente la sua fondazione è anteriore a questa epoca. Al suo interno si conservano tracce di affreschi, l'altare e vari elementi architettonici. Il territorio nepesino conserva inoltre anche attestazione dell'antico culto alla dea Diana, come conferma, nell'area sacra, un'ara iscritta (I-II sec. d. C.) dedicata a *Diana compotens*.

⁵ *Via Cassia antica alla Mansio ad Vacanas*, Sito internet Lazio turismo, http://www.lazioturismo.it/asp/scheda_archeo.asp?id=85

Proseguendo verso il fosso del Cerreto, l'Amerina vi passava oltre, attraversando il Ponte Nepesino. Quest'ultimo si presenta oggi nella sua versione medioevale, mantenendo, però, della struttura romana, l'impianto e i piloni degli ultimi due archi; costruito in *opus quadratum* di tufo, aveva probabilmente in origine tre arcate.

Alla sinistra della Via sorgeva il Castello di Ponte Nepesino, costruito su una roccaforte naturale sulla valle del fosso del Cerreto. Il complesso risale all'VIII-IX sec., ma probabilmente la costruzione fu iniziata già nel VI-VII sec, con un primo stazionamento dei militari bizantini. Aveva la funzione di controllo sul Ponte Nepesino e quindi sull'Amerina stessa. E, in origine, sarebbe nato come avamposto (l'ultimo prima dell'*ager romanum*) a difesa contro i Longobardi.



Il castello è probabilmente identificabile con un *castrum* alle dipendenze di Nepi e constava di due parti, come emerse dagli scavi del 1982 realizzati dalla British School at Rome: il castello vero e proprio, nucleo originario posto a nord, e il borgo, sviluppatosi a sud. A dividere i due nuclei era un fossato scavato nella roccia, ampio circa 25 metri, mentre a sud del borgo era stata eretta una torre a pianta rettangolare. Attraverso un arco annesso a quest'ultima si accedeva anche al castello, che godette di autonomia fino al XIII secolo, quando sotto il pontificato di Bonifacio VIII ne vennero ridotte le prerogative militari.



Esso fu poi feudo degli Orsini e dei Colonna e, nel 1363, ridotto ormai a ruderi, aveva già perso le prerogative di luogo fortificato: nel 1455 è infatti ricordato semplicemente come tenuta. Oggi, dell'antica costruzione, rimangono i resti di murature perimetrali.

Prima del Ponte Nepesino si trova una deviazione che conduce al moderno stabilimento delle Acque di Nepi. Anche in passato questo luogo assolveva a una funzione termale e probabilmente le antiche *acque Nepesinae* erano quelle sulfuree

sfruttate presso le Terme dei Gracchi. La zona era frequentata già durante il periodo romano e poi nel Medioevo, e accanto alle terme furono rinvenuti elementi riconducibili a strutture di carattere sacro, oltre ad alcune tombe a camera. Oggetto di ricerche archeologiche furono anche le strutture dell'insediamento medievale di Castel Porciano, a nord-est del Ponte Nepesino, noto come *Castrum Porcianum*. Menzionato in documenti del 1295, che includevano la località Porciano tra le proprietà dell'ospedale romano di S. Spirito in Sassia, il sito fu probabilmente occupato intorno all'anno 1000-1200, con l'insediamento di persone collegate alla *domusculata Capracorum*, fondata nell'VIII secolo da Adriano I. In questa fase fu creato, sul promontorio, un fossato e fu costruita una torre. In seguito, tra il 1200 e il 1270 vennero eretti vari edifici e forse le prime mura. La massima espansione dell'area si riconnette alle vicende del complesso ospedaliero di S. Spirito in Sassia, fra gli ultimi decenni del XIII secolo fino alla metà del XIV: in questo periodo furono costruite la cappella e le mura perimetrali, oltre a varie abitazioni. Infine, il complesso fu probabilmente abbandonato intorno ai primi decenni del XVI secolo.



Papa Adriano

Procedendo dopo il Ponte Nepesino si incontrano altre tracce: tombe, ambienti scavati nel tufo e strutture romane.



Nepi

La storia

Nepi, in provincia di Viterbo, si erge su un promontorio tufaceo collocato tra due torrenti, il Puzzolo e il Falisco, che confluiscono qui dopo aver originato cascate perenni. La città sembrerebbe attingere il proprio nome dalla parola *Nepa*, che in etrusco significa *acqua*. Tuttavia non vi è unanimità tra gli storici circa le sue origini etrusche e un'altra ipotesi è la derivazione del nome dal toponimo latino *Nepet*, con la variante *Nepete* e con l'etnico *Nepesinus*. Un'altra versione collegherebbe il nome della città al serpente *Nepa*, la divinità protettrice della fertilità, il cui culto connotava gli antichi abitanti del luogo. Ne rimane traccia nello stemma e in altri elementi decorativi della città, in cui compare proprio un serpente.

La leggenda narra che fu il mitico Termo Larte a fondarla nel XIII secolo a.C., addirittura 542 anni prima rispetto a Roma, ma i reperti archeologici vanno addirittura ben oltre quella data. Vari sono infatti i siti che confermano una frequentazione dell'area nepesina già in età preistorica e protostorica: La Massa, Monte Antico, Pian delle Rose e forse lo stesso Nepi. L'importanza di Nepi si lega tuttavia alla presenza dei Falisci, e al suo legame con Falerii Veteres, a partire dal VII sec. a. C.





La fondazione di Nepi a opera di Termo Larte in un affresco (1870) di Domenico Torti e Ludovico De Mauro nella Sala Nobile del Palazzo Comunale

«Situato nell'ager falisco, ai confini con i territori di Veio e Cerere (antica Cerveteri), l'antico abitato si sviluppava su di un'altura tufacea triangolare, cinto da due gole percorse dai torrenti Pùzzolo e Falisco. Luogo fortificato fin dall'antichità ha tracce di mura etrusche, medievali e rinascimentali.

Posta ai limiti della Selva Cimina (foto alla pag. seguente) e del territorio falisco etrusco, Nepi condivise con la vicina Sutri le vicende militari legate all'espansione di Roma tanto da essere denominate "porta dell'Etruria"⁶.



⁶ È Tito Livio che ne fa menzione, definendola, insieme a Sutri, *claustra* dell'Etruria, facendo riferimento alla posizione geografica di Nepi, arroccata su un promontorio tufaceo a strapiombo su due valli. Questo la rendeva già connotata da una funzione difensiva insita nella natura del territorio.



LA SELVA CIMINA

«Più intricata e spaventosa di quanto siano apparse recentemente le foreste della Caledonia e dell'Ircinia, e fino allora non vi erano penetrati neppure i mercanti (Lucio Floro)⁷».

Circondata da leggende, sicuramente rifugio per briganti, «la Selva Cimina era più selvaggia e spaventosa di quanto potessero apparire più di recente le foreste della Germania, [tanto che] nessuno fino ad allora aveva avuto il coraggio di avventurarsi. Nessuno poteva immaginare che uno straniero si avventurasse nella Selva Cimina»⁸ (Tito Livio, *Ab Urbe Condita*).

Ma nel 310 a. C. un console romano proporrà di varcare le soglie di questo luogo *oscuro*, e dalle parole passerà ai fatti, riuscendo così a conquistare i territori oltre i Monti Cimini.



«Nell'Italia centrale non c'era altra Selva così grandiosa, estesa ed importante, come quella Cimina; e di riflesso anche se lo stesso Livio se ne serve per esaltare l'ardimento guerriero di Quinto Fabio Rulliano e dell'esercito Romano, c'è da riconoscere che i Falisci e poi gli Etruschi l'hanno saputa ben usare e sfruttare. Ma una prima domanda sorge spontanea: dove era precisamente e quanta era la sua estensione? Purtroppo, dato che non ci sono ricerche specifiche, non si può dare una risposta esauriente e quindi precisa. Senz'altro copriva tutti i monti Cimini, che del resto ancora oggi sono ricoperti da boschi. Ma si estendeva fino alle pendici che scendono al piano dai due versanti meridionali e settentrionali fino alle antiche città di Sutri, Nepi, e *Falerii Veteres* a sud; fino a Fescennia, Horta Ferento e Blera a nord e nord-ovest. Anzi girando a nord-ovest di Sutri una grossa propagine arrivava ai Monti Sabatini intorno al Lago di Bracciano, compresi Monte Calvi e Rocca Romana da una parte e fino all'odierna Manziana dall'altra.

⁷ Fulco Pratesi, *Quegli alberi da salvare*, in *Corriere della Sera*, disponibile alla pagina <http://www.faggetalagodivico.it/tag/selva-cimina/>

⁸ Fulco Pratesi, *Quegli alberi da salvare*, in *Corriere della Sera*, disponibile alla pagina <http://www.faggetalagodivico.it/tag/selva-cimina/> e *La geografia dell'Etruria ne decide assetto e politica*, Sito internet *Tuscia Romana Info*, http://www.tusciaromana.info/3Cultura/c_sto_etruiria06.htm

Questa risorsa naturale di una ricchezza, tanto preziosa per l'uomo di tutti i tempi, fu molto ben usata dagli antichi popoli Falisci ed Etruschi e poi da Roma. Alle piante di alto fusto, faggi, querce, farnie, lentischi, castagni si aggrovigliavano tutti gli arbusti e i fruttici del sottobosco, rendendo in tal maniera impraticabile ogni sentiero, se non veniva tenuto sgombro dalla mano dell'uomo. E per di là, inoltrandosi in essa era facile perdere l'orientamento e vagare così alla ventura. Questi fattori costituirono una difesa-rifugio per i popoli Falisci-Etruschi: e perciò le forti apprensioni dei Senatori Romani, quando seppero che un console aveva osato tanto, non erano del tutto ingiustificate, perché anche il nome di imboscata dice quante insidie poteva nascondere.

Per i Falisci-Etruschi era il loro rifugio naturale: e l'usarono fino a quando poterono. Ma contro l'ardimento di un Console deciso e più contro l'organizzazione così fortemente centralizzata del nuovo Stato romano a nulla valse la poco salda politica federativa delle città falische-etrusche e nemmeno la superiorità di una civiltà avanzata nella tecnica ma debole nella struttura sociale. Ma i Falisci-Etruschi ebbero prima tempo e maniera di servirsi della Selva Cimina come fonte ricca di risorse per la loro arte, da abili tecnici che erano.

Vi tracciarono strade e tutto il sistema di comunicazioni viarie tra le varie città, seguendo l'andamento delle valli e dei piani; e solamente quando non ne poterono fare a meno attraversarono la Selva Cimina. Seguirono un solo attraversamento diretto principale che tagliava la Selva da Sutri a Ferento con diramazioni ad est verso Falerii Veteres e ad ovest verso Blera. La via si chiamò via Cimina o Cimina, ma il tracciato era differente da quello di oggi.

Gli Etruschi erano anche un popolo di navigatori ed avevano traffici con molte città d'Italia e del Mediterraneo: quindi avevano bisogno di costruire navi capaci di trasportare grossi quantitativi di merce. La Selva Cimina forniva ottimo e abbondante materiale al riguardo. Gli Etruschi avevano asce e seghe atte al taglio degli alberi e potevano preparare tutto il materiale necessario. Avevano pure bisogno di carbone di ottima qualità per fondere e forgiare metalli, specialmente bronzo e ferro, e la Selva Cimina li riforniva di esso. Insomma una vera e propria industria sorse con gli Etruschi nella zona della Selva Cimina. Per questo oltre le città come Sutri, Nepi, Falerii Veteres, ebbero bisogno dall'inizio dell'epoca dalisca, di piccoli *vici*⁹ in cui dislocare operai ed attrezzatura sufficienti, oltre che alla coltivazione dei campi, all'industria del legno. Fino alla tarda età classica e poi per tutta la prima età medioevale abbiamo una grande quantità di *vici* che intorno al X sec. si trasformarono in altrettanti *castra*, dando così vita ed avvio ai moderni centri abitati della zona. Ancora oggi è rimasto il nome del Lago di Vico, che vuole appunto sottolineare un toponimo molto ricorrente e reso poi illustre dalla famiglia dei Prefetti»¹⁰.

Dante passò da Viterbo nel 1330, per recarsi a Roma in occasione del primo Giubileo della storia e secondo alcuni studiosi proprio attraversando la Selva Cimina il sommo poeta avrebbe avuto l'ispirazione per i famosi versi: *Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura che la diritta via era smarrita*. Addirittura non manca chi avanza l'ipotesi che realmente Dante avesse smarrito la strada, perdendo l'orientamento.

⁹ Piccoli borghi, villaggi.

¹⁰ *La Selva Cimina*, Sito internet dell'Associazione culturale Mariangela Virgili,
<http://www.mariangelavirgili.com/ACMV/storia/dati/selva10.htm>

Conquistata dai romani nel 383 a. C., Nepi fu trasformata in roccaforte e ricevette lo stanziamento della prima colonia romana nel territorio falisco. Situata sul percorso della via Amerina ne vennero sfruttati i vantaggi commerciali»¹¹.

La conquista romana si collocava all'interno di una strategia precisa: privilegiare i centri in cui erano presenti delle buone sorgenti. Lo storico Tito Livio narra infatti che Nepi fu inclusa tra le più importanti conquiste dell'Urbe proprio in virtù della sua "buona" acqua, effervescente naturale. Le fonti storiche attribuiscono ai Gracchi la proprietà delle Terme, che ancora oggi portano il nome di *Terme dei Gracchi*. Qui confluivano le quattro sorgenti d'acqua (solfurea, magnesiaca, ferruginosa e per la cura idropinica) impiegate per le cure termali.

La città romana

«La continuità di frequentazione del luogo, che si è spinta praticamente fino ai nostri



Porta Nica

giorni, ha reso più difficile il perdurare dei resti archeologici e di conseguenza anche la possibilità di una lettura critica dell'urbanistica antica: tuttavia, pur non essendo definitivamente studiate le testimonianze a disposizione nell'area urbana, sembra possibile ipotizzare per l'età romana un'organizzazione generale, in

evidente attinenza col percorso della Via Amerina, tracciato che s'impondeva già come principale sistema viario esterno al centro di Nepi, e che entrava da sud in città nel luogo oggi occupato dalla Porta Nica, ove il basolato è ancora visibile per una ventina di metri. La città romana presentava forse un impianto urbanistico non

¹¹ Storia, Sito internet del Comune di Nepi, <http://www.comune.nepi.vt.it/elenco.aspx?c=106&sc=89>

regolare, ma piuttosto esteso, e annoverava la presenza di un foro e di una basilica e di altri edifici pubblici e religiosi, la cui esistenza è testimoniata da iscrizioni di carattere sia pubblico sia privato e dai risultati di scavi archeologici svolti anche recentemente all'interno del centro urbano. Un anfiteatro era situato a sud di Nepi, a est del tracciato della Via, ed è noto grazie alla documentazione cartografica e alla descrizione presenti in studi topografici della fine dell'800. I resti di questo edificio per lo spettacolo si trovano oggi lungo il lato destro della via Nepesina, ma sono quasi totalmente interrati¹².

Nei secoli successivi, Nepi dovette più volte subire le angherie di barbari e tiranni; contesa nel 400 d.C. tra i Goti e i Bizantini, fu poi saccheggiata e distrutta nel 569 dai Longobardi, risorgendo nel Tardo Medioevo. Nel 1131 divenne libero comune, ma rimase al centro delle continue lotte tra famiglie aristocratiche che se ne contendevano il governo: i prefetti di Vico, gli Orsini ed i Colonna. Nel 1428 Nepi passò sotto il dominio dello Stato Pontificio. Al governo si succedettero inizialmente gli Sforza e i Borgia. Nel 1499, sotto i Borgia, venne costruita la possente rocca, edificata su disegno di Antonio Sangallo Il Vecchio con alte mura ancora visibili intorno alla città.

Nel XVI secolo Pier Luigi Farnese fu nominato duca di Nepi. La famiglia Farnese apportò molte migliorie all'assetto urbanistico ed architettonico della città e la rocca dei Borgia

venne ricostruita molto più grande e più forte. Quando nel 1545 i Farnese ottennero il



Pier Luigi Farnese ritratto da Tiziano

¹² Daniela Cavallo, *Via Amerina*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, p. 30.

ducato di Parma e Piacenza, essi concessero in permuta alla Camera Apostolica il ducato di Nepi e questa rimase sotto il dominio della Santa Sede fino alla proclamazione del Regno d'Italia¹³. Divenendo poi teatro dello scontro tra francesi e milizie borboniche nel 1798, Nepi vide andare distrutti il Duomo e l'Archivio Vescovile.

Cosa vedere

Diverse sono le porte ancora visibili: Porta Romana, Porta Nica e Porta Porciana, così come è ancora in piedi la fortificazione farnesiana opera di Antonio da Sangallo il Giovane, che la realizzò nel 1537, per volere del duca Pier Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III.



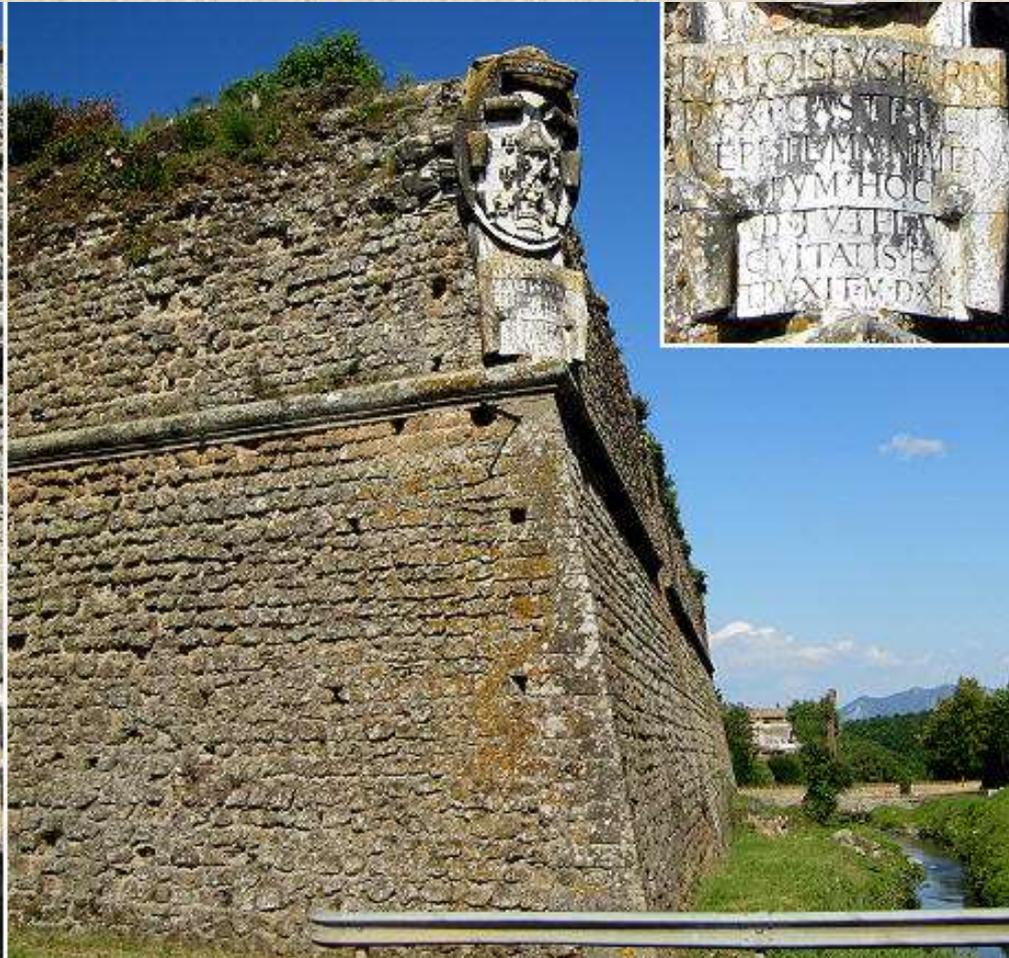
Porta Porciana (in alto) e Porta Nica
vista dall'interno, con il tratto
del basolato dell'Amerina.
Foto da *Tripadvisor*

¹³ *Storia*, Sito internet del Comune di Nepi, <http://www.comune.nepi.vt.it/elenco.aspx?c=106&sc=89>



In alto, ancora Porta Nica, con la cascata di Cavaterra
In basso la fortificazione del 1540
Foto dal sito [Rome Art Lover](#)





Porta Romana, con lo stemma di Papa Paolo III e l'angolo più a sud della costruzione, su cui campeggia lo stemma di Pier Luigi Farnese
Foto dal sito Rome Art Lover

www.ilTurista.info



È invece settecentesco l'acquedotto realizzato da Filippo Barigioni, che progettò un sistema a grandi arcate nel 1702. L'opera, completata nel 1727, risolse l'annoso problema della conduzione dell'acqua in città, questione che fino ad allora aveva avuto sempre esiti negativi, nonostante il coinvolgimento di vari architetti, tra cui Il Vignola.



Il Castello dei Borgia è il risultato di vari interventi, eseguiti tra il XV e il XVI secolo, su roccaforti preesistenti, di cui la più antica di età romana. La rocca prese il nome dei Borgia in modo particolare per l'intervento di Rodrigo Borgia (poi papa Alessandro VI) che fece realizzare i primi interventi di modifica tra il 1479 e il 1483. Variazioni ulteriori furono poi apportate nel periodo di dominazione dei Farnese, che intorno alla metà del XVI sec. realizzarono la cinta fortificata sul lato ovest. Eretto nel punto di confluenza del rio Puzzolo e del rio Falisco, Il Castello conserva nei sotterranei un tratto di strada basolata romana e tre porte di accesso alla città, di differenti epoche. Le evidenze più antiche rintracciate risalgono al III-II sec. a. C.





Il basolato dell'Amerina sotto la Rocca. Ph Giuseppe Cocco



Il Comune ha sede in uno splendido palazzo rinascimentale, voluto dal duca Pier Luigi Farnese e realizzato da Antonio da Sangallo il Giovane. Avviato nel 1542, l'edificio fu completato nel 1700, con la realizzazione della parte superiore. Ospita una fontana dell'architetto Filippo Barigioni, opera in travertino del 1727, realizzata dopo la costruzione dell'acquedotto e che altro non è se non lo stemma di Nepi. La Sala Nobile è l'unica rimasta affrescata all'interno dell'edificio.





SP. Q. N. P. S. I. N. V. S.
VT P. B. L. I. C. I. T. A. P. R. O. S. P. I. C. I. E. R. E. T.
S. A. L. V. B. R. E. M. A. Q. U. A. M. D. U. C. T. V. S. U. B. T. E. R. R. A. N. T. I. O. E. T. A. R. C. V. A. T. O.
S. E. C. U. N. D. O. A. B. H. I. N. C. M. I. L. I. A. R. I. O. P. R. I. V. A. T. A. M.
I. N. N. O. V. V. M. F. O. N. T. E. M. M. A. G. N. A. P. E. N. S. A. D. E. D. V. X. I. T.
A. D. M. D. C. C. X. V. I. I.
I. O. S. E. P. H. O. I. I. N. N. O. C. E. N. T. I. S. I. M. P. E. R. I. A. T. O. R. I. G. I. M. P. R. A. S. I. C. A. S. I. A. E.



TERRELLA
EDIFICA NEL
WANTRE...



Chiesa di San Rocco

Molti sono gli edifici sacri, come la chiesa di San Biagio, di San Pietro e di San Vito. Quella dedicata a San Rocco fu probabilmente costruita nel 1467, anno in cui, dopo lo scoppio di un'epidemia di peste, la popolazione fece voto di erigere una cappella in onore del santo e nello

stesso anno prese il via un solenne festeggiamento nel mese di agosto, come si evince da una testimonianza del 1563 nel Libro dei Consigli Comunali. All'interno dell'edificio si conservano dipinti del XV secolo.



Le chiese della Madonna delle Grazie (a sin.) e di San Biagio (des.). Quest'ultima fu costruita nel X secolo e l'architrave del portone fu realizzato usando un antico sarcofago già in precedenza riutilizzato come fontana.





Nel Museo Comunale è presente una raccolta dei vari reperti ritrovati nel territorio nepesino, la cui prima "collezione" embrionale risale agli anni '80 del XX secolo, allorché l'amministrazione comunale volle istituire un *deposito per i beni culturali*, al fine di evitare che i beni archeologici andassero incontro a furti e/o dispersione. Nel 1992, a

seguito della mostra *Le necropoli di Nepi*, organizzata dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, in collaborazione con il Comune di Nepi, parte dei materiali esposti andarono a formare il primo allestimento del Museo Civico, aperto al pubblico nel giugno 1995. La raccolta fu poi revisionata e arricchita nel corso del tempo ed è organizzata in tre grandi aree: sezione preistorica, protostorica e preromana; sezione romana; sezione medievale-rinascimentale.

La cattedrale, intitolata a Santa Maria Assunta e Sant'Anastasia sorge laddove, secondo la tradizione, si ergeva un tempio pagano dedicato a Giove, come si evince anche dalla presenza, nelle adiacenze, di un foro di epoca romana. Scavi condotti nell'area dell'ex-vescovado hanno attestato che un primo edificio di culto cristiano era stato probabilmente costruito qui già nel V secolo e fu saccheggiato e distrutto nel 568, durante il conflitto tra Longobardi e Bizantini; inoltre l'origine paleocristiana della *ecclesia Sancta Mariae in Nepe* risulta anche da un documento ravennate della metà del VI secolo. La struttura, nuovamente funzionante nel IX secolo, fu ingrandita e abbellita nell'XI e nel XII sec. L'edificio è stato varie volte rimaneggiato nel corso del tempo, come dopo l'incendio provocato dalle truppe francesi (1798), cui seguì la

ricostruzione tra il 1818 e il 1840. Del nucleo più antico si conservano la parte inferiore del campanile, quella superiore della facciata e la cripta dell'XI secolo, con 24 colonne dai capitelli diversi l'uno dall'altro, riproducenti animali e simboli tipicamente medievali.



La catacomba paleocristiana di Savinilla (IV- V sec. d. C.) si trova fuori dal centro abitato, a circa mezzo chilometro di distanza, in una zona impiegata come necropoli già dall'età falisca. Scavata nel tufo lioide rosso, la catacomba, menzionata con riferimento all'anno 419 nel *Liber Pontificalis*, consta di tre gallerie quasi parallele (corrispondenti a diverse fasi costruttive) e da cui partono tre diramazioni secondarie. Le pareti delle gallerie ospitano le sepolture, per lo più a forma di loculi, ma non mancano anche tombe *a mensa*, ad *arcosolio*, nicchioni funerari e *formae* scavate nei pavimenti. Rimangono poche iscrizioni funerarie e pochi frammenti di decorazione pittorica risalenti alla fine del IV secolo e prima metà del V d. C. La catacomba è in stretta connessione con la chiesa di S. Tolomeo (tramite cui si accede alla catacomba), che si erge su un luogo che in precedenza ospitava una precedente *ecclesia Sancti Tolomei*, citata in un documento del 1178. Il culto del santo, a sua volta, si lega alla catacomba, in cui tradizionalmente si considera fosse stato sepolto il martire, assieme a Romano (erano entrambi vescovi). I due erano menzionati come fondatori della comunità nepesina e sarebbero stati martirizzati sotto Claudio il Gotico e poi sepolti in una cripta da Savinilla, la matrona romana che dà il nome alla catacomba. Questo, almeno, secondo il racconto della *Passio Sancti Ptolomei et Romani* dell'XI sec. All'interno della catacomba non sono state individuate tombe venerate, per cui si può supporre che esse siano state distrutte nel momento in cui si smantellò la prima ecclesia e si progettò quella attuale.



foto giuseppe00000

Giuseppe Cecilio

Fra il 27 marzo e l'8 aprile 2000 è stata eseguita una ricognizione della località Il Pizzo (su un promontorio a sud di Nepi, nel punto di confluenza delle due valli fluviali del Fosso delle Due Acque e del Fosso della Massa). La ricerca del *Nepi Survey Project*, all'interno del più ampio progetto *Tiber Valley Project*, si poneva come scopo la raccolta di un insieme di dati utili allo studio dello sviluppo (a lungo termine) del centro falisco di Nepi e del suo territorio. Sono stati identificati 161 frammenti di ceramica protostorica, di cui 31 datati con precisione: molti risalgono all'epoca del Bronzo Finale, due al Bronzo Medio (trattasi di reperti compatibili con oggetti di uso domestico) e sette od otto potrebbero risalire all'Età del Ferro (e proverrebbero probabilmente da un'area funeraria). Da questo si deduce che quest'area sarebbe stata connotata da diversi tipi di attività. In primis in essa si sarebbe stanziato un nucleo insediativo, non necessariamente presente in modo continuativo dall'Età del Bronzo Medio a quello Finale; in seguito il luogo avrebbe avuto nuova destinazione (funeraria) nell'Età del Ferro e oltre. Inoltre, proprio sul promontorio tufaceo del Pizzo sarebbe avvenuto lo scontro tra Romani e Falisci»¹⁴.

Anche l'ambiente naturale attorno a Nepi merita un'attenzione particolare, come

quella che gli dedicarono i tanti artisti che se ne innamorarono, come, per citarne solo alcuni, Corot (che tra il 1826 e il 1827 dedicò a Nepi ben 30 opere, realizzate in loco), William Turner (che fu in città nel 1828), Massimo



Camille Jean Baptiste Corot, *Veduta di Nepi*, 1826 c.
Chicago, Art Institute of Chicago

¹⁴ *Nepi in Provincia di Viterbo*, Sito internet *InfoViterbo.it*, <http://www.infoviterbo.it/provincia-di-viterbo/nepi.html>

D'Azeglio (che fu a Nepi e Castel Sant'Elia nel 1821). Quest'ultimo ne *I miei ricordi*, così rammentò il paesaggio nepesino:

«Una delle più belle e pittoresche parti della campagna romana è quella che incomincia a Nepi, e si stende fino al Tevere per larghezza; per lunghezza giunge sino ad Otricoli ed anco fino a Narni. I forestieri, i turisti, non ne seppero mai nulla sino ad oggi... Questa regione veduta in distanza, sembra una pianura leggermente ondulata: chi invece ci si inoltra, si trova ad un tratto sul ciglio di larghi burroni che solcano il suolo ed in fondo à quali corre un piccolo torrente... Le pareti di queste voragini sono per lo più grandiosi squarci di rocce a perpendicolo, talvolta scoscendimenti erbosi o vestiti di boscaglie. Il fondo è fresco e verdeggiante pei grandi alberi ed ombre opache, le correnti, i filetti d'acqua, i ristagni ove questa impaluda; che ora si vedono e riflettono il verde della campagna o l'azzurro del cielo, ora rimangono confusi o celati sotto la volta di una robusta fitta vegetazione. Non ho mai veduto un più ricco tesoro di bellezze naturali per lo studio di paese».



Camille Jean Baptiste Corot, *Paesaggio italiano, Nepi*, 1826, Stoccolma, National Museum



«La parte paesaggistica più interessante è quella che comprende *Le Forre*, che in parte vanno a costituire i confini difensivi naturali del centro storico. Connotate da una particolare conformazione, frutto dell'erosione fluviale, *Le Forre* e i

suoi fiumi mostrano il volto più tipico e selvaggio del cd. Paesaggio etrusco. Le vallate, gole alte anche centinaia di metri, presentano folta vegetazione sul fondo. «*Le Forre* hanno avuto un'importanza fondamentale per tutta l'Etruria Meridionale e ne hanno condizionato la cultura. Le loro ramificazioni e interconnessioni costituiscono una specie di rete viaria urbana, un mondo sotterraneo che differisce nettamente dalla superficie esposta. Visitandole si ha la sensazione di trovarsi alle origini, senza dubbio ci riconducono alle forze generatrici della natura.

Storicamente la funzione primaria delle forre fu quella di matrice di luoghi e di villaggi con la crescita della città, questa beneficiò di un sito ben protetto in uno spazio identificato e delimitato dalle ramificazioni dei due fossi (Rio Pozzolo e Rio del Ponte). È la cosiddetta "posizione etrusca", inaccessibile sui due lati più lunghi e facilmente rinserrabile entro brevi mura sul lato più corto. Il Paesaggio delle *Forre* è unico nel suo genere ed è riscontrabile solo nella nostra zona (Etruria Meridionale). Altra componente ambientale che ne fa di questi luoghi un affascinante disegno surreale è il continuo salto dei suoi fiumi che creano pittoresche cascate»¹⁵.

¹⁵ Nepi in Provincia di Viterbo, Sito internet InfoViterbo.it, <http://www.infoviterbo.it/provincia-di-viterbo/nepi.html>



Castel S'Elia

Uscendo da Nepi si può raggiungere Castel S. Elia (VT), chiamato anche



semplicemente Castello. Posto su una rupe di tufo sul ciglio della valle Suppentonia, in questo sito vi fu probabilmente un insediamento arcaico, con un piccolo centro di antica fondazione. Lo

testimonierebbero la presenza di strutture in blocchi e frammenti d'impasto, tombe ipogee lungo la roccia a strapiombo sulla valle del fosso del Ponte e su quello di Castello, più vari rinvenimenti di epoca romana. Nel 520 c. venne eretto un cenobio benedettino, posto sotto la guida dell'abate Anastasio, e che rimase in mano ai Benedettini fino al 1258. Dall'originario nucleo fortificato realizzato probabilmente tra il IX e il X sec. si venne costituendo un centro medievale, poi ampliato e modificato dai Farnese durante il Rinascimento. La storia del Castello e dell'abbazia vide infatti un susseguirsi di donazioni e concessioni: nel XIII sec. entrambi passarono all'Ospedale di S. Spirito in Sassia di Roma, poi a Pier Luigi Farnese (metà del XVI sec.), di nuovo alla Chiesa (1650) e infine nel XVIII e nel XIX sec. furono dati in concessione a privati. Oggi si conservano i resti delle mura e dei torrioni medievali, nonché parte dei baluardi rotondi del XVI sec. Nel centro storico si trova la chiesa di S. Antonio Abate, edificata nella prima metà del XVIII sec. dove già in precedenza sorgeva un edificio di culto risalente al XVI sec. Qui si conservano le reliquie di Sant'Anastasio e San Nonnosio. Anche il paese conserva abitazioni private risalenti al periodo che va dal XV al XVIII sec., come Palazzo Cati, Paolucci e Lezzani.

SAN NONNOSO



«Il Monte Soratte si trova vicino Civita Castellana nel Lazio, alla destra del Tevere ed è alto 691 metri; su questo monte ed alle sue falde, sorsero sin dal VI secolo tre monasteri, il primo sul monte, con il nome di S. Silvestro è citato per la prima volta in un documento di Gregorio II, papa dal 715 al 731. E in questo monastero nella prima metà del VI secolo, visse Nonnoso monaco contemporaneo di s. Benedetto, e che sembra sia stato in seguito abate dello stesso monastero. Di lui si sa solo quello che racconta s. Gregorio Magno nel 593, quando aderendo alle richieste di molti amici, si mise a scrivere le storie miracolose di santi italiani vissuti fino ad allora. Purtroppo di s. Nonnoso racconta solo tre suoi miracoli, senza alcun elemento cronologico che possa permettere di stabilire gli estremi della vita del santo.

Era 'preposito' del monastero posto sul Monte Soratte, sotto il governo di un rigoroso abate, quando avviene il primo miracolo; intorno al monastero manca un orto per coltivarlo, ci sarebbe un pezzo di terreno ma è occupato da una grande roccia che lo impedisce; allora Nonnoso si mette in preghiera

tutta la notte e al mattino successivo la roccia si è allontanata più in là, lasciando libero il terreno: nemmeno cinquanta paia di buoi avrebbero potuto farlo. Il secondo prodigio fu quello che essendogli caduta dalle mani una lampada di vetro, questa si frantumò in centinaia di pezzi; presentando una sgridata dal severissimo abate, si mette in fervida preghiera e la lampada si ricostituisce in tutte le sue parti. Il terzo miracolo avviene a favore della comunità, giacché i pochi ulivi del monastero non danno olio a sufficienza per i loro bisogni, l'abate dispone che i monaci escano dal monastero e vadano a lavorare presso i contadini dei dintorni, ricevendo in cambio dell'olio; Nonnoso però umilmente chiede all'abate di ritirare la disposizione, che avrebbe distratto i monaci dal raccoglimento e dalla preghiera. Detto ciò fece raccogliere le poche olive dagli alberi e il pochissimo olio ricavato, lo fece dividere in piccole dosi nei recipienti vuoti, che dovevano contenere l'olio, poi trascorse la notte in preghiera e al mattino tutti i vasi si trovarono ripieni d'olio.

Oltre questi tre miracoli, san Gregorio Magno ne loda l'umiltà e la capacità di calmare l'irascibile abate. Nonnoso morì in un anno incerto e fu sepolto a Soratte; a causa delle incursioni saracene avvenute tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, il suo corpo venne traslato nel monastero di Suppentonia (Castel S. Elia, fra Nepi e Civita Castellana) da qui il vescovo Nitkero (1039-1052) lo trasferì a Frisinga in Baviera.

Durante i lavori per la ricostruzione della cattedrale, il corpo fu rinvenuto e collocato nel 1161 nella cripta. Nel 1708 le reliquie di cui si era persa l'ubicazione, vennero riscoperte e quindi sistemate, dopo grandi feste, in un artistico sarcofago nella stessa cripta a Frisinga. In epoca incerta il capo fu trasferito a Bamberga dove è molto venerato; s. Nonnoso è considerato protettore degli ammalati di reni, che usavano e probabilmente usano ancora, strisciare carponi attorno al sarcofago per tre volte, invocandone l'intercessione.

Alcune reliquie nel 1611 vennero cedute dal vescovo di Frisinga ai monaci del Soratte, che continuavano la loro vita monastica nei monasteri, che dopo le distruzioni saracene erano rifioriti; il culto a s. Nonnoso, dopo una lunga interruzione dovuta all'abbandono e alla rovina del monastero, riprese nel 1655-58 per iniziativa di un pio religioso cistercense, al cui Ordine era stata affidata l'abbazia.

Il 2 settembre 1664 fu riconsacrato il primo altare al Soratte in onore del santo priore e fu celebrata la prima festa solenne, da allora il culto si diffuse in tutta l'Italia Centrale; egli è patrono della diocesi di Nepi e Sutri e compatrono di Frisinga; la sua festa è al 2 settembre»¹⁶.

¹⁶ Voce *san Nonnoso* (Antonio Borrelli), Sito internet Santi e Beati, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/68750>

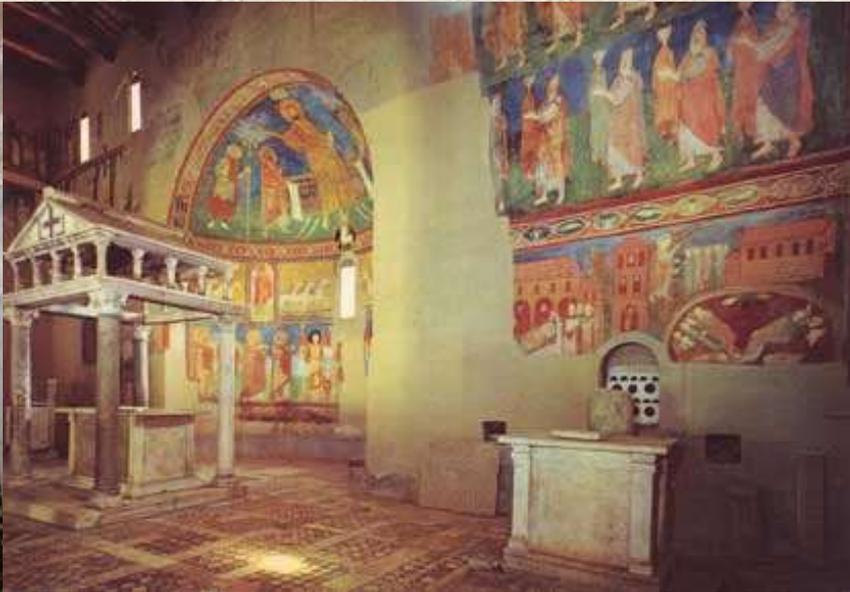
La Basilica di S. Elia o di S. Anastasio si trova nella vallata sottostante il centro storico e occupa uno spazio già nell'antichità destinato ad area sacra, con un tempio intitolato alla divinità pagana Diana. Sebbene la basilica sia stata costruita nei secoli VIII-IX, l'edificio attuale risale all'XI e fu restaurato nei sec. XIX e XX. Presenta punti in comune con le altre basiliche paleocristiane dell'epoca, insieme a motivi architettonici di origine lombarda. Nella facciata furono impiegati elementi della chiesa originaria e così pure all'interno (a tre navate, con volta a capriate), nei capitelli che sormontano le colonne che dividono le navate; si conservano poi i resti di un pavimento cosmatesco (navata centrale e transetto); anche il pergamo¹⁷ risale alla precedente costruzione dell'epoca di Gregorio IV, e fu ricomposto nel XII sec. con resti di recinzioni presbiteriali dell'VIII-IX sec.



¹⁷ Pulpito.



Gli affreschi dell'abside e del transetto, di ispirazione bizantina, risalgono alla fine dell'XI sec. e agli inizi del XII; epigrafi e sarcofagi sono databili all'Età imperiale e Tardo imperiale. Nella cripta riposano le spoglie dei santi Anastasio e Nonnos.





Altro luogo di culto è il santuario di Maria Ss.ma ad Rupes, edificato grazie all'eremita Giuseppe Andrea Rodio, che visse a Castel S. Elia dal 1777 al 1814 o 1819, anno della sua morte. Grazie alla sua attività operosa fu realizzata la scalinata scavata nel tufo che garantì l'accesso più agevole alla

grotta originaria usata dai monaci benedettini che erano giunti a Castel S. Elia nel 520 e che poi fondarono la basilica di S. Elia. Dopo che i Benedettini ebbero lasciato basilica e cenobio (1258), la grotta attraversò secoli di abbandono, pur se la Madonna con Bambino presente all'interno (un'opera su tela del XVI-XVII sec., che avrebbe sostituito un precedente affresco sulla roccia, distrutto probabilmente dall'acqua nel corso del tempo) rimase oggetto di venerazione tra le popolazioni locali. Nel 1912 il complesso divenne proprietà della Santa Sede e il santuario fu elevato a Santuario Pontificio e Basilica Minore. Attualmente a occuparsene sono i padri micaeliti. La denominazione *ad Rupes* deriva dal tipo di immagine mariana, poco diffuso, con la Madonna che adora Gesù mentre questi dorme sulle ginocchia della madre.



Da Nepi a Gallese



«A nord di Nepi, la via Amerina superava il rio Vicano, snodandosi rettilinea per circa 2 km, costeggiata da tombe tagliate nella roccia fino a raggiungere e scavalcare il fossitello dell'Isola; oltrepassato il torrente Fossitello con un ponte di cui restano poche tracce, dopo circa 300

m. la via mutava il proprio andamento regolare, piegando bruscamente verso nord-est e, assecondando ancora l'orografia del luogo, assumeva di nuovo un tragitto tendenzialmente rettilineo verso nord, per deviare successivamente ad angolo retto verso ovest, in corrispondenza dell'isola di roccia su cui si ergeva il Castello della Torre dell'Isola¹⁸.

L'intero Agro Falisco, solcato anticamente dalla romana Via Amerina, è ricco di resti di torri e manieri, spesso difficili da raggiungere per via dell'intricata vegetazione. I siti più interessanti si addensano in particolare intorno a Nepi e Castel Sant'Elia (Torre di Isola Conversina, Castello di Porciano, Castel d'Ischi, Castel Filissano), le quali dal canto loro conservano monumenti e opere d'arte medievale e rinascimentale di grande valore»¹⁹.

¹⁸ Daniela Cavallo, *Cit.*, p. 43.

¹⁹ *I castelli perduti della Tuscia*, Sito internet *Itinerari laziali*, <https://illaziodeimisteri.wordpress.com/tag/castello-di-borghetto/>



Torre dell'Isola

La storia

Il luogo, noto anche come Isola Conversina (e Torre la Stroppa) è conosciuto grazie a documenti medievali che parlano del *Castrum Insulae*. Non essendo stato oggetto di ricerche archeologiche approfondite non ci sono elementi cronologici attendibili, ma dalle caratteristiche difensive che caratterizzano il Castello si può affermare che il sito doveva essere frequentato già in tempi antichi. Con molta probabilità, proprio qui sarebbe sorto un villaggio etrusco/falisco. Il luogo venne poi abbandonato in epoca romana, per essere nuovamente popolato durante il Medioevo, forse in un periodo coincidente con la fortificazione bizantina del distretto nepesino.

L'Insula, affidata al monastero dei SS. Cosma e Damiano (989 d. C.) assieme all'annesso mulino (di cui non rimane più traccia) e fu annoverato come feudo nepesino col nome di *Castrum Insula Conversina*. Sul finire del XIII secolo le milizie romane assediaron il villaggio, episodio che forse si aggancia al tentativo dei Colonna di impossessarsi della vicina Nepi. Dalle tassazioni del XIV il Castello risulta in decadenza, come si evince dal Registro romano-senese che indica la tassa di 10 rubi di sale, segno di una popolazione ormai ridotta.

Dopo essere stata feudo degli Orsini e dei Colonna, fu definito *inhabitatum*, con edifici e torre ormai dirute. Era la fine del XV secolo e gli abitanti del *Castrum* si trasferirono a Nepi.

La struttura

Il *Castrum* è tagliato in due dal *vallum* di difesa. A destra, a est, rimangono dei resti medievali che appartenevano a una fortificazione e a una torre realizzati in blocchi di

tufo e calce cementizia (con mondanature²⁰ in terracotta), particolarmente colpiti da una frana nel 2005. La torre può essere posta in parallelo con il Castello di Ponte Nepesino, sia per ciò che concerne l'aspetto e la tecnica edilizia sia per la funzione di controllo militare sull'Amerina.

Non lontano dalla torre sono presenti delle cavità scavate nella roccia, impiegate come cisterne-riserva d'acqua piovana e grano, della profondità anche di una decina di metri; la parte sinistra del *Castrum* conserva ciò che rimane del borgo e della chiesa di San Pancrazio: resti di costruzioni in blocchi di tufo a secco – costruite su cantine e cisterne preesistenti – e, tra la vegetazione, i resti dell'abside della chiesa intitolata a san Pancrazio, con cornice in peperino. In località Tenuta Franca vi erano insediamenti già a partire dalla fine del VII-VI sec. a.C., con la presenza di una necropoli piuttosto vasta, risalente alla fine del VII sec. a.C.



Ciò che rimane della Torre del Castrum. Ph. Luca Panichelli

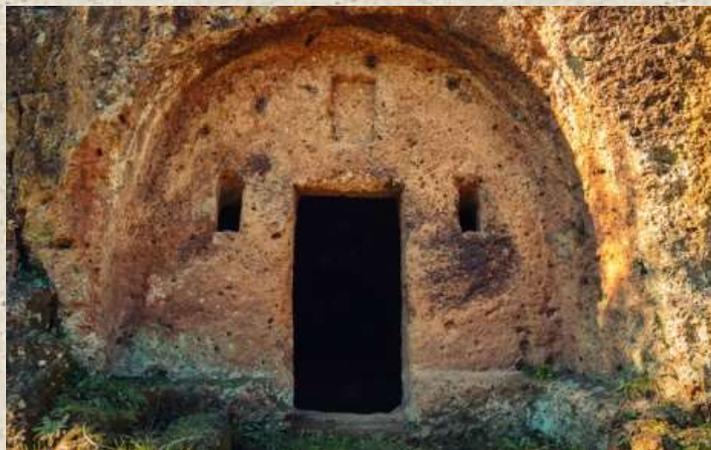
²⁰ «Elemento sagomato, a profilo rettilineo o curvilineo» (<http://www.treccani.it/enciclopedia/modanatura/>)

L'Amerina proseguiva poi verso Falerii Novi attraverso una serie di tagliate: Cava Foce, Tre Ponti, Cavo degli Zucchi. L'area archeologica (1500 metri) si compone di tre "settori": Tre Ponti, Cava Foce e Cavo degli Zucchi, e queste ultime due erano la necropoli meridionale di Falerii Novi. Tre Ponti fu probabilmente costruito contemporaneamente alla strada romana e si trova a poco più di 2 km da Falerii Novi. Ancora in uso, questo ponte-viadotto, restaurato a partire dagli anni '90 del secolo scorso e fino al 2017, fu realizzato tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio di quello successivo, con blocchi squadri di tufo locale e lavorazione a incastro; ha una sola luce di circa 4,50 m ed è lungo poco meno di 50 m.



Il lastricato stradale in quest'area dell'Amerina è largo 2,45 m. e consentiva il passaggio alternato dei carri, che in caso di bisogno potevano anche occupare le piazzole di sosta ricavate sulle banchine laterali.

Sviluppata ai lati della Via, tra la seconda metà del III sec. a.C. e il III d.C., la necropoli «ha restituito notevoli evidenze monumentali ed informazioni preziose per la ricostruzione di aspetti rituali legati alla sfera funeraria»²¹. Nel 2006 le tombe identificate ammontavano a 186, di cui 19



erano monumenti funerari non conosciuti in precedenza. Ma il numero reale è di gran lunga superiore, dato che ogni tomba a camera poteva ospitarne 18, oltre ai colombari e ai recinti. Gli studi su questa area hanno permesso anche di conoscere gli aspetti dei rituali funerari: in particolare inumazione e incinerazione coesistevano, almeno fino all'inizio del II sec. d.C., con prevalenza della seconda.

Nella zona nota come Cavo degli Zucchi si trova la più grande necropoli falisca



giunta fino a noi, e sono state ritrovate varie sepolture databili tra I e II sec. d.C., con numerosi corredi e tre *tituli* funerari su lastre di marmo, e un gruppo di sette monumenti di Età giulio-claudia. Nel settore noto come *Valle dei Principi* sono presenti «due tombe rupestri del tipo a portico di Fallèri dette *Tombe della Regina*

(datazione proposta per il tipo tra il 240 e 150 a.C.)»²².

²¹ Mariastella Pandolfini Angeletti (a cura), *Archeologia in Etruria meridionale. Atti delle Giornate di Studio in ricordo di Mario Moretti*, «L'Erma» di Bretschneider, 2006, p. 93.

²² *Ibidem*, p. 94.



LA TOMBA DEL RE E DELLA REGINA

«Nel tratto che da Falerii Novi porta a Nepi, nel tufo sono ancora visibili i resti di alcune tombe, per la maggior parte a camera, oltre agli innumerevoli colombari presenti. Le più belle e particolari, dal punto di vista architettonico, sono sicuramente quelle poste poco al di sopra del letto del torrente Rio Maggiore, in località *Valle dei principi* (denominata in questo modo proprio per la presenza di queste due tombe appartenute sicuramente ad una famiglia nobile dell'epoca) e soprannominate "tomba del Re" e "tomba della Regina", risalenti al II sec. a.C.

Guardandole dall'esterno, ciò che risalta subito agli occhi è lo stile architettonico che le differenzia dalle altre. Esse, infatti, presentano un portico esterno ricavato dalla roccia al quale segue un vestibolo interamente decorato con una cornice intagliata nel tufo. Ai lati sono presenti dei loculi sicuramente destinati alle salme degli schiavi di questa famiglia, che in vita come dopo la morte, dovevano stare accanto ai loro padroni, ma non sotto lo stesso tetto. Nella parte interna di ciascun portico è presente una porta adornata con una cornice intagliata nel tufo. L'ingresso della "Tomba della Regina" si distingue da quella "del Re" per mezzo delle decorazioni ricavate dalle roccie poste in alto: esse rappresentano due piccoli scudi rotondi a rilievo, segno distintivo della posizione sociale della famiglia proprietaria. Sull'architrave era presente il *titolo*, ovvero



l'iscrizione funeraria, come testimoniato dalla presenza di tracce di vernice rossa ancora oggi in parte visibile. Ai lati dell'ingresso erano presenti, molto probabilmente, due troni o sedili. Varcata la porta d'ingresso, prima della camera vi è un breve corridoio sul cui soffitto piano è scavato un piccolo *caditoio* (una sorta di sfiatatoio) che collegava la camera con la terrazza posta al di sopra della tomba. Come sostiene Geroge Dennis nel suo libro "Città e necropoli d' Etruria" il *caditoio* aveva varie funzioni: una era quella di *spiramen*, sfiatatoio attraverso cui fuoriuscivano le esalazioni dei corpi

in fase di decomposizione o delle ceneri bruciate; veniva anche usato per offrire libagioni ai defunti; ed infine, aveva la funzione di ingresso di emergenza dopo la chiusura della porta principale, come testimoniano le piccole cavità scavate lungo i suoi fianchi, ad una distanza di 30-40 cm l'una dall'altra, per appoggiarci mani e piedi. Con molta probabilità questi camini venivano lasciati aperti per un certo periodo di tempo finché gli effluvi non svanivano, per poi essere chiusi da grandi blocchi di pietra.

Subito dopo il corridoio si apre la camera in cui venivano depositi i defunti. La pianta di questa struttura assomiglia ad una grande U con al centro una colonna ricavata dalla roccia, sulla quale sono scavati tre loculi. A dir la verità l'interno di questa tomba è molto scarno e, loculi a parte, non mostra punti di particolare interesse. Ciò che colpisce invece è lo stile architettonico della facciata esterna di queste tombe, in quanto la

presenza di portici e vestiboli le differenzia da tutte le altre rendendole uniche nel suo genere. Proprio per questo motivo la suddetta tipologia di tomba viene tecnicamente definita *Tomba a camera Di Falerii*, in quanto in tutta l'Etruria e nell' Agro-Falisco sono presenti soltanto nelle necropoli circostanti Falerii. Altri esempi di questa tipologia sono presenti nella necropoli dei "Tre cammini", tra cui l'importantissima "Tomba del peccato", nella quale sono state rinvenute parti di due statue: la testa di un leone e quella della medusa, oggi conservate nel museo archeologico dell'Agro-Falisco all'interno del Forte



Sangallo (Civita Castellana, VT).

Riguardo alle origini di queste tombe, lo stesso George Dennis, facendo riferimento a quelle di Falerii, affermò che sono assai incerte.



Secondo lo studioso infatti le cornici intorno ai portici e le modanature delle porte presentano delle caratteristiche romane, ma nonostante ciò crede fermamente che queste tombe siano di origine falisca e che poi i Romani le abbiano riutilizzate come sepoltura per i propri defunti, aggiungendo queste decorazioni. Lui stesso afferma che: “Stando alle testimonianze scritte, noi non conosciamo quasi nulla dell’architettura etrusca e falisca; quindi quando noi troviamo, in un luogo che lascerebbe intuire un’origine etrusca, decorazioni architettoniche analoghe a quelle usate dai romani, è illogico definirle necessariamente opera di quest’ultimi. Al contrario, sarebbe più ragionevole considerarle etrusche, sapendo che, almeno prima dell’Età imperiale, i Romani furono semplici imitatori degli Etruschi e dei Greci nelle arti e sottomessi sotto questo punto di vista nonostante dominassero già il mondo con le armi”.

La conferma del pensiero dello studioso fu data da un’incisione latina presente all’interno di una tomba a portico fuori le mura di Falerii Novi. La traduzione di questa scritta è: “A Lucio Vecilio, figlio di Vibio e di Polla Abeles, un letto (nicchia sepolcrale) è data a Vecilio, figlio di Lucio e di Plenesta, un letto. Nessuno ponga qualcosa davanti a questi letti (*nb. cioè un altro defunto*) senza il permesso di Lucio e Caio Levio, figli di Lucio, o (con il permesso) di chiunque possa compiere le loro esequie (*cioè i loro corredi*)”. Nonostante la tomba fosse appartenuta, come molti studiosi sostengono, alla famiglia romana dei Levii, che la offrirono o affittarono a quella dei Vecilii, nell’iscrizione funeraria la menzione del nome della madre dopo quello del padre è un tratto chiaramente etrusco. Questo aspetto fu conservato anche sotto la dominazione romana ed è molto probabile dunque che la famiglia dei Levii fosse di origine etrusca»²³.

²³ “La Tomba del Re e della Regina” Via Amerina, Fabrica di Roma (VT) (Luca Panichelli), Blog *Tesori nascosti Agro falisco*, <https://tesorinascostiagrofalisco.wordpress.com/2016/03/18/la-tomba-del-re-e-della-regina-via-amerina-civita-castellana-vt/> - Immagini dallo stesso blog.



Falerii Novi

La storia

Legata alla distruzione di Falerii Veteres, Falerii Novi (nel territorio del comune di Fabrica di Roma, VT) fu il nuovo insediamento per i sopravvissuti alla distruzione del centro falisco e venne costruita nel 241 a.C., nello stesso anno della caduta del vecchio sito, a 5-6 km più a ovest, in un luogo pianeggiante, sguarnito di difese naturali. Attualmente nel comune di Fabrica di Roma (Viterbo), è sita nella valle occidentale del Tevere, lungo il versante orientale dei Monti Cimini. Non è ben certo quale ne fosse lo stato giuridico in rapporto a Roma: «specifici elementi culturali di autarchica impronta falisca indubbiamente dovettero impedire un immediato uniformarsi all'ineluttabile processo di romanizzazione, e in ogni caso non è sicuro, sebbene alcuni studiosi lo ritengano probabile, né uno stato iniziale di colonia né quello di città alleata. Grazie ai dati desunti da alcune fonti epigrafiche è stato possibile affermare il suo *status* municipale nel I secolo a.C., forse al suo inizio. È certa una notizia di titolo di *pater patriae et municipii* per l'imperatore Augusto in una dedica del II a.C.»²⁴. Negli ultimi decenni del I sec. a.C., Falerii Novi visse una fase rinnovamento cittadino ed edilizio e prosperò fino al II sec. d.C., rimanendo *municipium* fino all'età di Valeriano (253-260). Visse momenti di crisi nel III sec., inquadrati nel più generale momento politico dell'Impero romano. Alcuni studi parlano di un ritorno allo stato di colonia sotto Gallieno (253-268) che era chiamato *Falerius*, forse perché nato proprio a Falerii Novi, ma in ogni caso per le origini della madre, Egnatia Mariniana, discendente da una locale famiglia aristocratica falisca. Risulta attestata la presenza di un *Felix*, che nel 449 risultava essere *episcus ecclesiae Faliscae et Nepesinae*. Nell'XI secolo Falerii Novi fu distrutta dai Normanni e gli abitanti ritornarono a occupare l'antico sito, più

²⁴ Daniela Cavallo, *Cit.*, p. 51.

sicuro. Qui si sviluppò allora *Civita*, l'odierna Civita Castellana e Falerii veteres divenne una cava di materiale edilizio.

La struttura

Gli scavi archeologici effettuati nell'800 e poi ripresi nella seconda metà del XX sec., non riuscirono, pur se messi insieme ai dati delle fonti antiche, a ricostruire in maniera puntuale l'assetto urbanistico dell'abitato e a individuare l'intero reticolo del centro. Migliori risultati si ebbero grazie ai lavori della British School at Rome, iniziati nel 1997: ci si è serviti di metodi tradizionali d'indagine, affiancati a quelli ricavati dalle prospezioni magnetometriche, con l'uso di strumenti d'analisi più moderni. In questo modo è stato possibile individuare il tracciato dell'Amerina, che da sud si muove verso l'area del foro, la presenza di insulae con case ed edifici pubblici (foro, teatro, cortile colonnato, templi). Le indagini hanno anche coperto un'area al di fuori delle mura urbane, connotata dal tracciato della Via e dalla presenza di alcuni monumenti funerari. Il centro si sviluppò su una pianta che ricorda un triangolo, limitata a sud dalla natura depressione legata al rio Purgatorio e con l'abitato protetto da una cinta muraria per 2400 m., visibile ancora oggi, pur se avvolta dalla vegetazione e realizzata con blocchi regolari di tufo rosso disposti a filari alterni per testa e per taglio. Il sistema murario, che delimitava un'area di circa 30 ettari, era coronato da una fascia aggettante e presentava numerosissime torri a pianta quadrata (63, di cui se ne conservano 49), specialmente nel lato est e in quello nord. Alla città si accedeva attraverso quattro porte principali e cinque secondarie.



Porta Climina (in alto) detta anche *Porta di Giove* per via della testa di divinità collocata sulla chiave di volta dell'arco.
Quella attualmente visibile è un calco dell'originale.
In basso, le mura di Falerii Novi.





«Il centro abitato seguì l'impostazione secondo il disegno regolare degli assi ortogonali nord-sud / est-ovest con isolati rettangolari; in particolare, il *cardo* massimo (nord-sud) sfruttò la viabilità già esistente, costituita dalla via Amerina, che a sud collegava la città alla via Cassia attraverso Nepi e a nord facilitava il raccordo con le *regiones* limitrofe; l'altro asse viario (est-ovest) permetteva il collegamento con il territorio di Sutri e con la via Flaminia. È certa la presenza di un'area pubblica (presunto Foro) in prossimità dell'incrocio degli assi maggiori, secondo i criteri dettati dalle regole dell'urbanistica antica: verso sud-est si trovava l'area occupata dal teatro, mentre l'anfiteatro fu edificato al di fuori del perimetro urbano, verso nord, nei pressi dell'angolo nord-est delle mura. Una buona parte delle aree destinate a necropoli era dislocata a sud e a est della città»²⁵.

Il teatro, noto grazie ai dati raccolti dagli scavi della fine degli anni '20 del XIX secolo, era stato costruito con materiali pregiati (marmo e peperino) e doveva essere arricchito con varie sculture, come si evince dai ritrovamenti di alcune statue, attualmente conservate in musei di Berlino e di Parigi.

Ma Falerii Novi disponeva anche di un anfiteatro nella zona extraurbana, la cui presenza si deduce dalla depressione presente nel tratto nord-orientale delle mura, a destra della strada che arriva da Civita Castellana e prosegue in direzione Fabrica di Roma. Era un edificio non eccessivamente grande, in cemento, con cortina in blocchi di tufo e peperino.

Da tutte le porte era possibile arrivare ai Monti Cimini (tranne che per Porta Puteana) e raggiungere le città di Sutri, Nepi, Ameria, Falerii veteres e le vie Flaminie e Cassia.

²⁵ Daniela Cavallo, *Cit.*, p. 52.



Gli scavi di Falerii Novi

Il percorso di visita attuale comincia dalla Porta di Giove, affiancata da due torri e collegato con il complesso abbaziale medievale di S. Maria di Fàlleri, costruito sui resti del foro romano (XI-XIII sec.).

Porta di Giove rappresentò probabilmente l'unico arco rimasto in uso in età post-antica, quando per un certo periodo si scelse, come strategia difensiva, di chiudere tutte le altre entrate.

Il complesso di S. Maria di Fàlleri risale al periodo medievale. Il toponimo rimanda al nome della città, con una corruzione linguistica (*Falerii, Fàlleri*). La tradizione locale attribuisce ai Benedettini un primo insediamento sul posto, mentre quasi tutti gli storici concordano solo sulla presenza dei Cistercensi, che ebbero giurisdizione sul complesso a partire dalla fine della prima metà del XII sec. (1143 o 1145). Risalgono al 1179 alcuni documenti in cui si asserisce che la «*regulam secundum institutionem Cistercensium*» era confermata da papa Alessandro III per il monastero di Fàlleri.

La divergenza di opinioni si ripresenta anche analizzando le caratteristiche architettoniche del complesso che, se da un lato sembra rispettare i criteri stabiliti dall'ordine cistercense, dall'altro parrebbe creato sulla base di un precedente edificio di stampo benedettino, di cui si avrebbe testimonianza nelle absidi a pianta semicircolare.

In seguito esso passò però a S. Lorenzo al Verano (1355) e poi alla Camera Apostolica (1538), infine fu ceduto ai Farnese (1539). Nel 1571 la chiesa (costruita in tufo a cinque absidi e tre navate) risultava in stato di abbandono, e dal 1786 ricade nel territorio di Fabrica.





Oltre Falerii

A sud di Falerii Novi si trovano varie aree destinate a necropoli: Pian di Cava e dei Pontoni, con tombe di diverse tipologie, collocabili nel periodo ellenistico.

Oltre il rio Purgatorio vi è anche una catacomba paleocristiana, quella dei santi Gratilliano e Felicissima, che rappresentava probabilmente il cimitero di Falerii Novi, a partire dal IV secolo d.C.. I santi da cui prende il nome il luogo non compaiono nelle fonti martiriologiche più antiche, ma sono menzionati in una *passio* del VII-VIII secolo, con riferimento al martirio subito a Falerii Novi. Il culto a san Gratilliano è attestato nel Medioevo da un'iscrizione relativa a donazioni in favore della chiesa di S. Maria di Fàlleri a opera del vescovo di Civita Castellana, in cui proprio Gratilliano viene citato. La catacomba, tuttavia, non ha permesso di ritrovare elementi certi per identificare le tombe venerate. L'intera struttura è costituita da quattro gallerie, più o meno parallele e ampie, scavate all'interno di una collina. Nelle adiacenze sono stati rinvenuti i resti di una chiesa, probabilmente quella di S. Gratilliano, menzionata in una bolla papale del 1155 e ivi indicata come esistente nelle vicinanze della città di Falerii Novi. A confermare l'ipotesi concorrerebbe anche il ricordo di una fontana intitolata al santo e presente fino alla fine del 1800, nonché dall'altro nome con cui è conosciuto il rio Purgatorio, ovvero rio di S. Gratilliano. Per costruire la chiesa pare che fosse stata distrutta una parte delle gallerie della catacomba, che era sicuramente preesistente rispetto all'edificio di culto.

A est si trovano altre aree impiegate come necropoli in età ellenistica, come quella di Tre Cammini.

Oltre Falerii Novi, l'Amerina è ormai nascosta da interventi moderni, ma si può risalire ad essa attraverso la presenza di costruzioni che si affacciavano sulla via, come i resti di un mausoleo romano e tombe o blocchi di selce.

Proseguendo a sud-est e a sud-ovest di Corchiano, si incontrano varie zone adibite anticamente a necropoli, con la presenza di varie tombe a camera, ma anche, verso nord, di colombari – dato comune a tutta l’Etruria meridionale –, in modo particolare sui costoni rocciosi delle località Vallone, S. Antonio, Caprigliano, località Bigna e Piarolo. Anche a nord-ovest e ovest del paese sono elementi importanti: resti di un abitato e necropoli protostorica, via e monumento funerario sul pianoro Pianaglioni; sul pianoro Castiglione si trovano invece i ruderi di un castello, il castello di Castiglione o *Castellaccio*. Si tratta del più interessante esempio di *castrum* medievale dei Monti Lucretili e sorge su un colle contrafforte del Monte Gennaro, alle falde nordoccidentali del Monte Le Carbonere. Il *castrum* fortificato risale ai sec. X-XI e si estende su un’area di più di 1000 mq, mentre la tradizione lo considera voluto da Ranieri di Farolfo nel XII sec. Fu costruito sui resti di una villa romana di cui alcuni furono impiegati nella costruzione di una cisterna (ancora funzionante) in cocciopesto, rettangolare e con volta a botte.

Il *Castrum* era dotato di una duplice cinta di mura (quella esterna a protezione dell’abitato e quella interna a difesa della rocca, collocata nel punto più alto del promontorio), di cui si conservano dei tratti con merlature e 17 torri quadrangolari sulla cinta esterna (quasi tutta integra) e due porte d’accesso.

Sin dall’XI sec. è nota la presenza di una pieve rurale, dedicata a San Martino, e rimasta in piedi fino al 1600.

Il *castrum* compare per la prima volta nelle fonti documentarie nel 1276, in un atto di proprietà in cui Rinaldo di Palombara appare come proprietario del *castrum* e delle terre limitrofe; pochi anni dopo è menzionato tra i feudi dei Savelli nel testamento di Giacomo Savelli, salito poi al soglio pontificio col nome di Onorio IV dal 1285 al 1287; nel 1419 è citato come disabitato e nel 1445, nel testamento di Giovan Battista Savelli, come distrutto.

Sempre nel XIII e poi nel XIV sec. il castello passò in mano agli Orsini; secondo altre fonti, il Castellaccio sarebbe stato sotto la giurisdizione dall'abbazia di S. Elia sub Pentoma (1177) e nel XIV secolo gli Orsini l'avrebbero ceduto all'Ospedale di S. Spirito in Sassia; infine, nel sec. XV l'intero complesso, ormai decadente, fu affittato al Cardinale Sanseverino.



Rimangono poche tracce anche di un altro castello, costruito presso il Ponte di Cenciano; il territorio a nord di Corchiano offre indizi utili per la ricostruzione del tracciato (forse più antico dell'Amerina romana), attraverso monumenti funerari e ambienti scavati nella roccia nei pressi del Casale Sciardiglia; resti di un insediamento fortificato, di tombe e tracce dell'Amerina si trovavano inoltre, fino alla metà del 1900, anche in località Mozzoneta.

Sul cammino si incontra il complesso archeologico-monumentale della Madonna del Soccorso, poco a ovest di Corchiano. In questo tratto, pur se modificato

notevolmente dalla rete viaria attuale, «il tracciato amerino antico conserva un assetto assai piacevole: 100 m. oltre la chiesa se ne può seguire a piedi il percorso. Sfruttando una tagliata, presente oggi nei pressi della chiesa stessa, la via si snodava tra la roccia tufacea e superava l'ostacolo costituito dal rio Fratta con un ponte a un'arcata, parte del quale è ancora conservata. Lungo la tagliata sono presenti le tracce di una necropoli che annoverava tombe ad arcosolio e a camera; di particolare interesse architettonico e decorativo sono due tombe rupestri, affiancate, che testimoniano la presenza in questa zona di una tipologia di tomba (a portico) di area etrusca, con vano di facciata a portico e sottostante camera funeraria, riferibili cronologicamente tra IV e III secolo a. C.»²⁶.

La chiesa rinascimentale (XV sec.) di S. Maria del Soccorso è attribuita a Giuliano da Sangallo ed è stata dichiarata nel 1902 monumento nazionale. La facciata sembra quasi identica a quella della Basilica della Madonna della Quercia di Viterbo; l'interno, con soffitto a capriate, è a tre navate e nella cappella del Paradiso si conservano resti di affreschi attribuiti agli Zuccari; l'altare maggiore si deve al volere di un cittadino di Corchiano, Lorenzo Costantini, che, affascinato dallo stile barocco visto in molte cattedrali europee, volle impreziosire due chiese di stile romanico (S. Maria del Soccorso e quella della Madonna delle Grazie), con un altare barocco.

Nel 1600 fu realizzata la struttura che sovrasta l'altare; vi era anche un dipinto della Madonna, sostituito dall'attuale mosaico dopo il furto dell'opera, avvenuto nel 1930.

La tradizione vuole che la chiesa sia stata edificata su indicazione della Vergine, che apparendo in sogno a una coppia di sposi, avrebbe segnalato il luogo esatto in cui farla erigere in suo onore, proprio alla destra dell'Amerina, prima del ponte sul rio Fratta, assicurando protezione a quanti passavano sulla Via. Contemporaneamente, papa Sisto IV avrebbe avuto lo stesso sogno, e passando in seguito sull'Amerina, nel

²⁶ Daniela Cavallo, *Cit.*, pp. 62-63.

corso di una visita al cardinale Estouteville, avrebbe identificato il luogo indicatogli dalla Vergine. Svelato il sogno al cardinale, questi avrebbe affermato di conoscere già tutto per rivelazione fattagli dalla coppia di sposi. Si sarebbe dato così il via alla costruzione della chiesa, con annesso convento dei padri agostiniani (oggi casa privata). Un affresco del 1581 rappresenta il papa che celebra Messa nel giorno della consacrazione dell'edificio.



Tra la periferia sud-est di Corchiano e la località Selvotta si estende il complesso archeologico-monumentale di S. Egidio, con varie testimonianze archeologiche e



monumentali che attestano la frequentazione del luogo a partire dall'età preistorica, ma con caratteristiche d'uso diverse. «Lungo una tagliata viaria scavata nel tufo, di origine preromana, posta in stretta relazione con lo svolgersi del rio Fratta (qui chiamato fosso delle Mole), si

conservano le testimonianze di una vivace frequentazione del luogo, che parte del Paleolitico (grotta naturale del Sambuco) per giungere al Medioevo (ponte sul rio, a tre luci, con paramento a blocchetti di tufo) e poi a epoche molto più recenti (ricoveri per animali, magazzini). La via cava è divisa in due tratti: uno chiamato "Cava di S. Egidio" e l'altro noto fin dall'800 come "via della Cannara" o "Cannara". Il primo, che parte dai pressi della chiesa, da cui trae il nome, risulta rimaneggiato nei secoli XV-XVI e presenta ambienti scavati nel tufo ascrivibili a diversi periodi. Il secondo prende il nome dal fontanile presente all'imbocco; è questo il tratto più integro, che mostra segni evidenti degli interventi di epoca antica. L'intero complesso della via cava conserva ambienti, cunicoli scavati nel tufo ancora oggi utilizzati,





chiaramente interpretabili come tombe pertinenti a una necropoli in stretta dipendenza dal vicino centro falisco. La presenza sulle pareti della tagliata di iscrizioni rupestri etrusche del IV secolo a.C. conferma l'esistenza, in quest'area falisca, di una comunità etrusca di provenienza settentrionale. La chiesa di S. Egidio, di antico impianto con rimaneggiamenti del XVI secolo, mostra in facciata e sui lati le tracce dell'originaria struttura (oculo murato, finestrelle con arco a tutto sesto); recenti restauri hanno evidenziato la muratura originaria con

blocchi di tufo e rinalzi di laterizi. L'interno presenta unica navata, chiusa da un'abside semicircolare, e conserva affreschi attribuiti a Bartolomeo Torresani»²⁷.



²⁷ Daniela Cavallo, *Cit.*, pp. 63-65.



Corchiano

La storia

Dove oggi sorge Corchiano (VT) vi era un importante centro falisco, non direttamente coinvolto dall'Amerina. Si trattava, probabilmente, di Fescennium, anche se a contendersi questo ruolo è anche Narce. Infatti, sono solo questi due centri che allo stato attuale degli studi potrebbero identificarsi con questo sito falisco, citato dalle fonti antiche assieme a Falerii.

Comunque sia, l'insediamento sorto nell'area settentrionale del territorio falisco nei pressi di Corchiano ricoprì un ruolo di grande importanza strategica – grazie alla posizione avanzata che si prestava in modo particolare al controllo della via che aggirava i Monti Cimini – ed economica. Gli scavi realizzati sul finire del XIX secolo hanno permesso di rintracciare ampie aree usate come necropoli, dalle cui tombe sono emersi ricchi corredi funerari, ora conservati a Roma e a Civita Castellana, che testimoniavano l'esistenza di una ricca aristocrazia locale. Il luogo fu frequentato già durante il Paleolitico, come risulta dalla presenza di ripari nelle grotte, definite

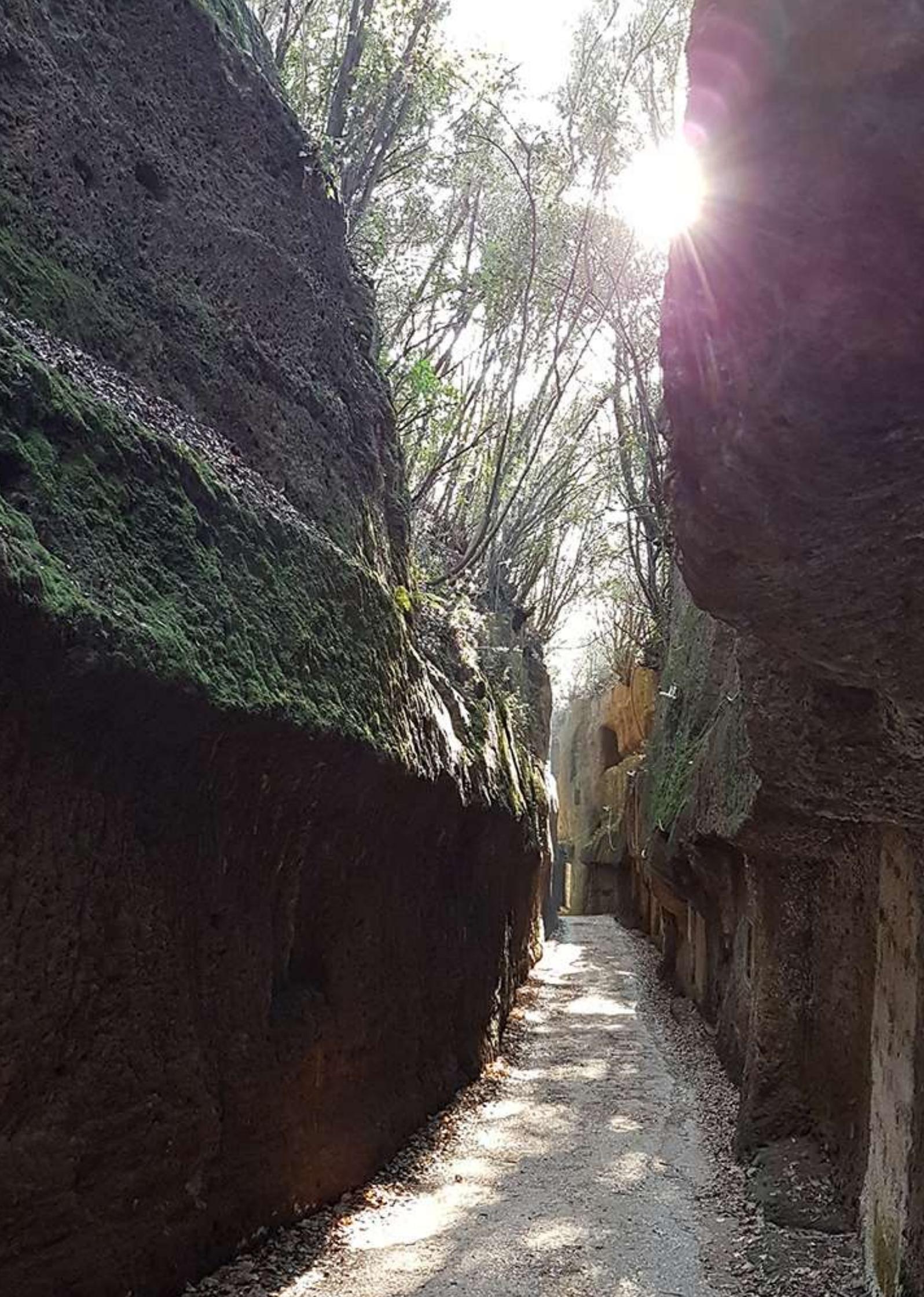
cavernette falische, anche se il vero e proprio insediamento nacque nell'VIII sec. a.C. La prima zona di questo territorio a essere abitata fu, con grande probabilità, quella del pianoro del Vallone, luogo protetto naturalmente dal fosso delle Pastine e del rio Fratta, oltre che da un fossato artificiale sul versante occidentale e che quasi sicuramente era attrezzato all'interno con mura e terrapiedi; l'acropoli doveva invece situarsi dove poi sorse il borgo medievale. A partire dal VI secolo l'insediamento, in dipendenza politica



da Falerii Veteres, visse un periodo florido e di continua crescita, con ampliamento e regolarizzazione delle aree cimiteriali e raggiunse il momento di massimo sviluppo

economico e culturale nel IV e III sec. a.C., con l'allargamento dei confini urbani, attraverso l'occupazione della campagna e la creazione di postazioni strategiche contro le mire espansionistiche romane. Proprio in questa fase è attestata la presenza degli Etruschi, che hanno lasciato la propria testimonianza attraverso iscrizioni, come quella della tagliata di S. Egidio. Va anche aggiunto che nel territorio sono presenti elementi funerari riconducibili al tipo delle tombe rupestri con facciata a portico tipiche del territorio di Norchia, nell'Etruria interna e assenti nel resto dell'agro falisco. Altro unicum di Corchiano è la presenza di tegole di chiusura dei loculi di deposizione con dipinti o graffiti e nomi personali e gentilizi etruschi, alcuni riportati in una lingua falischizzata, espressione dell'integrazione degli etruscofoni nel territorio falisco. L'ascesa del ceto medio è invece testimoniata dai corredi funerari, con molti esemplari in ceramica falisca a figure rosse (poi sostituiti, con il passare del tempo, da altri oggetti a figure rosse sovradipinta e a vernice nera) e ceramiche argentate che volevano riprodurre, in una forma *low cost*, forme e tipi di vasi da banchetto in bronzo, tipici dei corredi aristocratici.





Con la conquista e la distruzione di Falerii Veteres, anche il centro falisco nei pressi di Corchiano subì un decadimento immediato, durato fino alla costruzione del borgo medievale nell'area dell'ex acropoli del sito falisco. Il borgo fu probabilmente affidato



da Gregorio VII a Ranieri di Farolfo, che vi avrebbe costruito una rocca nel 1110 circa. In seguito, Corchiano, dal XIII a parte del XV sec., risulta sotto il dominio degli Orsini. Nella metà del 1600, papa Paolo II lo attribuì alla Camera Apostolica, mentre sotto Sisto IV (1478) fu ceduto in pegno al cardinale d'Estouteville e in seguito alla sua morte passò all'Ospedale di S. Spirito in Sassia, per essere poi unito alla contea di Ronciglione e andare

sotto il controllo di Pier Luigi Farnese.

Sono pochi i resti del borgo medievale, ma anche dei ricchi corredi funerari trovati durante gli scavi della fine del XIX sec. Molti degli oggetti ritrovati furono (legalmente) venduti sul mercato antiquario, dato che solo nel 1909 entrò in vigore la normativa che attribuisce allo Stato italiano la proprietà dei beni archeologici rinvenuti attraverso attività di scavo.



Paese dei monumenti naturali

Monumento naturale "Forre di Corchiano"

«Il Monumento naturale Forre di Corchiano si trova lungo il Rio Fratta, un affluente del Tevere. Area ricca di antiche testimonianze della presenza e dell'attività dell'uomo.



La Forra rappresenta un sistema ambientale particolare, caratterizzato da eterogeneità ambientale con presenza di ecosistemi diversi (fluviale, rupestre, boschivo, agricolo). I boschi, non più tagliati, evolvono verso formazioni forestali più naturali, ad alto fusto, con presenza anche di alberi morti e marcescenti e piante rampicanti. La varietà di ambienti permette la sopravvivenza di una nutrita comunità animale; il raro gatto selvatico frequenta gli ambienti dove istrici, tassi, cinghiali, volpi, ghiri, donnole, faine e martore si spostano in cerca di cibo. La lepre frequenta gli ambienti limite tra coltivi e bosco. Colombacci, beccacce, pavoncelle sono comuni, mentre poiane, gheppi, sparvieri e gufi comuni



nidificano nei recessi delle forre boschose»²⁸. L'area protetta è stata dichiarata Monumento Naturale dalla Regione Lazio nel 2008.



Monumento naturale Oasi WWF di Pian Sant'Angelo



«Collocata tra Corchiano e Gallese il parco è costituito per il 60% di campi di agricoltura biologica: oliveti, vigne, grano, noccioli. Il resto è coperto da una vegetazione che assume forme naturali e selvagge. Piante rampicanti e alberi da forme contorte caratterizzano la zona boscosa.

L'intera area supera i 250 ettari di terreno. La parte agricola del parco è aperta a tutti. Il

Percorso Natura, che attraversa l'area boscosa e selvaggia, è invece accessibile solo

²⁸ *Monumenti Naturali*, Sito internet del Comune di Corchiano, <http://www.comune.corchiano.vt.it/principale/Forre2016>

su prenotazione con la guida del parco. Le forre solcano l'area e sul loro fondo umido scorrono torrenti e corsi d'acqua. Le forre sono siti morfologici unici in Europa: profonde gole di tufo vulcanico scavate dai fiumi nel passato.

È certo che la civiltà falisca si stabilì in quest'area; l'ambiente delle forre, infatti, era perfetto per la nascita di insediamenti. Le testimonianze falische si rivelano durante la visita. Degli esempi sono l'acquedotto falisco di "Ponte del ponte" e la Tomba del Capo, oltre a sparse necropoli rupestri.

L'oasi per le sue caratteristiche offre riparo a molte specie che risentono dell'impatto dell'uomo. Il gatto selvatico è l'animale simbolo del territorio. Trovano rifugio istrici, tassi, puzzole, cinghiali, martore, la testuggine comune e la raganella.

Da notare la presenza del gambero di fiume, specie ad alto rischio che soffre l'inquinamento. Questo indica la purezza dei corsi d'acqua.

Molti anche i volatili: fagiani, quaglie, poiane, il gheppio, falco pellegrino, falco pecchiaiolo, lo sparviere, il lodolaio. Presenti anche molti uccelli notturni come il gufo comune, il barbagianni, l'allocco, la civetta e l'assiolo»²⁹.

L'area, che conserva anche parte del basolato dell'Amerina, è visitabile da gennaio a luglio e da settembre a dicembre, normalmente al sabato e alla domenica mattina, contattando la guida (piansantangelo@wwf.it), senza la cui presenza è vietato l'accesso.

²⁹ Oasi WWF Pian di Sant'Angelo, Sito internet In Agro Falisco, <http://www.inagrofalisco.it/in-agrofalisco/oasi-wwf-pian-sant-angelo>





In alto, l'acquedotto nella località Ponte del Ponte, nota nel XIX sec. come S. Giovenale. L'area era frequentata fin dalla Preistoria e sono stati infatti ritrovati reperti neolitici e dell'Età del Bronzo nella Grotta del Vannaro. In questa stessa zona sorgeva un insediamento fortificato falisco difeso sia naturalmente che con elementi artificiali. L'acquedotto, largo 4,55 m. e alto 10 m., ha un muraglione in blocchi squadrati di tufo e in esso convogliavano le acque di una sorgente attraverso un complesso di cunicoli. Tra le datazioni ipotizzate, sembra più plausibile quella che colloca l'opera dopo la conquista romana di Falerii Veteres.







La Fontana dei Farnesi, in piazza IV Novembre, reca lo stemma col giglio della potente famiglia.
Della rocca, demolita nel XX sec. rimane il torrione di fosso basso.





Gallese

La storia

Il nome di Gallese (VT) viene fatto derivare, dalla tradizione, dalla figura di *Halesus* (*Galesus* – *Galese* – *Gallese*), il figlio di Agamennone esule da Troia e il cui mito sarebbe approdato sulla valle del Tevere grazie ai mercanti greci. Secondo un'altra teoria esso andrebbe invece ricondotto ai *Galli Senoni*, gruppo celtico che dopo il saccheggio di Roma (390 a.C.) si stanziò in aree vicine alla città. Collocata tra l'antica Amerina, la Flaminia e il corso del Tevere, Gallese si è contesa in passato l'identificazione con Fescennium, ed è altre volte stata considerata come l'antica Aequm Faliscum. Nel territorio attorno al centro abitato sono presenti le cd. *cavernette falische* risalenti al Paleolitico e sono state ritrovate ceramiche dell'Età del Bronzo Medio. Per il periodo preromano non vi sono tracce che possano provare la presenza certa di un abitato, ma nel centro storico sono stati ritrovati resti fittili del periodo villanoviano (XII-X sec. a.C.) che fanno presupporre un'urbanizzazione dell'area, con capanne e strutture primitive in muratura. Sul pianoro si stabilirono comunità tribali presenti nel territorio, originando un *pagus* falisco, con l'acropoli a nord e una sola via di accesso a nord-ovest. A testimonianza dell'età falisca rimangono le tombe sparse nel territorio e varie necropoli vicine al centro urbano o comunque nelle contrade dei dintorni, più opere di idraulica e drenaggio a servizio dell'agricoltura.

Qui poi sarebbe sorta la cittadina medievale e quella moderna, dato che si ritrovano rispettati i tipici canoni degli insediamenti falisci:



vasto e alto pianoro tufaceo dotato di difese naturali, con i limiti segnati dal fosso del rio Maggiore e dal fosso di Aliano. Sicuramente il luogo era inserito nel sistema viario dell'*ager faliscus* e in epoca romana fu coinvolto nel percorso di un asse che raccordava l'Amerina e la Flaminia. Sotto i Romani probabilmente il borgo perse importanza, mentre si accrebbe quella dell'insediamento in pianura, legato al Tevere e ai traffici relativi. Nel territorio limitrofo sono molte le tracce archeologiche riferibili a ville, tombe e ponti. E per tutto il Medioevo rimasero attivi due porti, la *Barca di Gallese* e il *Porto dell'Arcella* protetti dal Castello di Rustica e dalla Torricella. La località Barca di Gallese sulla riva del Tevere, per esempio, forse già nell'antichità, ma sicuramente nel Medioevo, testimonia l'inserimento del centro abitato nei commerci fluviali. Il toponimo *Torricella di Gallese*, menzionato in alcune fonti bibliografiche, sembra invece far pensare alla presenza di una torre di difesa e di un piccolo porto, nonché di un traghetto sul fiume, di proprietà di Gallese. La cosa non deve stupire più di tanto, considerando le modifiche morfologiche subite dal paesaggio limitrofo al Tevere nel corso dei secoli, ma soprattutto a seguito di interventi urbanistici e infrastrutturali della seconda metà del XX sec. In epoca moderna, grazie alla presenza del fiume e al fatto di essere punto d'incontro di tracciati viari che provenivano dall'Umbria e dalla Tuscia, Gallese rivestì un ruolo strategico in un ambito più che locale. Da qui si poteva infatti controllare il famoso *corridoio bizantino*. Il nucleo medievale, nuovamente sulla collina, è citato come *Galenese* nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate; il primo documento che ne fa menzione risale invece al 733, quando Gregorio III acquisì *Castel Gallese*, che fu sede vescovile a partire dall'826. Saccheggiata a metà dell'XI secolo, nel XII fu Comune sotto i viterbesi, poi sotto il dominio della Santa Sede e venne successivamente (e per un breve periodo) occupato dai Di Vico. Vari anche i feudatari che si susseguirono: Spinelli, Colonna, Orsini, della Rovere, Carafa; nel 1870 fu annessa al Regno d'Italia.

La prima fortificazione del borgo risale al VI secolo, poi furono effettuati interventi difensivi nel periodo dal IX all'XV sec., con la creazione di almeno tre porte d'accesso (come Porta di Gallese) e altre azioni in relazione alla sistemazione urbanistica del XVI sec. Sono ancora riconoscibili alcune delle case "a torre" tipiche del Medioevo, dalla doppia funzione sia abitativa che difensiva. Particolarmente importante fu, nel Rinascimento, la produzione di ceramica immessa sul mercato romano.



Arco di Porta, con il suo torrione laterale

Il borgo attuale è ancora abbracciato da un sistema di mura con torri. Vi è un'unica porta di ingresso (Arco di Porta, sormontato da una stemma con gallo) che immette sul centro storico, con il Palazzo Ducale (oggi proprietà privata degli Hardouin, la famiglia di Maria, moglie di Gabriele D'Annunzio), che occupa il posto dell'antico castello medievale e appare nelle forme assunte nel XVI secolo, ma rimaneggiate nel XVII. Forse qui esisteva già una fortificazione in epoca falisca, come sembrerebbe

evincersi dal fatto che in questa zona non siano presenti difese naturali. L'ingresso monumentale con scalinata d'accesso fu disegnato dal Vignola.





Il Palazzo è anche noto come *Castello Altemps*, dato che fu sotto gli esponenti di questa famiglia che l'edificio assunse l'aspetto attuale. All'interno sono conservati vari reperti archeologici per lo più di epoca romana, nonché un frammento di sarcofago cristiano, considerato di età costantiniana.

Ristrutturato sulla base dei progetti di Giacomo della Porta, allievo del Vignola, il palazzo si arricchisce anche della presenza di rifiniture opera di Carlo Fontana.

Piazza Castello conserva una serie di antiche case e una fontana con vasca in peperino (XVI sec.) e fusto centrale in bronzo (XIX sec.) che sorregge un gallo anch'esso in bronzo, simbolo presente nello stemma cittadino.

Sui lati della vasca esagonale sono scolpiti gli stemmi dei Signori di Gallese: Colonna, Orsini, Borgia, della Rovere, Santa Sede, Spinelli. Da questi stemmi si deduce la datazione dell'opera.



La Concattedrale, edificata alla fine del XVIII sec. (terminata nel 1796), sorge in piazza del Duomo, lì dove prima si stagliava la cattedrale medievale. L'interno è in stile neoclassico e conserva tele di Cristoforo Unterperger. Nel

1986 la diocesi di Gallese fu soppressa, venendo unita a quella di Civita Castellana. Da qui l'assunzione del titolo di concattedrale.

Presso il Museo e Centro Culturale "Marco Scacchi" (musicista locale del XVI sec.), inaugurato nel 1997 all'interno del convento di S. Chiara (XVII sec.), che perse la sua funzione di monastero nel 1804, è ripercorribile la storia di Gallese dalla preistoria al

1800, attraverso una serie di pannelli esposti nel chiostro, mentre in altre sale sono ospitate raccolte storico-artistico-archeologiche. Il museo è anche sede, fra le altre cose, della biblioteca e dell'archivio storico comunale, di un centro informatico e di laboratori di restauro.



La sala etnografica del Museo
e il bassorilievo della Madonna con Bambino e angeli (particolare)



Fuori dal centro abitato si trova la chiesa (basilica) di Famiano, intitolata al patrono di Gallese. Famiano, ossia il cistercense Guardo o Gerardo da Colonia, come monaco pellegrino era stato eremita in Spagna, (diretto a Santiago di Compostella), e arrivò poi a Gallese nel 1150, rientrando dalla Terra Santa dove aveva preso parte alla Seconda Crociata. La basilica – eretta nel luogo della sua sepoltura, avvenuta in una grotta nei pressi delle mura urbane – fu edificata dopo il 1224 e, risultando conclusa nel 1285, divenne fin da subito meta di pellegrini. Il progetto a tre navate fu modificato in corso d'opera, realizzando un edificio con una nuova navata che inglobava il campanile. Prese l'aspetto attuale tra il 1938 e il 1959. All'esterno si conserva il portico quattrocentesco. All'interno, nella cripta, è custodito il corpo del santo, morto nel 1150, depresso sulla nuda roccia, ma protetto da un sarcofago marmoreo del 1733. Il convento annesso alla basilica era una volta la foresteria atta a ospitare i pellegrini.









Vedute di Gallese
Foto in basso di Andrea Di Palermo



SAN FAMIANO



«Nato a Colonia nel 1090, venne chiamato Quardo e più tardi Famiano per la fama acquistata con i miracoli da lui compiuti. Il 17 luglio del 1150 giunse a Gallese dopo che dal 1108, a diciotto anni, aveva intrapreso un lungo pellegrinaggio attraverso i Santuari italiani. Proseguendo quindi per Compostela, Quardo si fermò nel piccolo monastero dei SS. Cosma e Damiano dove, presi i voti religiosi, rimase per venticinque anni. Nel 1150 giunse nuovamente in Italia di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa, ma proprio a Roma gli Apostoli Pietro e Paolo in sogno gli indicarono in Gallese la meta del suo ultimo pellegrinaggio. Il 17 luglio Quardo, giunto nel territorio gallese, stremato dalla sete, percosse una parete tufacea e ne sgorgò, miracolosamente, una fonte di acqua. A Gallese, Quardo fu ospitato da Ascaro che venne guarito, per intercessione del santo, da una grave malattia. Ormai infermo, il monaco espresse il desiderio ultimo di voler trovare sepoltura in una grotta ai piedi della collina e nei pressi di un corso d'acqua. L'8 agosto 1150, giorno della sua morte, tutto il popolo di Gallese

onorò la salma trasportandola nel luogo indicato, dove ebbero inizio le prime guarigioni miracolose. Il corpo poggia ancora oggi sul tufo dove fu adagiato. Nel 1154 Adriano IV canonizzò Quardo mutando il suo nome in Famiano a testimonianza della fama dei suoi miracoli.

La chiesa di San Famiano a Lungo

«La chiesa fu eretta, probabilmente, poco dopo la morte del Santo a pochi chilometri dal paese, sul luogo del miracolo dell'acqua del 17 luglio 1150.

Rimaneggiata nel Cinquecento, come testimonia il frammento dell'affresco del miracolo datato 1575, così viene descritta da Splendiano A. Pennazzi nel 1723 " ..Entro al lato destro di essa nell'ingresso verso ponente si vede il Fonte, le di cui acque sempre si conservano senza crescere o diminuirsi quando si prende. Per maggiore commodità del popolo scavarono un piccolo pozzo continuo alla muraglia esteriore di quella Chiesuola per consurvi la sudetta acqua, ma poco vi durò, perché l'acqua da se ritornò dalla sua pristina scaturigine, non mutando il suo luogo antico miracoloso...".

Presentava in quel periodo una cancellata sul davanti.

È stata ristrutturata, senza alterarne lo stile, nel 1981³⁰.

³⁰ *La chiesa di San Famiano a Lungo*, Sito internet *San Famiano*, http://www.sanfamiano.com/it/gallese/la-chiesa-di-san-famiano-a-lungo_16.htm



La piccola chiesa era nota come Fontanella di San Famiano. Inizialmente, fu solo una semplice cappella per poi essere trasformata in una chiesa rurale, che, nel XVIII secolo fu ampliata e portata alle dimensioni attuali. È denominata “a Lungo” per distinguerla dalla basilica che conserva le spoglie del Santo Patrono di Gallese. Negli anni giubilari era meta di pellegrini diretti a Roma e di ciò esistono prove tangibili. Infatti, il 12 maggio 1575 Vincenzo Compagni offrì due scudi e mezzo per dipingere un’immagine del Santo riferibile al miracolo dell’acqua. In un cartiglio posto nella parte inferiore di questo affresco, del quale ora è visibile solo una piccolissima parte, è ricordato l’anno e la sua dignità giubilare: ANNO SANTO MDLXXV.

Circondato dal verde di una natura rigogliosa, l’edificio è molto piccolo e semplice, formato da un solo ambiente, povero di arredi e non affrescato, immerso in un silenzio e in una pace che invitano alla preghiera e alla contemplazione. All’esterno, in una sorta di nicchia, si trova la fonte del miracolo, alla quale si accede scendendo pochi scalini. Al di sopra è possibile ammirare un dipinto raffigurante San Famiano che percuote con il suo bastone la roccia da cui sgorga l’acqua, eseguito da Publio Muratore, pittore gallese, scomparso alcuni anni fa. Lo stesso soggetto è raffigurato, all’interno della chiesa, in una pala d’altare, opera del medesimo artista. Due piccoli lucernari, che si trovano ai lati della minuta porta d’accesso, insieme alla finestrella posta sopra l’ingresso, sono i soli punti da cui penetra la luce all’interno del luogo di culto.

Sono tanti i fedeli che ogni giorno si recano a San Famiano a Lungo, portando fiori e candele, provvedendo, altresì, alla pulizia e al decoro della chiesa. Ultimamente, dei volontari hanno effettuato alcuni lavori e reso l'ambiente circostante più ordinato ed organizzato, sistemando un piccolo ponticello d'accesso alla chiesa e posizionando alcune panchine e tavoli all'esterno di essa, invitando, così, tutti a nutrire la propria spiritualità, godendo anche del paesaggio circostante.

Da poco tempo, la deliziosa chiesetta è entrata a far parte di un itinerario di pellegrinaggio, il "Cammino della Luce"³¹, il quale ha già condotto a visitarla molti fedeli, provenienti da varie parti d'Italia³²».



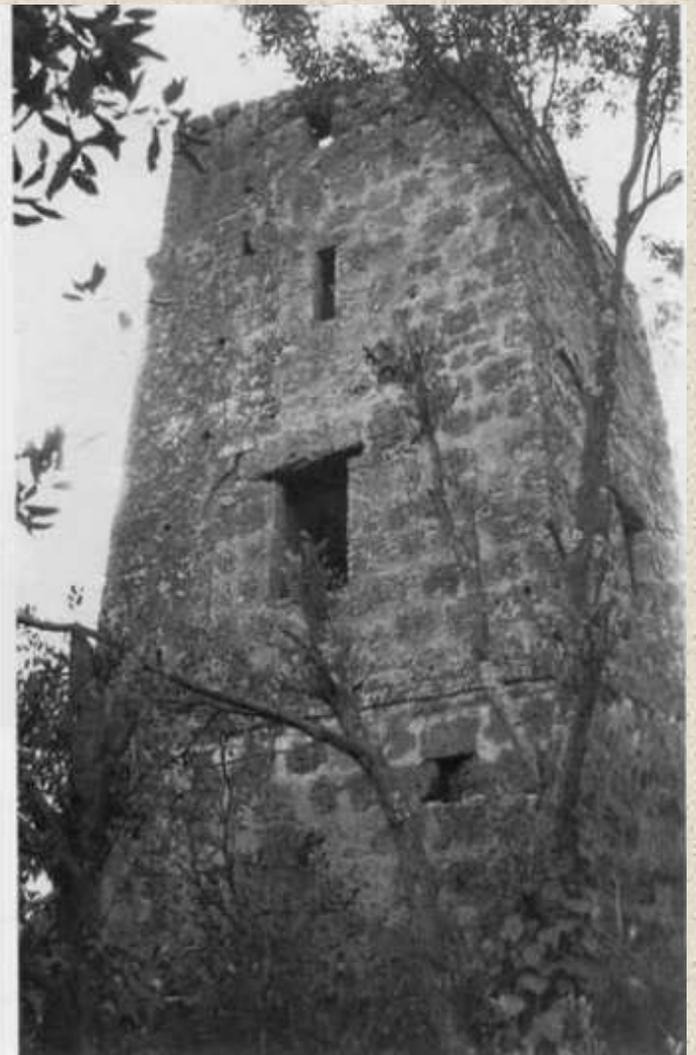
³¹ Cammino che da Aquileia arriva a Roma, percorrendo il *corridoio bizantino*.

³² Paola Testa, *La chiesa rurale di San Famiano a Lungo*, in *Tevereventi*, 20 gennaio 2015, <http://www.tevereventi.it/chiesa-rurale-san-famiano/>

Oltre Gallese

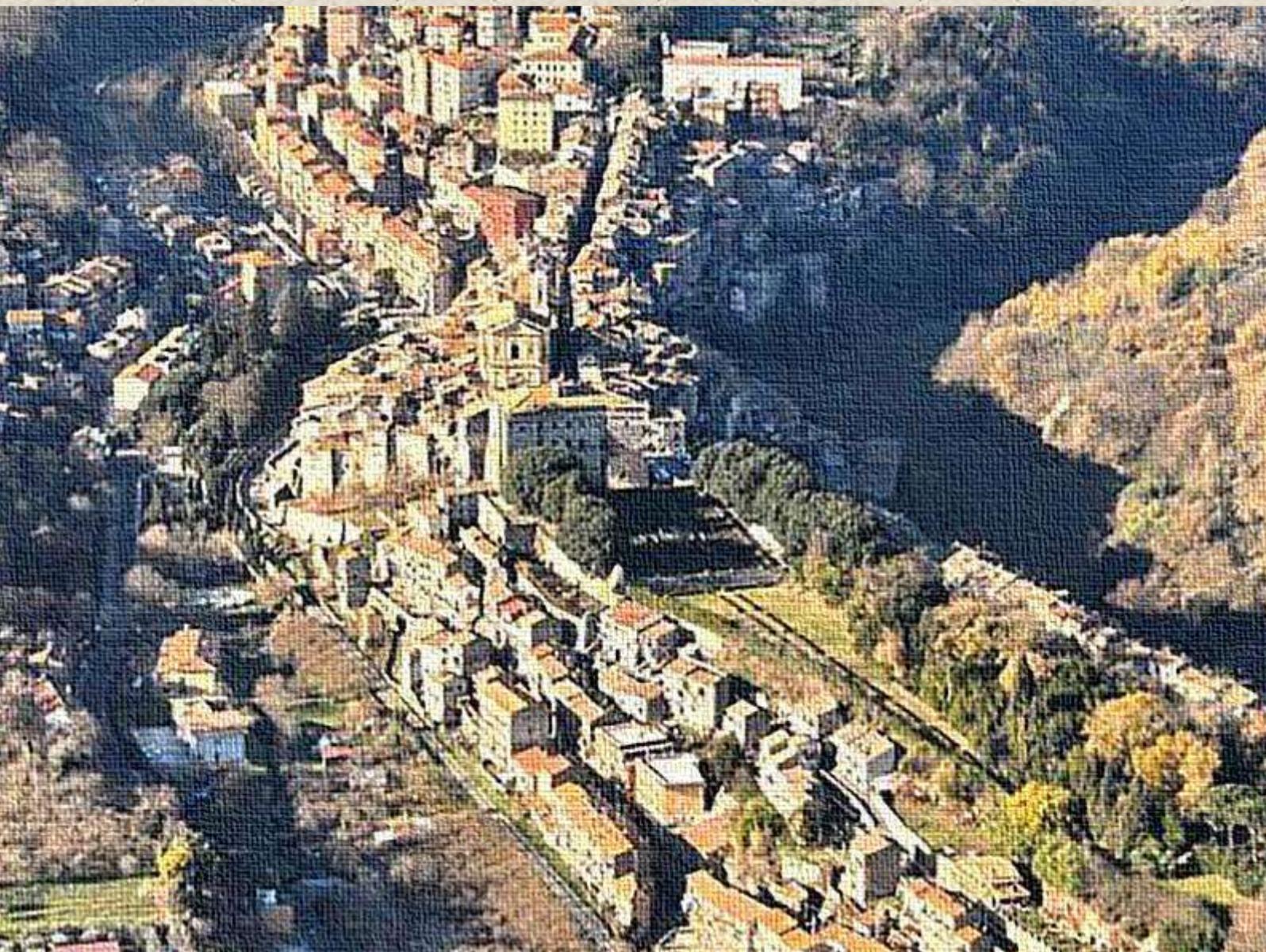
Poco lontano da Gallese si trova il Casale S. Bruna, in passato una chiesa, collocato su un pianoro in tufo, raggiungibile tramite un sentiero breve, ma abbastanza ripido. Il luogo è naturalmente protetto e delimitato dai corso d'acqua del fosso della Gaetta a nord e da quello del fosso Carraccio a sud e fu sede di un precedente insediamento, un *pagus*, come si evincerebbe dalla presenza di ambienti ipogei nei paraggi. Questa località era compresa in epoca romana nello spazio geografico interessato dall'Amerina, a cui si ricollegava con una strada che si congiungeva a essa nei pressi del fosso di S. Bruna, all'interno del territorio di Aliano. Il toponimo Contrada Aliano, ampio territorio tra Vignanello e Gallese e al cui interno è compreso il sito di Casale San Bruna, si riferirebbe al feudo antico di Alianum, con castello che oggi sopravvive solo in alcuni tratti di mura, e che compare per la prima volta in alcuni documenti del 1175 come proprietà di Viterbo. Passato poi alla Santa Sede e agli Orsini nel XIII sec., fu distrutto dai viterbesi, ricostruito e riabilitato negli ultimi decenni del XIII sec., tanto da essere citato in alcuni documenti del 1320. Ma fu nuovamente distrutto, stavolta dai Bretoni (tra la fine del XIV e l'inizio del XV sec.), poi da Fortebraccio nel 1432 e nel 1477 la tenuta fu divisa fra Corchiano e Gallese. Venne definitivamente abbandonato nel XVII sec., a causa degli atti di brigantaggio che qui erano frequenti. È addirittura probabile che il nome Roccabruna o S. Bruna volesse indicare la pericolosità del luogo, con l'uso della chiesa-casale come rifugio dei briganti. La struttura attuale della struttura riflette le varie peripezie a cui essa andò incontro. La chiesa originaria era stata edificata in blocchetti regolari di tufo e presentava un'unica navata chiusa da un'abside sul lato corto, ma nel corso del tempo subì varie modifiche: furono chiuse alcune finestre e ne vennero aperte delle altre e l'ingresso ad arco venne reso rettangolare. Adibita poi a casale, ne fu modificata anche la ripartizione interna degli spazi, suddividendo l'edificio in due piani, con tre camere su ognuno di essi e

l'apertura di ingresso nell'abside. Anche il tetto fu probabilmente abbassato sull'aula e rialzato nella zona dell'abside. Inoltre, davanti al casale si erge la torre campanaria, risalente al XII sec., anch'essa costruita in blocchetti regolari di tufo con ammorsature di blocchetti di peperino agli angoli. Essa assolveva alla funzione difensiva per l'accesso al castello e a quella di vera e propria campana per la chiesa. Probabilmente fu abbassata quando perse la funzione di torre di avvistamento, come si deduce dalla presenza di un'interruzione della parte superiore, senza la copertura di una falda. Infine, qualche chilometro a est di Gallese, scavi condotti all'inizio del XX sec., evidenziarono strutture relative a un ambiente funerario, con tombe e iscrizioni di epoca paleocristiana, oggi però non più visibili.



Da Gallese a Orte

Dopo aver visitato Casale S. Bruna si ritorna indietro, riavvicinandosi così al percorso probabilmente seguito dall'Amerina, che presumibilmente passava poco a est dell'antico centro di Vasanello (VT), dirigendosi verso nord, dove si trovava l'antico porto fluviale in località Scripola, da identificarsi probabilmente con il *Castellum Amerinum* della *Tabula Peutingeriana*. Con una deviazione dal percorso è possibile visitare Vignanello (VT), centro nella cui zona circostante si sono conservate tracce dell'epoca preistorica e protostorica, con materiali riferibili al Paleolitico superiore e all'età del Bronzo finale. Vignanello rappresentava l'ultimo centro a nord del territorio Falisco gravitante nel territorio politico di Falerii ed era coinvolto in tutti i tracciati viari della rete dell'agro falisco. Sito a est dei monti Cimini, nella necropoli della Cupa gli scavi hanno permesso di rintracciare testimonianze datate dal VI al II sec. a.C. con ritrovamenti di tombe a camera dotate di ricchi corredi funerari (ori e ceramiche), segnale dell'esistenza di una classe aristocratica e di un ceto abbiente. Lo sviluppo della città subì un arresto con la distruzione di Falerii Veteres, anche se la presenza di specifiche tombe attesta che il sito era frequentato ancora nel II sec. a.C. e vari ritrovamenti risalgono all'Età tardo-repubblicana e primo-imperiale. Proprio al Tardo-impero (o, secondo altri, all'Alto Medioevo), risalirebbe il toponimo *Julianellum* o *Julianellium*. Passato dal dominio pontificio a quello di Viterbo e poi ai Prefetti di Vico, Vignanello venne distrutto da Vico e fu ricostruito nel 1491. Fu feudo degli Orsini, dei Borgia e dei Marescotti. Proprio uno dei Marescotti, Francesco, principe Ruspoli per adozione del nome della madre, nel XVIII secolo determinò un riassetto urbanistico del paese, con la sua espansione verso est e nord-ovest.



IL CASTELLO RUSPOLI

«Nel Viterbese, che vanta la più alta concentrazione mondiale di giardini storici, il giardino all'italiana ha raggiunto la sua massima espressione e Vignanello rappresenta l'esempio forse più elegante, più sofisticato e più celebrato in tutto il mondo.

La proprietà si è formata attorno ad una rocca dei frati benedettini costruita nell'anno 853, quando questo territorio apparteneva allo Stato Pontificio. La prima feudataria fu Beatrice Farnese nel 1531. Cinque anni dopo, alla sua morte, papa Paolo III Farnese confermò la discendenza alla figlia Ortensia, sposata a Sforza Marescotti. La costruzione subì una trasformazione secondo gli schemi architettonici ghibellini, su disegno del Sangallo. Il castello così come lo si vede oggi fu voluto nel 1610 dalla moglie di Marc'Antonio Marescotti, Ottavia Orsini, figlia del creatore del suggestivo giardino di Bomarzo, che ha lasciato traccia indelebile del suo amore per questo luogo: le proprie iniziali e quelle dei suoi due figli Sforza e Galeazzo, permettendo così la certa datazione della nascita del giardino. Nel 1704 il castello prese il nome Ruspoli, con l'obbligo di tramandare il nome e oggi è ancora residenza estiva dei discendenti della stessa famiglia.

Il giardino annesso ospita uno dei più acclamati *parterre* del Seicento; il grande spazio pianeggiante e rettangolare è attraversato in lunghezza e larghezza da quattro viali, che definiscono dodici *parterre* di bosso allineati e squadrati che racchiudono al centro una grande vasca recinta da quattro arcate di balaustre. Queste “sculture vegetali”, in origine di salvia e rosmarino, conferiscono al luogo la nitidezza di un disegno geometrico astratto. Nonostante i cambiamenti di stile, soprattutto a fine Settecento con la moda delle *broderies* francesi, il giardino si è mantenuto miracolosamente intatto³³.

La famiglia Marescotti è stata partecipe di rilevanti eventi storici europei. Ci sono testimonianze della presenza di membri della famiglia alle Crociate, tra i Cavalieri del Tempio, ai viaggi di Amerigo Vespucci nell'esplorazione delle coste orientali del Sudamerica e di altre terre lontane, come Asia, Africa e Mongolia. La famiglia Marescotti generò giuristi, cavalieri, ambasciatori, cardinali, studiosi, poeti, pittori e mecenati. Diversi documenti attestano della partecipazione di membri della famiglia a battaglie, guerre e altri eventi d'importanza storica.

Quindici Papi ebbero legami di parentela con le famiglie Marescotti-Ruspoli; otto di essi da parte di Giacinta Conti di Segni e di Tuscolo, madre di Isabella Cesi Ruspoli (1676-1753), moglie di Francesco Maria Ruspoli.

Nell'ordine, Giovanni XII (955-964), Benedetto VII (974-985), Benedetto VIII (1012-1024), Giovanni XIX (1024-1032), Benedetto IX (1032-1044), Innocenzo III (1221-1224), Gregorio IX (1227-1241) e Alessandro IV (1234-1261).



Attraverso matrimoni tra le famiglie Marescotti-Ruspoli si ebbero ancora due papi: Alessandro Farnese-papa Paolo III (1534-1549), e Ippolito Aldobrandini-papa Clemente VIII (1592-1605), noto per aver condannato al rogo Giordano Bruno. Altri tre papi furono della famiglia Orsini, quale Celestino III (1191-1198), Nicolò III (1277-1280), e Benedetto XIII (1724-1730); e due da parte della famiglia Della Rovere, Papa Sisto IV (1471-1484), che commissionò la costruzione della Cappella Sistina e istituì la celebrazione dell'Immacolata

³³ *Castello Ruspoli di Vignanello*, Sito internet *Grandi Giardini Italiani*, <http://www.grandigiardini.it/giardini-scheda.php?id=66>

Concezione l'8 dicembre, e Papa Giulio II (1503-1513).

Santa Giacinta Marescotti (1585-1640) nacque nel castello Marescotti-Ruspoli di Vignanello, e fece parte dell'Ordine francescano. Attualmente è la patrona di Vignanello»³⁴. Proprio nel castello si trova il pozzo del primo miracolo da lei compiuto.



³⁴ *La famiglia*, Sito internet del Castello Ruspoli, <http://www.castelloruspoli.com/#sobre-familia.html>





Una sala del piano nobile e la cappella del palazzo



Lasciando Vignanello si può visitare anche il complesso monumentale di S. Eutizio, nel territorio di Soriano nel Cimino. La chiesa e l'annesso convento, affidati ai padri Passionisti (che vi si trovano dal 1744 e furono qui inizialmente sotto la guida del fondatore s. Paolo della Croce), sorgono laddove si trova la cripta del santo e la catacomba del III sec. fatta scavare proprio da s. Eutizio, sacerdote originario di Ferento (Viterbo), che evangelizzò nel territorio di Soriano e in quelli vicini, morendo martire probabilmente sotto Diocleziano, tra il 303 e il 305. Subito dopo l'emanazione dell'editto di Costantino (313) fu costruito un primo oratorio dedicato al santo, e in seguito l'edificio fu trasformato in basilica. Crollata questa, si procedette alla sua riedificazione verso la fine del XV sec. Nel 1740 la chiesa fu fatta ricostruire dagli Albani (signori di Soriano), mantenendo intatto il campanile. Questa, pur se rimaneggiata, è sostanzialmente la struttura che è pervenuta fino ai nostri giorni. L'interno è a pianta ottagonale e l'altare maggiore sovrasta la cripta, in cui sono ancora visibili i pilastri e parti di parete in pietra viva risalenti al santuario originario, nonché un'immagine votiva, probabilmente del XIV sec. Dalla cripta si accede alle **catacombe**, dove si conserva la cosiddetta *pietra di S. Eutizio*. Un locale attiguo alla chiesa ospita invece un piccolo *antiquarium*.





Dall'alto, in senso orario: dipinto col martirio del santo (XVII sec.); statua del santo fra angeli; la cripta e il sarcofago (XX sec.) che custodisce le spoglie di Eutizio





Nella cripta sono conservati i medaglioni musivi con le immagini di due santi già incontrati lungo la Via: Gratiliano e Felicissima; in basso i resti ancora visibili della chiesa primitiva.

Nella cappella del convento (immagine alla pagina seguente, sono conservate alcune reliquie di s. Paolo della Croce (Crocifisso, breviario, scritti autografi).





SANT'EUTIZIO

«La più antica e unica sicura notizia su Eutizio è data da s. Gregorio Magno, il quale racconta che il vescovo di Ferento, Redento, trovandosi un giorno in visita pastorale nella diocesi, "pervenit ad ecclesiam beati martyris Eutychiei", e volle passare la notte "iuxta sepulcrum martvris".

Secondo una *passio*, notevolmente inquinata dalla leggenda, Eutizio era presbitero a Ferento; ritornato da Faleri, dove aveva celebrato la Messa in onore dei martiri Gratiliano e Felicissima, fu arrestato dai soldati del tribuno Massimo, al tempo dell'imperatore Claudio. Nonostante un tentativo del vescovo del luogo (Dionisio) per liberarlo, fu sottoposto a tormenti e quindi decapitato il 15 maggio. Lo stesso Dionisio ne curò la sepoltura in una cripta a quindici miglia circa da Ferento. Dopo la pace costantiniana, il corpo del martire fu posto in una cassa marmorea e sul sepolcro fu costruita una chiesa.

È impossibile precisare quando egli sia morto: con molta probabilità dovette perire nella persecuzione di Diocleziano, ma di lui niente si conosce. Nei pressi della sua chiesetta si trova un cimitero cristiano, in cui fu trovata un'iscrizione del 359.

Il culto di Eutizio si diffuse ben presto nell'alto Lazio; i comuni di Soriano e Carbognano, oltre ad erigere in



Pietra di sant'Eutizio

suo onore chiese e cappelle, lo hanno scelto come patrono principale e ne hanno riprodotto l'immagine sullo stemma municipale. Nel 1244 la custodia della chiesa di Eutizio fu affidata dal papa Innocenzo IV ai Benedettini, che vi rimasero fino al 1400. Nel 1496, mentre si ricostruiva la chiesa a lui dedicata, caduta in rovina, fu trovato un sarcofago marmoreo con ossa corrose e, dalle notizie contenute nella *passio*, si dedusse che si trattava del corpo di Eutizio. Nel sec. XVII fu eretta la Confraternita di s. Eutizio e nel 1744 la chiesa fu affidata a s. Paolo della Croce, che vi costruì un ritiro per i suoi Passionisti. Questi la conservano tuttora e l'hanno resa imponente con nuove costruzioni e opere sociali, rendendola un'insigne santuario, meta di numerosi pellegrinaggi.

Nel folklore locale è nota la così detta "manna" di s. Eutizio, della quale si parla già nell'appendice alla *passio* del santo e di cui si dice che sgorgasse dalla "pietra di s. Eutizio" un liquido biancastro e talvolta anche vermiglio,

il cui uso avrebbe operato delle guarigioni miracolose.

Nell'iconografia Eutizio è rappresentato generalmente con le vesti sacerdotali, ma talvolta, come nell'antico sigillo e nello stemma di Carbognano, con un mazzo di spighe nelle mani»³⁵.

³⁵ Voce *Sant'Eutizio di Ferento* (Agostino Amore), Sito internet *Santi e beati*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/90578>



A 3 km a nord-est del complesso di S. Eutizio si incontra la torre della chiesa medievale di S. Maria de Luco (o di Luco), il cui nome rievoca un luogo sacro precedentemente esistente nelle vicinanze (*lucus* è infatti un *bosco sacro* in latino). La torre, a pianta quadrata, faceva parte di un complesso religioso che comprendeva anche una chiesa e che viene datato, grazie all'esame effettuato dalla Raspi Serra su alcuni frammenti architettonici, al XII sec., sebbene non è da escludere una datazione precedente, come emergerebbe dal linguaggio utilizzato in alcune epigrafi non più esistenti, ma di cui si conservano le trascrizioni. La chiesa

è menzionata in una bolla di Innocenzo IV del 1244, in cui si riconfermava il possesso del complesso da parte dell'abate del monastero benedettino di San Lorenzo fuori le Mura a Roma. A parte la torre, null'altro rimane dell'antica struttura, se non qualche blocchetto di peperino e frammenti di tegole medievali. Tuttavia sono varie le testimonianze di alcuni eruditi, che ebbero la possibilità di visionare i resti dell'edificio quando questi era ancora parzialmente in piedi. Fra questi Splendiano Andrea Pennazzi, che si rifà anche a un manoscritto seicentesco e ad alcuni sopralluoghi eseguiti da padre Germano di San Stansislao. La chiesa, da questi vari resoconti e dalla mappa di Sant'Eutizio del Catasto Gregoriano (1818-1819), emerge come edificio

a pianta rettangolare, di 20x16 m. circa, preceduto da un portico e con all'interno tre navate, divise da due file di sei colonne di peperino, tre absidi e al di sotto della chiesa una cripta, che pare fosse collegata all'ambiente sottostante la torre. L'edificio di culto doveva essere parte di un centro religioso di un certo rilievo, ed è ricordata in alcune fonti del XIX sec. La torre è giunta fino a noi nella sua quasi totale altezza, di circa 30 metri, e ha una base larga 4,50 m. per lato. È realizzata in blocchi parallelepipedi di peperino lavorati a bugnato e legati da malta: si tratterebbe di materiale preesistente alla torre medievale, probabilmente di epoca romana. I blocchi si avvicinano molto, infatti, nelle dimensioni, alla misura del "piede" romano ed esprimono accorgimenti tecnici tipici delle murature romane in opera quadrata (come gli incassi rettangolari e a coda di rondine per alloggiare grappe metalliche, o altri tipi di incassi per il sollevamento con *ferrei forficies*. A circa 2,50 da terra la torre presenta (ben visibile anche per la differenza cromatica) una serie di blocchetti in travertino, disposti per 10 filari. La torre è databile in un periodo compreso tra la metà del XII e del XIII sec. A partire infatti dal 1300 si diffuse infatti a Viterbo l'uso del bugnato. Alla struttura si accedeva probabilmente attraverso una scala mobile, che permetteva di raggiungere una porta rettangolare a circa 4,5 metri e mezzo da terra, posta sul lato settentrionale. Sempre sullo stesso lato è presente un'altra porta, che conduceva a un ambiente sotterraneo. Anche al di sopra della porta "principale" doveva essere presente un piano, come suggeriscono le feritoie su tutti i lati della torre; e alla sommità ne dovevano esistere altri due, come lasciano pensare le piccole finestre rettangolari (due sui lati orientale e meridionale del piano più in basso e una su ogni lato in quello superiore).



Vasanello

La storia

Anticamente detto Bassanello (*Bassanellum*, diminutivo di *Bassanum* nome che è attestato fin all'inizio del XX sec.), il sito venne poi definito, con una corruzione linguistica, Vasanello, per via della produzione di vasi in creta, opera di ceramisti locali. Tuttavia, già in un'epigrafe funeraria del 1038, conservata presso la chiesa di S. Salvatore, è presente la variante *Vassanello* (*in castro Vassanello*). Collocato nella parte sud-orientale della Tuscia viterbese, nel punto in cui i monti Cimini degradano verso la valle del Tevere, qui si trovava, secondo alcuni studiosi il *Castellum* o *Castrum Amerinum*, stazione romana. Non si hanno notizie certe circa l'origine del luogo, ma le caratteristiche morfologiche si presentano quelle atte a favorire la presenza di un insediamento falisco. Infatti Vasanello sorge su un colle alto, di forma triangolare, difeso naturalmente da vallate con relativi fossi presenti lungo il perimetro ovest-nord-est. La presenza di un *pagus* falisco o etrusco in epoca antica fu formulata per la prima volta nella seconda metà del XIX sec. da A. Pasqui, all'interno di un progetto che voleva realizzare una carta archeologica dell'Etruria e della Sabina, e per il quale egli aveva perlustrato l'intero territorio circostante. Certa è la presenza di aree utilizzate come necropoli, con tombe a camera del VI-V sec. a.C. nella località Campomorto, a nord-est di Vasanello. Altrettanto certa è la presenza di un centro di epoca romana (mantenutosi in vita fino al Medioevo), dotato di una certa importanza e che fu direttamente coinvolto nei traffici commerciali (specialmente per la produzione ceramica) che si snodavano lungo l'Amerina e, in senso ancora più ampio, lungo la direttrice viaria ben più ampia quale era la Flaminia, oltreché lungo la via fluviale del Tevere. Il luogo visse un periodo di declino quando a prevalere fu l'insediamento di Palazzolo, a nord-est di Vasanello, e riprese importanza solo quando, in pieno Medioevo, a essere

abbandonato fu proprio Palazzolo. Informazione certa è che il territorio di Vasanello faceva parte di quello che poi sarebbe diventato il *Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, grazie alla donazione di terre realizzata da Liutprando, re longobardo, a papa Gregorio II. Il borgo medievale riprendeva probabilmente l'impianto urbano già esistente in epoca romana e le stesse mura, che rimasero in piedi fino al XIX sec., sfruttarono in qualche tratto delle strutture preesistenti. Nel 1278 Orso Orsini, nipote di papa Niccolò II, ottenne il possesso di Vasanello, e fece erigere, su un preesistente bastione falisco-romano, la prima fortificazione del castello, posto all'inizio del borgo e a sua difesa, anche se pochi anni dopo Martino IV costrinse gli Orsini a restituire Vasanello alla Chiesa.

Rimasto in mano a Orso Orsini per soli quattro anni, il castello passò così in mano a



diversi proprietari (la Santa Sede, Viterbo, Colonna, Farnese, della Rovere, Colonna di Sciarra, Misciatelli) con un ritorno in mano agli antichi proprietari nel Quattrocento. Fu allora che il palazzo venne trasformato in una dimora

gentilizia, affrescato nei soffitti a cassettoni e abbellito con fregi dai motivi araldici, a celebrare gli importanti matrimoni degli Orsini con altre famiglie. L'appartamento storico, per esempio, fu decorato in occasione del matrimonio di Giulia Farnese con Orsino Orsini. Proprio Laura, figlia di Giulia, ricevette il castello in dote, al momento del matrimonio con Nicola della Rovere. Il castello, che attualmente ospita convegni,

concerti, conferenze e corsi, è anche messo a disposizione per ricevimenti e matrimoni.





Sono visitabili (su richiesta, per gruppi non inferiori alle dieci persone) l'appartamento storico, il giardino medievale con piante autoctone precedenti la scoperta dell'America, l'antica fabbrica delle ceramiche e la mostra permanente della produzione ceramica a Bassanello.

Il giardino è stato ricreato grazie allo studio delle fonti scritte e iconografiche e «documenta la vasta conoscenza botanica del Medioevo nei suoi quattro settori:

Hortus (Orto delle verdure e dei frutti);

Hortus Conclusus (Giardino d'Amore);

Herbularius (Giardino delle piante officinali e aromatiche);

Pomarium (Frutteto)

La ricostruzione si basa su due importanti documenti: la pianta dell'Abbazia di San Gallo del 756 e il *Capitolario De Villis* di Carlomagno con la sua lista di piante»³⁶.

³⁶ *Il giardino*, Sito internet del Castello Orsini di Vasanello, <http://www.castellodivasanello.it/giardino.html>





Quasi frontale rispetto al maniero del Castello si erge la chiesa di Santa Maria Assunta. Risale all'XI secolo, ma le indagini archeologiche hanno permesso di rilevare la presenza di elementi architettonici anteriori (un'ara e una stele pagana). La chiesa era in connessione stretta con il sistema murario difensivo medievale: la torre campanaria fu eretta sopra

una precedente torre di guardia e il muraglione che la univa al fortilizio falisco-romano, poi trasformato in castello, fu demolito nel 1885. Inoltre, data la vicinanza all'Amerina, è ipotizzabile che la chiesa fosse nata anche come pieve di pellegrinaggio. «Santa Maria Assunta rappresenta un raro esempio di osmosi tra i vari influssi del romanico europeo: ad una certa sobrietà borgognone e lombarda nella facciata e nelle absidi unisce anche lo spirito tipico dell'architettura romanica della Tuscia. Di straordinario interesse, nella sua unicità, è la simbologia dei capitelli, legata all'evoluzione della ipsilon pitagorica che per metonimia si incarna in metafora del Cristo. L'interno presenta una pianta a tre navate, divise da colonne con capitelli in peperino, i cui motivi sono legati alla decorazione "comasco lombarda". Sul presbiterio, sopraelevato, si affacciano tre absidi: le due laterali presentano affreschi del XII secolo di influenza bizantina. La cripta, anch'essa caratterizzata da tre navate, occupa un posto privilegiato nel cuore dei vasanellesi in quanto ospita le reliquie del patrono San Lanno»³⁷



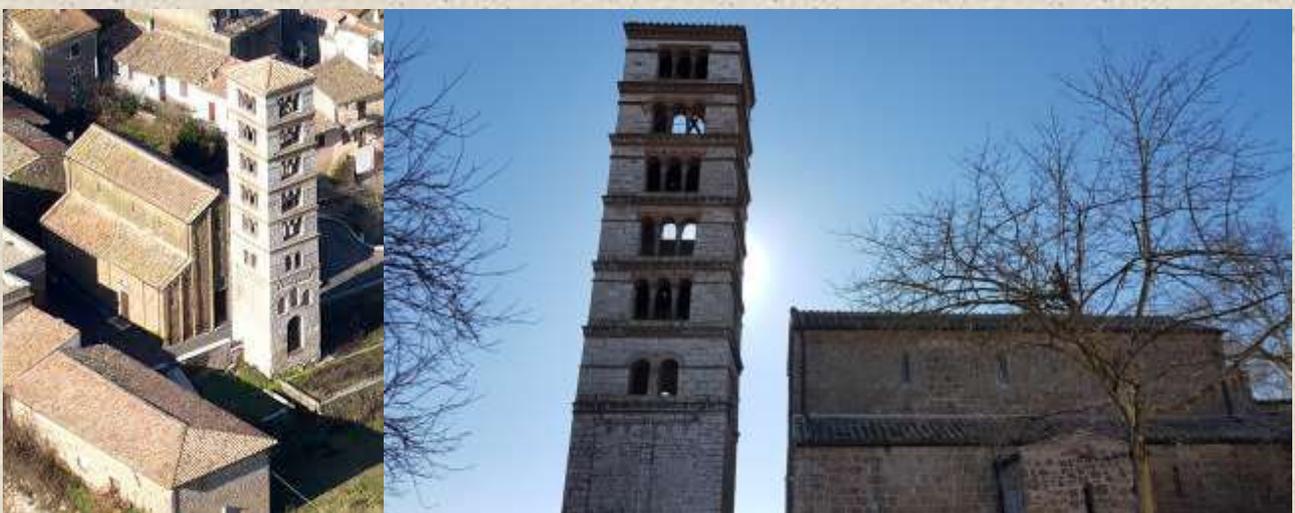
³⁷ Chiesa di Santa Maria Assunta, Sito internet del Comune di Vasanello, <http://www.comune.vasanello.vt.it/Home/Guida-al-paese?IDPagina=13002>



Nella cripta sono custodite le spoglie del santo e altre reliquie sono conservate nel busto argenteo che fu donato, nel 1754, da Cesare Colonna-Barberini, duca di Bassanello. Realizzato in argento dorato, esso è opera di Vincenzo Belli, artista barocco torinese, annoverato tra i più importanti ed eclettici argentieri dell'epoca.



Da vedere è anche la chiesa di San Salvatore, databile attorno all'XI sec., dato che sembra attestato anche dall'epigrafe funeraria di marmo murata all'interno della chiesa, e che riporta la data 1038, con riferimento all'arciprete Domenico, che qui aveva voluto essere sepolto, in un sarcofago cui originariamente apparteneva l'epigrafe in marmo. Questa lastra contiene anche la prima testimonianza relativa al nome del feudo come Castro Vassanello. Come anche per il caso della chiesa di Santa Maria Assunta, si può ipotizzare che l'edificio di culto sia sorto dove già esisteva un'altra struttura. Stavolta, però, non un edificio pagano, bensì una chiesa precedente, intitolata sempre al Salvatore, come pare attestare un cippo risalente al VII-VIII sec., ritrovato in occasione dei lavori di restauro del 1941 e oggi impiegato come supporto per l'altare. L'interno è a tre navate e presenta anche affreschi del XV sec. Il campanile, alto 28 metri, con base e sei ordini con bifore e trifore, fu eretto all'inizio del XII sec., pare riutilizzando anche i basoli dell'Amerina, in travertino bianco, con ancora i segni delle ruote dei carri impressi su di essi. Lo stile della torre, decorata con laterizi rossi e colonne in peperino, sembra essere quello della scuola cosmatesca. Un alone di mistero avvolge quello che vi si trova al di sotto: si dice che vi sia infatti sepolto Elvio, ultimo re degli Etruschi, ucciso dai Romani proprio vicino Vasanello.





Presso Palazzo Celestini, sede comunale nel centro storico, è ospitato il Museo della Ceramica, che racconta la storia della ceramica a Vasanello, attività resa possibile grazie ai numerosi giacimenti di argilla presenti sul territorio. Il Museo consente un

excursus dal periodo falisco fino all'epoca moderna, con importanti reperti venuti alla luce durante gli scavi condotti nel 1984-1985 dalla Soprintendenza per l'Etruria meridionale, in località di Cesurli. La sezione romana conserva i reperti più importanti, che sottolineano la presenza, in loco, della produzione di ceramica da mensa di alta qualità, denominata *terra sigillata italica*, di cui il più noto artigiano locale era Ancharius, i cui manufatti sono stati ritrovati anche in altre zone dell'Impero (Austria, Spagna, Germania) e di cui, proprio la località Cesurli, ha conservato la sua fornace romana. Anche nel Rinascimento la produzione e l'esportazione dei prodotti in terracotta fu favorita dalla presenza del Tevere, e molti documenti d'archivio evidenziano l'esistenza di un polo ceramico tra Orte-Vasanello-Gallese. Un editto di papa Giulio II, emanato agli inizi del XVI sec., garantiva maggiore tutela agli artigiani locali e sottolinea la grande importanza e considerazione che questa attività aveva per Roma. Tra XIX e XX secolo, i "cocciari" (così erano definiti gli artigiani della ceramica) tramandavano di padre in figlio le proprie conoscenze e a Vasanello ne erano presenti circa 20 famiglie (come quella degli Orlandi, una delle più famose), con le relative botteghe, mentre le fornaci si trovavano nel centro



storico ed erano affittate. Sono visibili alcuni manufatti (dono della famiglia Misciattelli) prodotti dalla moderna fabbrica "Ceramica Bassanello" (nata come "Misciattelli Ceramiche", fondata dal marchese Paolo Misciattelli nelle scuderie di palazzo, nel dicembre 1944), attiva fino al 1978 (quando chiuse i battenti soprattutto per mancanza di investitori) che ha realizzato ceramiche di qualità e bellezza tali da essere esportate in tutto il mondo. Il Museo espone anche opere di Giulio Francesconi (pittore, scultore e ceramista nato nel 1894 e morto nel 1970) e Mario Pieri (ceramista attivo a Vasanello).



Opere di Giulio Francesconi



Lo stemma comunale rimanda alla grande tradizione ceramica, richiamata dall'anfora.

Alcuni chilometri a nord-ovest di Vasanello è visitabile l'area archeologica di Palazzolo, dove furono rinvenuti i resti di un *pagus* e di un insediamento medievale.



«Sulla base delle evidenze strutturali si può attribuire al centro una vita piuttosto lunga, inquadrabile in un arco di tempo che si svolse dalla fine del VI secolo d. C. al XIV; la sua funzione originaria è ricollegabile a una *curtis regia* o *palatium* (da cui forse Palazzolo), nodo vitale nell'ambito del sistema fiscale

longobardo. Tale funzione derivava dalla naturale posizione strategica del luogo in un settore della Tuscia meridionale che, già partecipe in età romana del grande fervore dei traffici commerciali (come rilevato da ultimo per Vasanello), rivestì dal V secolo d. C. un importante ruolo politico ed economico nel passaggio a nuovi, delicati cambiamenti ed equilibri nell'organizzazione e amministrazione della vita pubblica (con le pressioni dei Goti e dei Longobardi). Successivamente, la presenza della Via Amerina garantì, soprattutto in età medievale, quando la strada si affermò nel territorio come l'asse maggiore di collegamento, una gestione generale degli scambi e delle comunicazioni certamente di vasto raggio, ma, soprattutto, di valenza più poliedrica. Il colle conserva anche i resti di un colombario, noto come grotta delle Monache, con una pianta articolata in più ambienti con diverso utilizzo. Alcune tombe, pertinenti a una necropoli alto medievale, si trovano a sud-ovest dell'insediamento. Altre strutture sono relative a opere di difesa del XIII e del XIV secolo»³⁸.



³⁸ Daniela Cavallo, *Cit.*, pp. 88-89.

Palazzolo



A favorire lo sviluppo di Palazzolo furono la vicinanza della Via Amerina (facilmente controllabile dal pianoro) e anche la preesistenza di un cunicolo utilizzato fin dagli inizi per alimentare le attività produttive della ceramica, dato che la sede di Cesurli si ritrova pochi metri a

sud della rupe meridionale del pianoro di Palazzolo. Il cunicolo è databile al I sec. a. C. e fu realizzato nel punto in cui i fossi Rio Paranza e Valle Canale sono più vicini e lambiscono i versanti settentrionale e meridionale del pianoro. Si sviluppa per circa 100 m. con percorso quasi rettilineo e l'altezza varia dal massimo di 1,70 m. a un minimo di 0,80 m.; sbocca all'interno di una vasca in parte in muratura e in parte ricavata nella roccia. Al di sopra della vasca è una cavità (simile a quella che ospita l'imbocco dell'opera idraulica) e a ridosso di questa se ne ritrovano molte altre, che sono state identificate con abitazioni rupestri del Basso Medioevo, rientranti nella tipologia *con setto divisorio*. Da questo contesto si suppone che l'opera fosse stata pianificata per implementare il flusso delle acque del fosso di Valle Canale per l'alimentazione degli impianti di ceramica siti a ridosso dell'uscita del cunicolo. Il pianoro su cui sorgeva l'abitato è diviso da cinque tagliate artificiali, fossati che vennero creati a difesa dell'abitato, come si evince dalla presenza del muro di cinta. Lungo il percorso della prima tagliata sono presenti molti ipogei con destinazione abitativa; la seconda divideva la porzione che ospitava la chiesa dall'abitato vero e proprio, sorse dalla distruzione di ambienti ipogei



preesistenti e fu realizzata con molta probabilità quando la chiesa venne trasformata

in edificio difensivo. Nel complesso, data la tipologia di ipogei demoliti e la tecnica costruttiva (anche per la tagliata n. 3) le varie opere possono datate dal IX sec. fino al XIII-XIV sec. per il muro di cinta. La quarta tagliata è posta al centro del pianoro, nel punto di massima altezza, ed era passaggio obbligato per l'attraversamento dello stesso verso il versante sud e il rio Paranza. È visibile una strada basolata che segue il percorso della tagliata, guardando il rio per raggiungere ville di età imperiale: questo consente di riportare al periodo romano la sua realizzazione. È probabile che questa via cava mettesse in comunicazione la fornace presente a Cesurli con il rio e con le ville. A ridosso della tagliata è un muro di cinta, dell'VIII-IX sec. La quinta tagliata è posta all'estremità est del pianoro, nel punto di massima estensione in larghezza e vicino al colombaio: a questo si accedeva attraversando la tagliata dall'interno, attraverso una scala scavata nel tufo. Era dunque anch'essa una via cava. All'insediamento rupestre altomedievale fece seguito il primo abitato costruito, che occupò il versante occidentale del pianoro. Così, nel 1093-1095, Palazzolo fu menzionato come *castrum* in un atto di donazione del Regesto di S. Silvestro de Capite. Infeudata da papa Alessandro III, poi ripresa nuovamente dalla Chiesa, Palazzolo fu conquistato da Orso Orsini sotto Nicolò III, ma poi, sotto Martino IV, venne istituita un'inchiesta e si ottenne la restituzione del borgo. Nel 1340 risultava ancora in uso la chiesa di S. Giovanni e nel 1362 era documentata quella di S. Stefano. In una relazione del cardinale Albornoz, del 1364, si diceva che il castello, diroccato e disabitato, stava ripopolandosi: probabilmente l'abitato era stato abbandonato dopo il sisma del 1349. Passato ancora di mano in mano, dopo lo scisma, Palazzolo fu occupato dai Bretoni nel 1387 e la seconda distruzione va collocata in questo periodo. Inserita nei primi anni del XV sec. sotto la sfera giurisdizionale ed ecclesiastica del comune e della diocesi di Orte, Palazzolo fu eretto a contea e dato a

Giacomo di Marco prima e a Bindo di Ranieri Tolemi, poi. I vari tentativi di ripopolamento della contea non sortirono effetti positivi.

Bassano in Teverina

«Spostandosi da Poggio Palazzolo verso Orte sono presenti sul territorio i segni di un'intensa frequentazione in età romana, con strade, tagliate viarie e ponti (fosso di Vale Canale, fosso di Mammuffo, valle di S. Gaudenzio). Tuttavia queste tracce non sono così abbondanti da poter effettivamente ricostruire l'itinerario seguito dalla via, anche perché ci si trova davanti a un sito ricco che presenta anche le testimonianze di una densa rete viaria antica (a partire almeno dall'Età tardo-repubblicana) e medievale. Inoltre i vari interventi, anche piuttosto recenti, specialmente quelli per la creazione di nuove direttrici viarie e ferroviarie (Autostrada del Sole, superstrada Civitavecchia-Viterbo-Terni, direttissima Roma-Firenze), con l'annessa realizzazione di poli industriali e residenziali, non hanno favorito la conservazione né reso possibile facilmente l'individuazione dell'antico tracciato.

A 22 km da Viterbo e a 9 km da Orte, si trova Bassano in Teverina (VT). La piana



compresa tra Bassano e Orte ha permesso di scoprire una frequentazione del sito già a partire dal periodo preistorico, come testimoniato da piccole grotte e ripari in località San Michele. Il centro era frequentato in epoca etrusca, come risulta da tratti di fortificazioni in opera

quadrata rimasti al di sotto delle murature antiche e la presenza di una necropoli con tombe a camera in località Poggio Zucco.

Il nome sembrerebbe rimandare al suffisso aggettivale latino *-anus*, che riporterebbe all'epoca romana, ricordando, nella radice del nome, il gentilizio *Bassus*, che possedeva i latifondi della zona. Collocato su uno sperone tufaceo, leggermente arretrato rispetto alla valle del Tevere, Bassano fu dotato di un sistema di avvistamento e comunicazione, realizzato attraverso i poggi *Sasso Quadro* e *Poggio Zucco*, collegati a Bassano da antichi percorsi viari e sede di antichi centri abitati, di cui rimangono resti di edifici. A valle del centro storico, e non molto lontano dal Tevere, si trova il Lago di Vladimonio i Lago Vadimone, detto anche *Laghetto* e che Plinio il Giovane descriveva come «"una ruota messa a giacere, con un circonferenza in tutto regolare... di colore, più pallido, più verde e più intenso del marino"».

Oggi quasi del tutto interrato, è alimentato da sorgenti sulfuree che vi riversano acque lattiginose, le quali, unitamente alla vegetazione palustre e ai depositi minerali formano ammassi di una certa consistenza che devono aver suggerito l'idea delle



"isole galleggianti" di cui parlano alcuni autori latini. Ai tempi dei Romani, il lago, chiamato *Lacus Vladimonis*, oltre ad essere più ampio era pure considerato sacro: in prossimità delle sue

sponde gli Etruschi compivano riti e feste periodiche, mentre nelle sue acque i Romani immergevano le armi per renderle invitate. Presso di esso, attorno al 360 a.C., Quinto Fabio Rulliano, dopo aver varcato la Silva Cimina, inflisse agli Etruschi una clamorosa sconfitta, preludio di quella, ben più grave, che con la disfatta degli

Etruschi e dei Galli Boi loro alleati (283 a.C.) determinò il crollo definitivo della potenza etrusca»³⁹. Una leggenda vuole che, in quell'occasione, le acque del Tevere si colorarono di rosso, trasportando i cadaveri dei nemici fino a Roma, annunciando così la vittoria dell'Urbe.

Bassano in Teverina è menzionato per la prima volta agli inizi del XII sec.: Matilde di Canossa avrebbe donato il castello di Bassano e altri luoghi della Teverina a papa Gregorio VII nel 1070, e la cosa potrebbe essere vera, dato che una bolla di Innocenzo III, del 1212, rimarca che il feudo apparteneva alla Camera Apostolica da lungo tempo. Posto dunque sotto la protezione della S. Sede, Bassano fu messo al riparo dagli attacchi di vicini più potenti, come Orte.

«Tra il 1298 il 1377 venne eretto a comune, ma sempre e comunque alla dipendenza diretta della Santa Sede. Nel 1437 la diocesi di Orte, della quale Bassano faceva parte, venne unita a quella di Civita Castellana. Nel 1527, Papa Clemente VII donò il feudo al nobile napoletano Alfonso



Lagne, alla cui morte tornò sotto il governo della Camera Apostolica. Nel 1559, l'insieme fu venduto da Pio IV al Cardinale Cristoforo Madruzzo, al fratello Nicola ed al nipote Fortunato. Un ventennio dopo, il cognato di quest'ultimo, Cardinale Marco Sittico Altemps, acquistò il feudo e ordinò la costruzione di un suo palazzo, ma alla fine del XVI secolo il territorio venne definitivamente riconsegnato nelle mani della Camera Apostolica, che se ne occupò per numerosi altri anni a venire. Nel 1929 il comune di Bassano, piuttosto debole e piccolo, fu appoggiato a quello di Orte, per tornare ad essere autonomo solamente nel 1958. Il 25 novembre del 1943, in piena seconda guerra mondiale, subì gravi danni a causa di una tremenda esplosione che

³⁹ *Storia*, Sito internet del Comune di Bassano in Teverina, http://comune.bassanoteverina.it/index.php?option=com_content&view=article&id=68&Itemid=76

squassò la zona: un treno tedesco carico di munizioni in sosta nella sottostante stazione saltò in aria, creando uno spostamento d'aria che sollevò tetti e distrusse muri del vecchio borgo, costringendo la popolazione ad abbandonarlo e rendendolo inabitabile per molto tempo. Da qualche decennio il borgo risulta interessato da una serie di interventi di recupero: sono stati ristrutturati, per iniziativa pubblica, 31 alloggi. Nel 2002 si è provveduto, inoltre, al consolidamento del costone tufaceo su cui poggia gran parte del borgo»⁴⁰. Del borgo medievale si conservano alcuni tratti della cinta muraria e percorrendo l'abitato attuale fino alla fine è possibile visitare il borgo antico.



⁴⁰ *Breve storia di Bassano in Teverina*, Sito internet del Gruppo Archeologico Bassanese (Bassano in Teverina), <https://gabgruppoarcheologicobassanese.wordpress.com/2014/10/15/storiabassanointev/>

La chiesa romanica di Santa Maria dei Lumi, proprio a ridosso del borgo fortificato (davanti alla porta d'ingresso), risale, almeno nelle sue forme attuali, all'XI-XII sec. La prima testimonianza documentata è forse



rintracciabile in un documento del IX sec., ma è solo nel 1621 che l'edificio di culto fu definito "dei Lumi". Costruita in peperino, ha un interno a tre navate, separate da due file di colonne dai capitelli cubici ispirati al romanico lombardo e ai modelli altomedievali, decorati a motivi vegetali, animali e intrecci. La copertura è a capriate.



Conserva affreschi dal XV al XVII sec. La chiesa fu abbandonata nel 1855, a seguito della costruzione della nuova chiesa parrocchiale, dedicata all'Immacolata. Il campanile è inglobato all'interno della Torre dell'orologio, che si trova di fronte all'edificio.

Alta 27 metri, a pianta quadrata di 7x7 metri, «vista dall'esterno, la Torre dell'Orologio di Bassano in Teverina non dà l'idea di un edificio di particolare rilevanza, o quantomeno nulla di diverso da tante altre



torri antiche che furono innalzate sulle colline per sorvegliare le valli sottostanti. E per secoli la stessa idea l'hanno avuta anche tutti i bassanesi. Tuttavia, quando, sul finire del Novecento, fu necessario realizzare degli interventi di consolidamento della struttura, si scoprì per puro caso qualcosa di molto insolito, probabilmente unico:

dentro la torre, infatti, era "in scatolato" un campanile, quello della dirimpettaia chiesa di Santa Maria dei Lumi, risalente a diversi secoli prima e di cui nessuno sospettava minimamente l'esistenza. La storia comincia all'inizio del Cinquecento, quando la Chiesa concesse al capitano di ventura Alfonso De Lagnis il controllo del territorio di Bassano in Teverina, come premio per i servizi militari resi allo Stato Pontificio. Il nuovo signore avviò la costruzione della Torre dell'Orologio,



trasformando, in buona sostanza, il vecchio campanile della chiesa dei Lumi in una vera e propria torre di controllo. De Lagnis decise di ispessirne i muri con uno strato

di circa un metro di materiale di riporto, (sfruttando anche il fatto che la struttura non era più utilizzata come campanile da quando ne era stato costruito un altro più vicino alla chiesa), chiudendo poi il tutto con dei blocchi di peperino. La torre aveva una funzione chiaramente militare: dalla sua posizione, in base al lato da cui ci si affaccia, si ha ampia vista sia sulla valle del Tevere



nella zona di Lucignano e dei Colli Amerini, sia sulla piana che precede il monte



Cimino. La valle di Lucignano nell'antichità fu teatro di battaglie importanti (una delle quali, nel 283 a. C., pose fine alla supremazia degli Etruschi nella zona in favore dei Romani), pertanto era una zona ritenuta molto sensibile; e poi c'erano da sorvegliare i movimenti nella città di Orte, da sempre nemica storica di Bassano.

Dalla Torre dell'Orologio, inoltre, i militari di pattuglia potevano controllare anche i traffici del porto di Giove, a cui De Lagnis era interessato

poiché aveva introdotto dei dazi per tutti i mercanti che, per raggiungere l'approdo, inevitabilmente transitavano per il territorio di Bassano (tanto è vero che in città ancora oggi c'è una strada denominata via della Barca).

La torre fu completata nella seconda metà del '500 dal cardinale Cristoforo Madruzzo, che acquistò la signoria di Bassano dopo la morte di De Lagnis. L'edificio rimase lì, col suo campanile nascosto per secoli. Ad oggi, non è ancora stato possibile spiegare il motivo per cui De Lagnis decise di costruire la Torre dell'Orologio rivestendo un campanile preesistente; tuttavia, col senno di poi, questa scelta ha permesso a Bassano in Teverina di poter vantare nel suo territorio un unicum di cui attualmente non si conoscono corrispettivi.

Entrando nella torre, si realizza subito l'anomalia del luogo che si sta visitando: il campanile è conservato praticamente integro, protetto dai secoli d'intemperie da uno strato di muri che in origine era spesso circa un metro e mezzo. È un campanile animato, cioè con figure antropomorfe scolpite sulle colonne, realizzate da maestranze comasche che erano arrivate ad operare fino in Svezia.



Una figura, in particolare, desta curiosità: rivolta con la faccia verso la vallata del Tevere, si staglia con una postura orgogliosa, quasi di sfida, verso i possibili nemici. Un messaggio di virilità e coraggio per tutta la comunità bassanese, che poi, con la chiusura del campanile, nessuno ha più potuto ricevere.

Proseguendo la salita verso il tetto dell'edificio, alto poco meno di 30 metri, le colonne diventano sempre più sottili, per alleggerire la struttura. In

cima c'è il tetto, ricostruito dai restauratori della Soprintendenza nella sua forma originale, dopo che De Lagnis aveva ordinato di trasformarlo in un piano di calpestio per i soldati»⁴¹. Particolare è la storia dei telamoni: «Figure antropomorfe (telamoni) abitano il primo e il terzo piano. La loro interpretazione non è certa. Forse il personaggio che ostenta in maniera esplicita il proprio organo genitale rappresenta le tentazioni della carne, e dunque i pericoli dell'amor profano, in contrapposizione all'altra figura, vista di spalle e avvolta in una tunica, che potrebbe simboleggiare l'amor sacro. Grande interesse desta poi la statua posta al terzo piano, ispirata al celebre Spinario di epoca romana. L'immagine del giovinetto intento a togliersi una spina dal piede era ampiamente diffusa, e nota anche in epoca medioevale. La presenza di un attributo enorme ne definisce



⁴¹ Alessandro Castellani, *Il campanile nascosto a Bassano in Teverina*, in *Tevereventi*, <http://www.tevereventi.it/il-campanile-nascosto-a-bassano-in-teverina/>

l'originalità, ricollegandola al singolare progetto iconografico della statuaria che decora il campanile. L'esposizione deformata e abnorme delle vergogne potrebbe rappresentare la capacità degli abitanti di umiliare i nemici e gli avversari. I telamoni garantirebbero dunque la difesa del borgo, ma la cosa non è affatto certa. La rinascimentale idiosincrasia nei confronti di tali esplicitazioni di carattere sessuale quale giustificazione per la copertura del campanile appare poi un'ipotesi piuttosto azzardata. Più razionale sarebbe stato infatti rimuovere le statue incriminate, scalpellarle o ricoprirle come accadde agli ignudi della Cappella Sistina. Resta dunque il mistero attorno a questa incredibile opera d'arte»⁴². Dall'alto del quarto piano si può godere della splendida vista sul corso del Tevere, sul monte Soratte, sui contrafforti dell'Appennino Umbro-marchigiano e sul Terminillo.



⁴² Riccardo Cenci, *Il campanile animato di Bassano in Teverina, meraviglia dell'architettura romanica*, in *Eurocomunicazione*, 20 novembre 2016, <https://www.eurocomunicazione.com/il-campanile-animato-di-bassano-in-teverina-meraviglia-dellarchitettura-romanica/>



In alto a sin. la Fontana Vecchia, costruita nel 1576 per volere del cardinale Cristoforo Madruzzo; seguono altri scorci del borgo antico.





Fuori dal borgo si può visitare la chiesa dell'Immacolata, edificata nella seconda metà del XIX secolo come nuova chiesa parrocchiale, realizzata con i contributi del Comune, del Monte frumentario, delle compagnia religiosi e dei Legati pii e di assistenza. Dal precedente edificio fu prelevata la tavola con l'Assunzione, tempera della seconda metà del XV secolo. La chiesa fu consacrata nel 1879, ed è la prima al mondo a essere stata intitolata

all'Immacolata Concezione. All'interno si conservano le reliquie dei santi Fidenzio e Terenzio, patroni di Bassano.

La chiesa dedicata ai patroni si trova fuori dal centro abitato. Risale alla fine del XVI-inizio del XVII sec. ed è menzionata per la prima volta in un documento nel 1677. Al suo interno vi è un affresco del 1500, proveniente dalla chiesa di San Rocco, la più antica chiesa del borgo, andata distrutta. L'opera, staccata e riportata su tela, raffigura la Madonna in trono con Bambino e i santi Giorgio e Rocco.



SCAVI AL COMPLESSO DI PIETRAMARA

«Facendo seguito ad un accordo recentemente stipulato tra Comune di Bassano in Teverina, Università degli studi della Tuscia (Dipartimento DISTU) e Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale, sono state avviate le attività di rilevamento e studio del complesso rupestre di Pietramara (Bassano in Teverina). Le attività fanno parte di un progetto più ampio finalizzato allo studio e alla valorizzazione del territorio comunale di Bassano in Teverina e si stanno svolgendo sotto il coordinamento di Elisabetta De Minicise Giancarlo Pastura e la Direzione Scientifica della Dott.ssa Maria Letizia Arancio, funzionario archeologo della competente Soprintendenza.

Partecipano ai lavori studenti di laurea magistrale in Archeologia e Storia dell'arte dell'Università della Tuscia e i volontari del Gruppo Archeologico Bassanese, seguiti nelle attività di campo dalle archeologhe Francesca Tonella e Rachele Pavan, collaboratrici della cattedra di Archeologia Medievale dell'Università della Tuscia. L'obiettivo di questo primo intervento è quello di rilevare le strutture della chiesa rupestre già messe in evidenza con precedenti indagini e di predisporre gli indirizzi per una prossima approfondita campagna di scavo che avrà come obiettivo quello di ricostruire le dinamiche del popolamento di un territorio rimasto troppo spesso ai margini della letteratura archeologica e che ha invece, stando alle ultime acquisizioni, molto da svelare.



Inoltre, ad integrazione delle attività di campo e di laboratorio, quest'ultime svolte presso un apposito locale messo a disposizione dall'amministrazione comunale e dal Gruppo Archeologico Bassanese, saranno svolte conferenze formative in grado di trasferire in tempo reale alla cittadinanza i dati raccolti dai ricercatori.

Soddisfazione espressa dal Sindaco di Bassano in Teverina Alessandro Romoli. "Mediante questa sinergia tra Comune, Università , Soprintendenza, Gruppo Archeologico Bassanese e archeologi professionisti del settore, si contribuirà notevolmente a riscoprire le antiche presenze sul nostro territorio rientrando nella piena conoscenza di luoghi importanti da un punto di vista storico, archeologico, naturalistico. L'Amministrazione Comunale continuerà a promuovere e sostenere ogni forma di iniziativa tesa a valorizzare il patrimonio storico architettonico locale consapevole dell'enorme ricchezza in termini di conoscenza che esso rappresenta"»⁴³.



⁴³ Al via gli scavi al complesso rupestre di Pietramara, in *Viterbo News 24*, 15 settembre 2018, http://www.viterbonews24.it/news/al-via-gli-scavi-al-complesso-rupestre-di-pietramara_88261.htm

A sud-ovest del paese, distante circa 1 km, si trova la chiesetta della Madonna della Quercia, a navata unica, che porta lo stesso nome di una chiesa viterbese. Fu edificata nel XVIII sec.



Copyright Luca Bellincioni



Orte

L'Amerina non toccava direttamente l'antica Horta (corrispondente all'attuale Orte), ma la lasciava a est, spingendosi verso Ameria e superando il Tevere poco più a monte di Horta nei pressi di un centro portuale che è molto probabilmente il Castellum Amerinum (Seripola) indicato nella *Tabula Peutingeriana*. La Via consentiva tuttavia il collegamento con l'abitato grazie a una diramazione della via stessa, così come pure Horta era ben collegata anche con la Flaminia, inserendosi nel ricco flusso commerciale e culturale che la rete viaria favoriva.



Orte

La storia

Il territorio di Orte (VT) fu frequentato sin dall'epoca preistorica, come testimoniato dai ritrovamenti di materiali litici databili al Paleolitico e Neolitico, e dalla presenza di piccole grotte e ripari lungo il corso del Tevere. Il vero e proprio centro abitato sulla rupe alla destra del fiume è invece attestato dall'epoca etrusca tardo-arcaica (fondato dagli Etruschi di Volsini), come si evince dai corredi funerari, in particolare quelli provenienti dalla necropoli in località Le Piane. Orte era indubbiamente favorita dalla propria posizione di controllo sulla valle del Tevere e sul fiume Nera. Gravitava nell'orbita di Volsini e visse un momento di particolare crescita nei secoli IV-III a.C. Le fonti antiche non la menzionano; Virgilio parla nell'*Eneide* (VII, 716) dell'intervento delle *Hortinae classes* (flotte o eserciti ortani) inviate contro Enea in soccorso a Turno. Dopo le battaglie del Lago Vadimone, Roma la elevò a municipio, all'inizio del I sec. a.C.. Della *Horte* romana scrive Plinio, che la ricorda nella *Naturalis Historia* (III, 52) come *Hortanum*,

appartenente alla VII *Regio*. Il toponimo latino *Horta* è di origine ancora oscura. È invece certo che il toponimo *Ortus* è di epoca medievale.



Le necropoli presenti nella località Le piane (versante meridionale ai piedi dell'abitato) e sul colle di S. Bernardino (a sud), suggeriscono una fase di sviluppo economico vissuta tra il IV e il III sec. a. C. La necropoli di S. Bernardino fu scavata nella prima metà del XIX e del XX sec. a opera dell'Accademia del Vaticano e molti dei reperti rintracciati sono andati perduti, ma nel 1995, uno scavo a opera della Soprintendenza per i Beni Archeologici ha riportato alla luce la *Tomba dei Delfini*; quella delle Piane fu oggetto di sporadici interventi di recupero di materiale; una terza necropoli, dei Cappuccini, fu scavata nel 1837. Le ultime due necropoli sono scomparse a motivo dell'espansione urbanistica e viaria; permane la prima, pur se modificata da vari interventi moderni. A partire dal VI sec. d.C. Horte visse momenti di instabilità:

cadendo in mano, ripetutamente, di Longobardi e Bizantini, finché, nel 739, non venne data da Liutprando al papato, assieme ad altre città, rimanendo polo strategico del *Patrimonium Sancti Petri* fino all'Alto Medioevo. L'elevazione a sede vescovile (i documenti ne fanno menzione agli inizi del VII d.C., ma Orte doveva già essere stata tale) e la costruzione di fortificazioni sotto il dominio bizantino, sono elementi che segnalano l'accresciuta importanza di Orte in epoca alto medievale. Un'ulteriore fase di crescita si verificò nel IX secolo, quando fu fondata una seconda cattedrale e furono potenziate le mura. Nel 914 fu conquistata dagli Arabi e in questo e nel secolo successivo, si svilupparono borghi suburbani. Dopo il XV secolo cominciò un periodo di declino a causa delle lotte interne, delle epidemie e dell'accentramento del potere pontificio: molti borghi furono abbandonati e nel 1524 crollò il ponte sul Tevere, aggravando la situazione economica. Tuttavia, se da un lato questa crisi riportò in auge il latifondo e la pastorizia, nonché l'arte della lana, dall'altro favorì l'ascesa sociale di alcune famiglie, di cui rimangono tracce nei palazzi del centro storico. Nonostante tutto, Orte rimase una delle principali città del Patrimonio di San Pietro in Tuscia e la ripresa si ebbe a partire dal 1864, anno della costruzione della ferrovia pontificia, con creazione, a sud-est, del borgo Orte-Scalo, nodo ferroviario tra i più importanti nel corso della Seconda Guerra Mondiale, per i trasporti nazionali. Il borgo venne distrutto durante il conflitto e fu poi ricostruito nel dopoguerra. Un nuovo impulso si è avuto anche in epoca più recente, con la realizzazione dell'Autostrada del Sole e la superstrada Civitavecchia-Orte-Cesena.

Le varie stratificazioni subite nel corso del tempo dall'abitato, ma in particolar modo gli interventi urbanistici di epoca medievale e moderna hanno nascosto o cancellato le eventuali presenze di tipo monumentale, memoria del passato. Dell'epoca romana permangono cunicoli, pozzi, cisterne e materiale riutilizzato in vari edifici o conservato nel Palazzo Comunale e in vari colombari (specialmente a nord) lungo i

cigli della rupe ortana. L'impianto cittadino medievale rimane comunque visibile dalla pianta attuale della città: il nucleo urbano del Medioevo sfruttò tutto lo spazio disponibile sulla sommità della rupe, connotata da una forma arrotondata con una protuberanza che ricorda un becco, tanto che la pianta ricorda vagamente la testa di un'anatra migratrice vista di profilo. Sicuramente l'abitato era fortificato con la presenza di mura difensive, citate da fonti contemporanee (come il *Liber Pontificalis*), mentre non è sicuro che esistesse una fortificazione per l'intero perimetro urbano, dato che ne rimangono visibili solo pochi resti. Diverse erano le porte di accesso, come quella di S. Cesareo, della Rocca (di cui rimangono visibili i resti dello stipite destro), del Vascello (ancora parzialmente visibile) e la Porta Romana.



Porta del Vascellaro



Da sin. la Porta della Rocca in un'immagine del 1900 e la Porta di S. Cesareo. In basso una veduta della città



La chiesa di Sant'Agostino, con l'annesso ex-convento, nacque come accorpamento di edifici di culto costruiti in epoche diverse: la chiesa di S. Croce (XII-XIII sec.), l'Oratorio di S. Egidio eretto in seguito, la chiesa attuale, che fu eretta negli inizi del XIV sec. tra i due edifici preesistenti.



La torre campanaria era originariamente la torretta della porta d'ingresso della residenza del Comune, di cui conserva lo stemma. Quando i frati agostiniani, già presenti nel convento "fuori le mura", giunsero qui, a essi fu affidato, come convento, proprio il Palazzo di Residenza della Comunità Cittadina, cosa che avvenne probabilmente dopo il 1295, data in cui il Comune aveva già una nuova sede, in piazza Santa Maria. In seguito venne abbattuto il muro che separava le due chiese, probabilmente per comodità dei frati che avevano assunto anche il ruolo di cappellani dell'Ospedale di Santa Croce, collocato oltre la sacrestia dell'omonima chiesa. S. Agostino conserva, al suo interno, l'altare del Rosario, con pala della Madonna del Rosario realizzata da Giorgio da Orte. Una lapide attesta che l'altare fu

realizzato nel 1571, l'anno della battaglia di Lepanto, evento che diede impulso straordinario alla diffusione del culto alla Vergine del Rosario.

La chiesa romanica di S. Silvestro è databile all'XI sec., risultando così la più antica chiesa di Orte; fu probabilmente costruita sui resti di un tempio pagano di epoca romana. A navata unica, edificata quasi interamente in blocchi di tufo, nella parete sud ha due grandi archi murati, che originariamente la mettevano in collegamento con una navata laterale che affiancava il campanile, oggi staccato dall'edificio. La chiesa fu chiusa al culto agli inizi del XX sec., fu restaurata poi negli anni '60. Al suo



interno ospita il Museo diocesano d'Arte Sacra, con opere dall'VIII al XVI sec. (una seconda sezione del museo ha sede nel Palazzo Vescovile, con opere dal XVI al XX sec.), tra cui un frammento con particolare di Madonna (da una *Natività di Gesù*, opera di maestranze costantinopoliane, del 705-707), proveniente dalla decorazione musiva dell'Oratorio di papa Giovanni VII nell'antica Basilica Vaticana. Sono inoltre qui conservati vari materiali del VI-III

a.C., ritrovati nelle tombe della necropoli di Le Piane. Il Museo diocesano di Orte fu il primo museo diocesano del Lazio, inaugurato nel 1967 per volere del vescovo Roberto Massimiliani.

L'ORATORIO DI PAPA GIOVANNI

«Papa Giovanni VII (705-707), al secolo Benedetto Senidega, nato a Rossano, è il primo papa appartenente all'aristocrazia bizantina stabilitasi in Italia dopo la *Renovatio imperii* di Giustiniano. Il padre era infatti il funzionario che sovrintendeva ai lavori di restauro del palazzo imperiale del Palatino, divenuto sede del governatore. È anche il papa che scelse per un periodo di lasciare l'episcopio lateranense per trasferirsi nel Palazzo del Palatino nella *Domus Tiberiana*. Tale spostamento ebbe un significato politico di grossa portata, perché il Papa con questo trasferimento si metteva apertamente sotto la protezione del governatore bizantino. Molto probabilmente, egli volle volontariamente schierarsi dalla parte dei Bizantini non per preferenza personale ma piuttosto perché non sentiva di poter resistere a Giustiniano II, nonostante le aspre critiche dei contemporanei e nonostante gli ottimi rapporti che intratteneva con i Longobardi.

Giovanni VII morì dopo poco più di due anni di pontificato nel suo nuovo palazzo e fu sepolto proprio nell'oratorio dedicato alla Vergine da lui fatto costruire nella controfacciata e all'angolo nordoccidentale dell'antica basilica di S. Pietro, all'incirca nella posizione dove è attualmente collocata la Pietà di Michelangelo. L'oratorio fu demolito nel 1609 quando iniziarono i lavori per la nuova facciata del Maderno.

Alcuni schizzi realizzati da Giacomo Grimaldi, notaio apostolico e archivista della basilica, ai primi del XVII secolo, consentono di ricostruirne l'aspetto. L'oratorio era delimitato da setti murari alti circa 3 metri che chiudevano lo spazio tra le colonne delle prime tre arcate della navata settentrionale. Sul varco di accesso si leggeva il *titulus* del pontefice committente: "di Giovanni servo di santa Maria".

Le pareti erano rivestite di marmi bianchi venati alternati a lesene di spoglio e di imitazione. L'altare di marmo frigio, dedicato alla Madre di Dio di cui custodiva una reliquia, era addossato alla parete di fondo. Al di sopra di questo si ergeva un archivolto decorato a mosaico e sostenuto da due colonne tortili decorate da tralci d'edera. Ai piedi dell'altare si trovava la tomba del pontefice. I disegni di Grimaldi mostrano inoltre l'esistenza di due cicli musivi, uno dedicato a Cristo, l'altro a San Pietro. Quest'ultimo raffigura la sua predicazione a Gerusalemme, Antiochia e Roma, la sua lotta con Simon Mago e il suo martirio; nelle



immagini in cui predica, l'apostolo è insolitamente molto più grande rispetto a coloro che lo ascoltano in ginocchio. Tutto ciò induce a ritenere che si intendesse sottolineare il primato di Pietro, e quindi del papa, visto che l'apostolo era stato il primo vescovo di Roma, sia in Oriente, sia in Occidente. Il ciclo cristologico si disponeva invece attorno ad una nicchia delimitata da colonne di marmo nero che accoglieva un grande mosaico raffigurante Maria Regina con il papa nell'atto

di offrirle il modello dell'oratorio. Alcuni frammenti della decorazione musiva sono giunti fino ai nostri tempi»⁴⁴.

⁴⁴ Domenico Nardone, *L'oratorio di Giovanni VII*, Blog del gallerista Domenico Nardone, <http://www.bisanzioit.blogspot.it/2012/05/oratorio-di-giovanni-vii.html>



Da sin. in alto, in senso orario: *L'adorazione dei Magi* conservata nella sacrestia di Santa Maria in Cosmedin (Roma), *Giovanni VII raffigurato nell'atto di offrire il modellino dell'oratorio alla Vergine* (Grotte vaticane), *Maria Regina* (Cappella Ricci, Chiesa di San Marco, Firenze)





Ha sede in un edificio di culto anche il Museo Civico di Orte, ospitato nella chiesa di S. Antonio Abate, che fu eretta nel XIV sec. e rimase attiva fino al 1922. La chiesa sorgeva in un'area della contrada San Giovenale che, nei secoli X-XIII apparteneva al monastero romano di San Silvestro in Capite e alla sua dipendenza di San Giovenale, che era stata a sua volta edificata sotto o vicino l'attuale chiesa. Il Museo raccoglie materiali della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale dal VI sec. a. C. all'XI d.C., con sezioni etrusca (con reperti provenienti dalla necropoli di San Bernardino), romana (con oggetti dal porto di Seripola e dalla necropoli delle Piane) e altomedievale (dagli scavi in piazza della Libertà del 2003). È così possibile ripercorrere la storia di Orte.





In alto, bassorilievo con due delfini dalla *Tomba dei Delfini*
In basso, chiesa di San Biagio (Ph Giorgio Clementi)



La chiesa di S. Biagio, risalente al 1253 (data ancora leggibile sull'iscrizione della campana maggiore) fu affidata in commenda, nel 1352 (assieme alle case circostanti), all'ordine ospedaliero del romano Santo Spirito in Sassia, che decise di creare qui la sede di una precettoria, dove preparare i giovani alle attività ospedaliere.

Chiusa la precettoria nel 1613, la chiesa e i beni relativi passarono alla Congregazione dell'Annunziata. Distrutta quasi totalmente da un incendio nel 1754, la chiesa fu

poi ricostruita nelle forme attuali.

La concattedrale (e basilica minore) intitolata a Santa Maria Assunta si erge accanto al palazzo vescovile e di fronte a quello comunale. L'edificio attuale risale al XVII sec., mentre la facciata fu realizzata tra il 1898 e il 1901. Durante i lavori del 1700 furono rinvenuti due capitelli medievali e un sarcofago di epoca classica, usati come altare fino al 1999 e poi



trasferiti presso il Palazzo Vescovile. Il pavimento in cotto fu sostituito nella seconda metà del XX sec. con uno in marmo e fasce di bardiglio, pervenuto fino a noi. L'interno è a tre navate con abside e sotto l'altare maggiore sono conservate le reliquie dei martiri compatroni di Orte. Questa chiesa sostituisce quella esistente in



epoca medievale, a sua volte forse installata sull'area del *Capitolium*. L'antica Cattedrale era considerata da alcuni (come il Leoncini, sacerdote ed erudito di Orte) il monumento più grandioso della città e sarebbe stata costruita secondo il modello dell'antica Basilica

Vaticana. La chiesa di San Pietro si ergeva accanto alla Rocca e dunque ne seguì le sorti nel momento in cui la fortificazione

era sotto il dominio di Antonio Colonna che, col suo governo tirannico, spinse gli ortani alla rivolta e alla distruzione della rocca, nel 1431. La chiesa fu poi ricostruita nella prima metà del XV sec. e restaurata nel XVII e XVIII sec., assumendo le forme attuali.





La Casa di Giuda è una piccola abitazione medievale (all'epoca nota anche come *Casa delle Colonne*), ristrutturata, ma con ancora intatta parte del portico originale. La sua denominazione deriva dal fatto di essere appartenuta a un "traditore" della comunità, cui vennero poi confiscati i beni.



Il personaggio in questione era messer Evangelista di Pietro Iaco Franceschini, proveniente da una nobile famiglia di Bassano. Evangelista faceva rientrare in città coloro che ne erano stati scacciati, facendoli passare attraverso le grotte della rupe

sotto la propria abitazione. Perciò alla fine anch'egli fu messo al bando, come i traditori.

L'acquedotto rinascimentale si componeva originariamente, di nove arcate, di cui solo tre sono ancora visibili. Esso conduceva le acque delle sorgenti sulla collina delle Grazie (alle spalle di Orte) fino alla fontana sotterranea di Piazza della Libertà.



Quello rinascimentale non è il solo acquedotto di Orte. Nei suoi sotterranei, infatti, la città nasconde colombaie rupestri, il "pozzo di neve" e un acquedotto etrusco.

«L'acquedotto etrusco di Orte rende la visita un'opportunità da non perdere, anche per la sua capacità di rendere immediatamente evidenti funzioni ed evoluzioni dell'opera idraulica in un lunghissimo intervallo di quasi venticinque secoli. Nel suo percorso – la parte visitabile è lunga circa 250 metri – si alternano infatti condotti etruschi, cisterne romane, medievali e rinascimentali, ambienti destinati all'immagazzinamento del grano ed alla pigiatura dell'uva. Il tutto connesso con quelle che sono oggi le cantine di osterie o di abitazioni private. Una città sotterranea, insomma, che la dimensione raccolta rende immediatamente comprensibile e godibile.



La rete idraulica che corre sotto la Orte medievale è stimata in 1.800 metri di cunicoli e sottende alla città come una spina di pesce la cui spina dorsale è rappresentata da un condotto che attraversa tutto l'altopiano da ovest ad est. L'ipotesi è che i cunicoli laterali avessero soprattutto la funzione di captare l'acqua piovana mentre l'asse centrale portava l'acqua dalla sorgente del Colle delle Grazie alle fontane urbane. Del resto, per una comunità che viveva arroccata su una rupe di tufo, l'approvvigionamento dell'acqua era il problema numero uno.

Il sistema dei cunicoli, interamente scavati palmo dopo palmo nella massa tufacea, aveva proprio questo scopo e lo soddisfaceva brillantemente. Infatti, l'originale impianto etrusco (VI-V secolo a.C.) divenne via via più complesso in epoca romana. L'impianto romano venne utilizzato per tutto il Medioevo ed il Rinascimento ed anche successivamente i cunicoli furono impiegati per alloggiare le tubature degli acquedotti successivi. Duecentocinquanta sorprendenti metri di cunicoli visitabili attendono proprio ai piedi della scalinata della Cattedrale di Orte. Una rampa di scale condurrà alla Fontana Ipogea, punto terminale dell'antico acquedotto ed oggi, viceversa, punto d'ingresso per il visitatore. Da qui inizia il viaggio nei cunicoli della Orte sotterranea con le loro sorprese: la grande cisterna posta al di sotto del Vescovado, il cui attuale intonaco interno della fine del XIX secolo testimonia l'uso attento che se ne faceva; il Pozzo di Cocciopesto, cisterna romana per l'acqua trasformata nel XIII secolo in fossa granaria; i pozzi di luce utilizzati per tirar fuori il materiale di scavo e consentire a luce ed aria di arrivare nelle gallerie durante gli scavi, poi chiusi "a cappuccina"; le aperture dei cunicoli laterali, ingombri di materiale tufaceo. E poi altre cisterne e ambienti, a testimoniare l'esistenza di una vera e propria città sotterranea.

Straordinarie per atmosfera e aspetto sono le colombaie rupestri di cui Orte è ricca. A vederle oggi assumono l'aspetto di originalissime sculture scavate nel tufo un colpo

di scalpello dopo l'altro. Invece per lunghi secoli erano luogo di allevamento dei colombi. La colombaia oggi visitabile data al XIII secolo, ma l'allevamento dei colombi era assai praticato anche dai romani.



Si tratta di veri e propri "impianti di produzione", con caratteristiche tecniche precise:



esposizione al sole, vicinanza al corso d'acqua, dimensioni e caratteristiche delle nicchie che ospitavano i colombi erano tutte scelte dettate da precise esigenze di allevamento. Oggi sono luoghi di suggestione particolarissima. È in realtà l'opera più "moderna" di questa Orte sotterranea, infatti la sua costruzione risale

al 1891, anche se ciò avvenne all'interno di un complesso ipogeo medievale. Siamo sotto l'antico ospedale di Orte, in una serie di ambienti dove – probabilmente nel Medioevo – vennero "intercettati" i cunicoli di epoca romana dell'acquedotto per

asservire il flusso idrico alle esigenze dell'ospedale. Fu così che nel XIX secolo, in quei locali, venne creato un progenitore del frigorifero. Infatti, fin da epoca antica la neve era utilizzata dalle classi sociali più elevati allo scopo di conservare i cibi e raffreddare le bevande. In questo caso, per l'ospedale venne costruito un locale apposito: una struttura circolare ospita il pozzo principale dove veniva pressata la neve portata ad Orte dai Monti Cimini. Un pozzo "di servizio", accanto, consentiva il deflusso dell'acqua prodotta dallo scioglimento della neve. L'intera stanza dove sono posti ancora oggi i due pozzi, diveniva così la cella frigorifera dell'ospedale. Da notare, nella scala che conduce al "frigorifero" gli scivoli posti esternamente ai due lati della scala utilizzati per far rotolare le botti verso la cantina»⁴⁵.



Sul Colle San Bernardino sorge la chiesa rupestre della Santissima Trinità fuori le mura. Fu edificata nella seconda metà del XV sec. trasformando in edificio religioso una piccola grotta, scavata ai

piedi di una roccia in tufo e attornata da altre grotte, usate dai monaci eremiti come luogo per la preghiera e la meditazione, fra la fine del XIV sec. e l'inizio del XV. Nel 1604 il capo eremita della chiesetta promosse nella chiesa di San Biagio di Orte la congregazione dell'Annunziata, incaricata di occuparsi della chiesetta stessa, e a suggellare questo patrocinio, nel 1630 la Congregazione fece dipingere, ai lati dell'abside, la Madonna che riceve l'annuncio e san Gabriele. Il 14 marzo 1754 la chiesa (e anche l'archivio) fu distrutta da un incendio e dal 1630 al 1754 mancano

⁴⁵ Fabrizio Sciarretta, *Orte sotterranea e l'acquedotto etrusco*, in *Salute più*, 10 maggio 2014, <http://www.salutepiu.info/orte-sotterranea-acquedotto-etrusco/>

notizie sulla chiesa, escludendo solo qualche lastra marmorea affissa alla parete. Una lapide nel pilastro di sinistra che sorregge l'abside fornisce un'informazione preziosa circa il restauro della chiesa e del romitorio nel 1780, quando furono i confratelli dell'Annunziata a occuparsene. La Madonna della Trinità fu fatta dipingere per volere di frate Nicola Cappa e a essa gli ortani furono sempre molto devoti, considerandola come una mamma che vegliava e proteggeva la loro città. Nel 1944 la chiesetta fu letteralmente sepolta da massi di tufo che si staccarono dalla rupe allo scoppio di un treno carico di munizioni. Con la creazione delle "Confraternite riunite di Orte" e in modo particolare con l'impegno di due membri della Congregazione dell'Annunziata, essa fu disseppellita. Nel 1985, grazie al contributo della Soprintendenza dei beni artistici, si è provveduto al restauro delle pitture.



Sempre nel territorio di Orte, ma a sud-ovest della città, è possibile visitare il santuario di S. Maria delle Grazie, che sorge sull'omonimo colle, anche detto colle di Sant'Angelo. La chiesa risale al 1521 e fu costruita lì dove già esisteva una cappella, la cui presenza era attestata dal 1159. Nella seconda metà del XVI i Gerolimini edificarono l'annesso convento. A partire dal 1957 il convento fu definitivamente affidato alle monache Benedettine.





Il Casino Alberti, risalente all'inizio del 1700, si trova nei pressi del santuario di S. Maria delle Grazie. Sorse, probabilmente, laddove si trovava un tempo una stazione di posta.

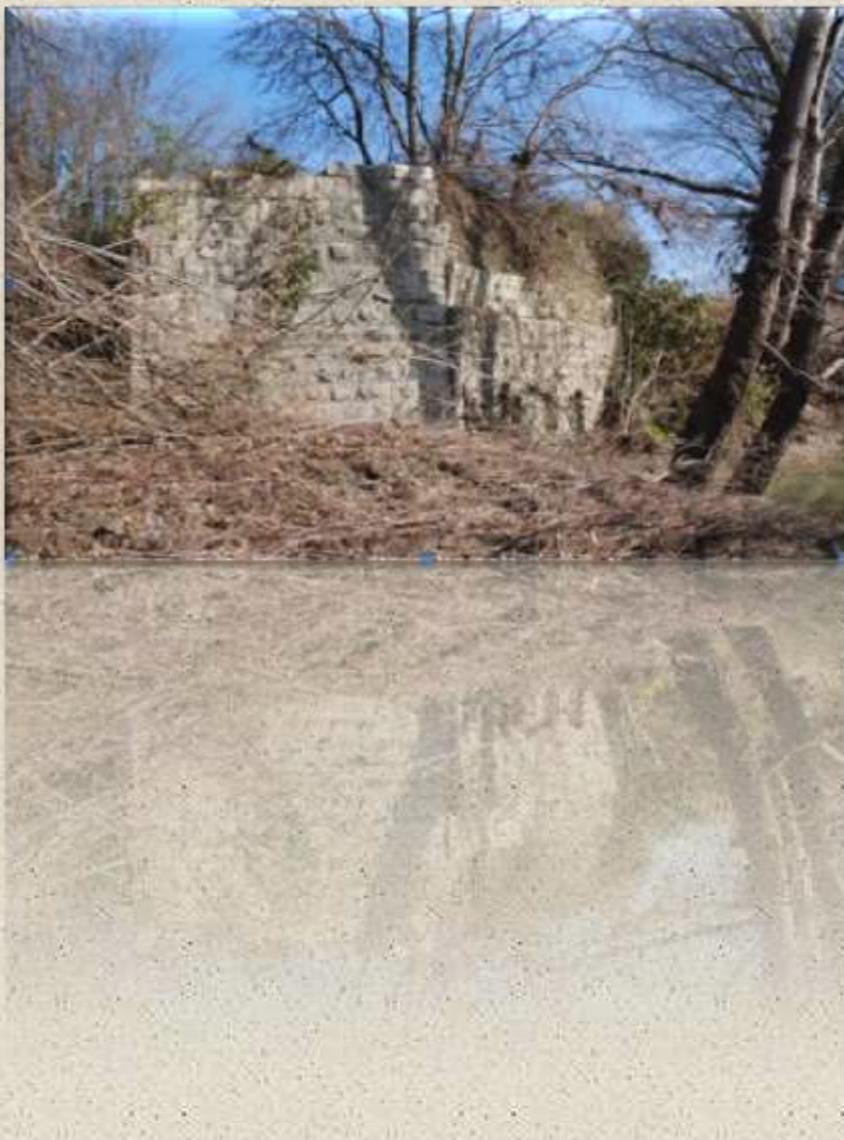
«Una caratteristica del territorio circostante Orte è la presenza di un certo numero di sorgenti di acque mineralizzate per cure idropiniche: oltre al piccolo stabilimento termale di acque sulfuree (Terme Vagno) presso la sorgente del fosso del Bagno (a poco meno di 4 km dal centro città), se ne ricordano altre a S. Lorenzo, presso la fontana della Breccia. Se pochissimi sono i dati riferibili al centro urbano antico, innumerevoli risultano, al contrario, le testimonianze presenti nel territorio limitrofo, a partire dalla tarda Età repubblicana per giungere almeno agli inizi dell'Età imperiale: resti di ville, ponti, strade, opere idrauliche, tracce di approdi lungo il Tevere, materiale scultoreo. Due colombari sono presenti sul colle di Resano e lungo la riva sinistra del fosso della Serpea. Emergenze cronologicamente successive sono riconducibili alla presenza anche di castelli medievali, torri e pievi. Ugualmente di età

medievale sono i resti del cosiddetto Ponte di Augusto, o Pontaccio, situato a nord-ovest di Orte, forse costruito in sostituzione di un ponte più antico e per lungo tempo riconosciuto come il ponte con cui la via Amerina attraversava il Tevere; di esso rimangono oggi tre dei sei piloni dell'originaria struttura in buona parte crollata in seguito alle piene del fiume del 1514 e del 1624⁴⁶.

La struttura compare per la prima volta nelle fonti nel 1163 con l'appellativo di Ponte Hortane, che resterà invariato sino a tutto il XVI secolo quando compaiono le varianti di Ponte Hortine e di Ponte di Augusto.

In realtà, i documenti della fondazione della chiesa di San Giacomo, probabilmente

edificata ai piedi della rupe in una delle due estremità del ponte alla fine dell'XI secolo, fanno già riferimento alla struttura descrivendo la chiesa come una struttura *in capite Pontis*. Il silenzio delle fonti scritte per i successivi due secoli contrasta sicuramente con l'utilizzo del ponte del quale sono note le date delle sue distruzioni avvenute nel 1354 e in via definitiva nel 1515, come ci viene narrato da una cronaca locale cinquecentesca:



⁴⁶ Daniela Cavallo, *Cit.*, pp. 103-104.

“Il giorno 13 novembre 1515, il ponte detto di Augusto cadde e fu questa caduta per li travi del ponte di Orvieto, anche esso caduto nel diluvio di quel tempo, che ostruirono gli archi e lo fecero cadere in mezzo. Ricostruitolo con un pilastro di legno, il 2 dicembre 1524 cadde di nuovo, così non fu più restaurato, da allora furono messe le barche”. Anche durante il pontificato di Paolo IV (1555-1559) sono documentati interventi sul ponte distrutto della via Amerina, come riportato da Giulio Roscio.

L'autore, narrando del progetto di Sisto V di realizzare una struttura per unire le due sponde del Tevere, specifica che inviati del papa effettuano un sopralluogo per verificare la possibilità di ripristinare il ponte ma, nonostante le perizie avessero fornito un riscontro positivo, si preferì l'edificazione di Ponte Felice, nei pressi di Gallese. La raffigurazione del Ponte di Augusto, simbolo araldico del comune di Orte, viene insignita del prestigioso riconoscimento del triregno papale da papa Clemente VII (1523-1534), poi scomparso dallo stemma nel corso dei secoli ed oggi non più presente. A questo riconoscimento fa seguito la raffigurazione del ponte redatta dal Fontanini, una fonte iconografica di valore assoluto che permette di conoscerne in maniera puntuale la fisionomia»⁴⁷.

⁴⁷ Giancarlo Pastura, *ORTE Ponte di Augusto – Il simbolo araldico del Comune di Orte*, blog *Mescalina Backpacker*, <http://www.mescalinablog.com/ponte-di-augusto/>

Da Orte ad Amelia



Seripola

La storia

Uscendo da Orte e imboccando la strada per Amelia si incontra l'area del porto di Seripola (VT), che il 27 maggio 2018 è stata riaperta al pubblico (dopo la chiusura per l'alluvione del 2012). L'area archeologica aperta al pubblico comprende l'antico porto fluviale romano (in uso tra il III sec. a.C. e il XII d.C.) che fu un importante crocevia commerciale tra il VI e il II sec. a.C. In questo territorio è stato identificato da alcuni studiosi il Castellum Amerinum in cui l'Amerina attraversava il Tevere. Qui infatti il corso del fiume è abbastanza largo per consentire il passaggio di imbarcazioni di grandi dimensioni. La zona intorno al porto si connotava per la presenza di diverse strade e strutture a supporto delle attività portuali, assieme a ville romane e alla necropoli. In tal modo, Seripola rappresentava



un'area di sosta e di cerniera tra il territorio del Lazio e quello dell'Umbria. Frequentato fin dall'epoca arcaica (come testimoniano dei frammenti di bucchero⁴⁸), l'attività commerciale iniziò a prendere piede con una certa intensità nel porto solo nella seconda metà del II sec. a.C., determinando in parallelo lo sviluppo dell'insediamento, che ebbe luogo fino a tutto il I sec. d.C. Rallentata nei due secoli successivi, essa visse un nuovo momento di sviluppo sul finire del IV-V sec. e poi in epoca altomedievale, pur se in

⁴⁸ Un tipo di ceramica che fu tipica della civiltà etrusca.

quest'ultima fase l'insediamento subì una riduzione. I resti di tre torri sul colle di Castiglioni attesterebbero tuttavia la frequentazione del sito anche nel successivo periodo medievale. In ogni caso, l'importanza del porto era già venuta meno, perché con lo sviluppo delle vie consolari (in particolar modo dell'Amerina), i traffici commerciali potevano svolgersi via terra. La vera e propria decadenza del porto si ebbe poi con la costruzione del Ponte di Augusto, nel II sec. a.C.

La scoperta

Il ritrovamento ebbe luogo nel corso dei lavori di costruzione dell'Austrostrada del Sole, nel 1962. Tra la collina di Seripola e il fosso omonimo si stava realizzando un viadotto, quando all'altezza del km 486 furono ritrovati i resti di un complesso archeologico. La Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale, a partire dal 1974, organizzò varie campagne di scavo, che hanno permesso di riportare alla luce strutture e reperti databili tra il II e il I sec. d.C., ma anche frammenti arcaici e medievali.

Ad attestare che l'attività commerciale nell'insediamento portuale ebbe una notevole intensità contribuiscono anche i reperti di ceramiche riconducibili ad aree produttive orientali. Quattro sono le aree visitabili, creati dall'incrocio di due strade, una parallela al Tevere e l'altra



ortogonale rispetto al corso del fiume. Il settore nord-est era per lo più costituito da abitazioni e *tabernae*, e qui sono stati ritrovate epigrafi di età augustea (27 a.C.-14

d.C.); quello sud-est ospitava un impianto termale di epoca traiana (98 d.C-117 d.C.) e presenta le tipiche strutture del *calidarium* o del *tiepidarium* con le *suspensurae* al di sotto del pavimento e vari tubuli nelle murature per il riscaldamento dei vari ambienti (l' acqua bollente era versata nei condotti sotto al pavimento); spogliatoio e cisterne per l'acqua. Le terme dovevano comprendere anche un'area sacra, come si evince dal ritrovamento di piccoli bronzi raffiguranti le divinità di Serapide e Cibele sul leone. Gli altri due settori, parzialmente con destinazione abitativa, erano quelli in cui si svolgevano le principali operazioni portuali, considerata la vicinanza alla banchina e la conformazione dell'insediamento.



Vasca termale

Seripola rimane ancora sotterrata per due terzi, e sono attualmente visitabili le terme, le varie botteghe, le abitazioni e la rete fognaria.

Per le visite si può contattare l'associazione *Visita Orte* via e-mail visitaorte2@gmail.com

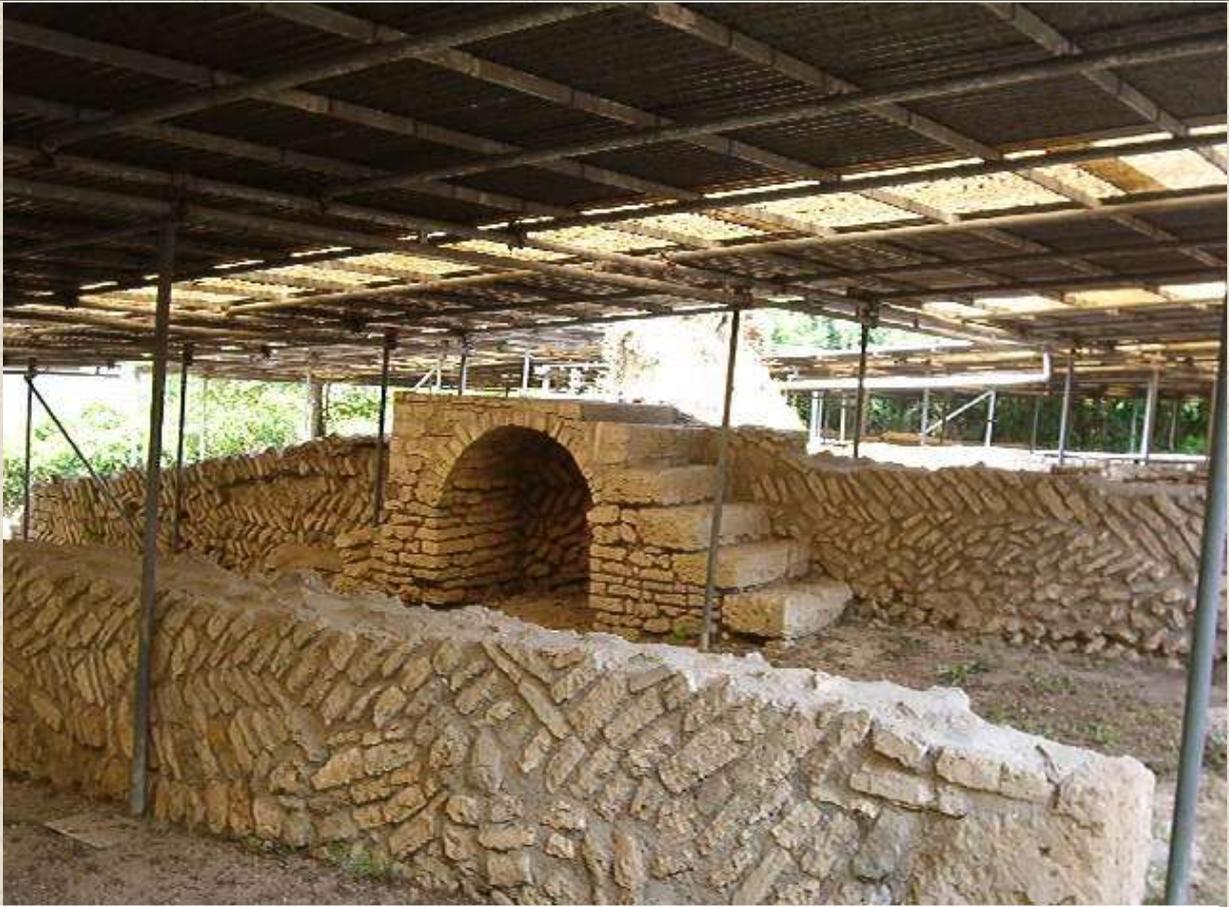


Foto di Vladimiro Marcoccio, <http://digilander.libero.it/vlamarc1/SERIPOLA.htm>





Su una piccola rupe che sovrasta il porto di Seripola, nascosto tra la vegetazione, si erge ciò che resta del Castello di Castiglioni, menzionato alla fine del X sec. nei documenti dell'abbazia di Farfa. Il *Castrum* sorgeva su un pianoro di difficile accesso, ma da cui si poteva agevolmente controllare tutta la media valle del

Tevere e i movimenti sul fiume. Attualmente rimangono in piedi tre torri (di cui una nel solo basamento), una cisterna per la raccolta delle acque e resti di strutture murarie che sarebbero appartenute alla chiesa di Sant'Angelo.



Foto (anche alla pagina seguente) di Andrea Bovo,
<http://www.andreabovo.it/rupe-di-castiglioni-seripola-orte-vt/>



«L'intera piana sulla sinistra del Tevere conserva consistenti tracce dell'antica frequentazione: si tratta di ruderi pertinenti a stanziamenti di epoca romana – la villa di S. Zitale e, più a sud, la villa di Piscinale, e una necropoli – argini per terrazzamenti, basoli, cisterne e di altre strutture anche di età post-antica e medievale (Miscinale, Pontaccio, Piscinale). L'ultimo tratto di questo itinerario» nel Lazio «s'insinua tra le colline e le vallate comprese tra il fiume Nera, a sud, e il rio Grande a nord (l'odierna "Campagna Trasteverina"), inerpicandosi verso le terre d'Umbria, tra "siepi" di alte querce, lungo l'attuale strada di collegamento Orte-Amelia. Le emergenze archeologiche presenti partono dal periodo preistorico (oggetti neolitici in località Mauraccio - Favicchio o Faicchio -) e persistono, ovviamente più evidenti, nel periodo romano: si tratta di basoli (in località rio d'Oro, Cavolino, Puraglia, Colle Caperchio, Quercia del Vento, fosso Sassone, Origliano, fosso delle Streghe, Cavalli), resti di ponti (rio d'Oro, rio Grande) e di strutture murarie e cisterne (località Cavolino, Quercia del Vento, Mauraccio, Origliano, rio Grande, Cavalli), tombe (rio Grande), resi di mausolei (rio Grande, Cavalli), materiale architettonico e frammenti fittili e ceramici (Colle Caperchio, Cavolino, Puraglia, Cataluccio, rio Grande), materiale epigrafico (cippo di travertino inscritto, dalla riva destra del rio Grande). Per l'età medievale si ricordano i resti relativi a torri (Origliano, Colle Caperchio) e a una via in località Puraglia, ben conservata nei pressi di un castello»⁴⁹.

Il bacino fluviale del Rio Grande si trova a nord-ovest della città di Amelia, circondato da colline, ai piedi del colle in cui rimangono le mura dell'antica città. «L'invaso, conosciuto come Lago Vecchio, è da considerarsi a tutti gli effetti come un lago artificiale in quanto formato dallo sbarramento del Rio Grande con la Diga di Ponte Grande realizzata in corrispondenza della gola che si viene a formare tra il monte Cimini ed il Colle di Amelia.

⁴⁹ Daniela Cavallo, *Cit.*, p. 107.



L'invaso serviva in passato per il funzionamento dei mulini a valle dello sbarramento. L'acqua, attraverso due canali, defluiva a valle e veniva utilizzata per far funzionare i mulini presenti lungo l'asta fluviale di valle. Il Lago, non svolgendo più la sua funzione di accumulo delle acque, è oggi utilizzato a scopi turistico-ricreativi. Già dai primi anni del secolo la popolazione locale incominciò ad intravedere nel Rio Grande un luogo ideale e piacevole per rilassarsi. Mossi da questo spirito alcuni cittadini amerini decisero negli anni settanta di dare origine ad un'associazione chiamata "Gli amici del Rio Grande" e con grande impegno hanno provveduto alla realizzazione di impianti ricreativi come la spiaggia per l'approdo delle barche e l'area attrezzata per picnic. Entrambi questi servizi si trovano sul ramo sinistro del Rio Grande e costituiscono oggi il punto di riferimento per coloro che decidono di trascorrere una domenica al Lago, sempre da qui partono i sentieri che costeggiano il ramo destro e che permettono di immergersi nella natura del luogo, di visitare la vecchia diga medioevale della Para e di fare attività sportiva. Su questa scia, il Comune di Amelia

ha istituito il Parco Fluviale Urbano con lo scopo di potenziare le valenze turistiche ricreative dell'area.

Il bacino, anche grazie all'attenzione del Governo nazionale, è oggi parte integrante di un progetto di riqualificazione e recupero che ha lo scopo di valorizzare le risorse del territorio e di sostenere la capacità di attrazione turistica dell'area oltre che promuovere l'integrazione della notevole offerta ambientale presente nel comprensorio.

Da evidenziare a riguardo il "Progetto Frutti Antichi" la cui finalità è quella di valorizzare le specie arboree autoctone con un elevato rischio di estinzione e di sostituzione da parte dei prodotti di importazione o prodotti artificialmente, più redditizi da un punto di vista economico; nonché di promuovere la trasformazione e la commercializzazione dei derivati (marmellata, confettura, frutta sciroppata, ecc.) che faranno parte degli itinerari turistico- gastronomici. Il progetto coinvolge le aziende agricole e agro-turistiche della zona dell'Amerino, che si dedicheranno all'impianto e alla coltivazione delle specie sopra citate, tutto nell'ottica di uno sviluppo rurale integrato»⁵⁰.

⁵⁰ *Parco fluviale Urbano del Rio Grande*, Sito internet del Comune di Amelia, http://www.comune.amelia.tr.it/index.php?option=com_content&view=article&id=134:-parco-fluviale-urbano-del-rio-grande&catid=84:turismo&Itemid=122



Sara Sini



Tommaso Pagliarico ph

tommaso.pagliarico.ph



Sara Sini



Foto in basso di Fabio Maracci

Per le informazioni su Amelia si rimanda il lettore
al file dedicato (terzo della serie);
l'Amerina umbra prosegue nella seconda parte
di questo file.



